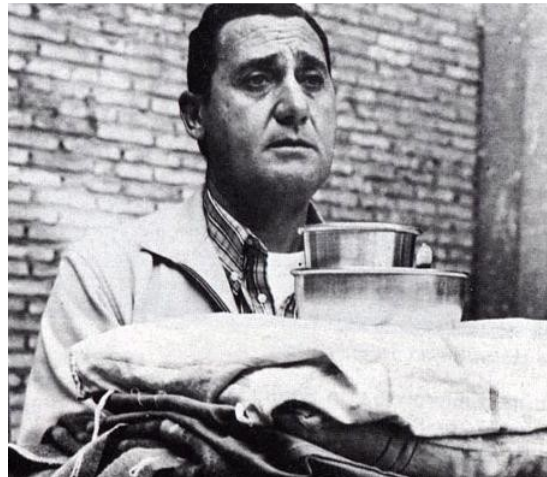


ATTI DEL CONVEGNO

VERSO POLITICHE PENITENZIARIE REGIONALI



SABATO 10 GIUGNO 2006 ORE 9-17

Centro Congressi TORINO INCONTRA - Sala Giolitti

Via Nino Costa, 8 - 10123 TORINO



DEMOCRATICI DI SINISTRA - UNIONE REGIONALE DEL PIEMONTE

VERSO POLITICHE PENITENZIARIE REGIONALI - SABATO 10 GIUGNO 2006

INDICE DEGLI INTERVENTI

Maria Pia BRUNATO

Responsabile Diritti dei Detenuti e Condizione Carceraria Unione Regionale DS

p. 4, 18, 35, 49, 65, 77, 92, 100, 112, 124, 134, 149, 157, 167, 176, 186

Rocchino MULIERE

Presidente del Gruppo Regionale DS

p. 7

Pietro BUFFA

Direttore Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno"

p. 19

Elena LOMBARDI VALLAURI

Direttrice Istituto Penale Minorile "Ferrante Aporti"

p. 36

Francesco GIANFROTTA

Magistrato

p. 50

Elvezio PIRFO

Direttore DSM "G. Maccacaro" ASL 3 di Torino,

Direttore progetto "Il Sestante", C.C. di Torino

p. 66

Paolo BELLOTTI

Presidente CISSACA (Consorzio Intercomunale dei Servizi Socio-Assistenziali dei Comuni dell'Alessandrino)

p. 77

Pasquale CALAMINICI

IRRE Piemonte

p. 92



Angiolo MARRONI

Garante Detenuti Regione Lazio

p. 101

Ibrahim OSMANI

Responsabile Immigrazione Unione Regionale DS

p. 113

Anna GRECO

CGIL Funzione Pubblica Piemonte

p. 125

Claudio SARZOTTI

*Docente Universitario, Presidente della Conferenza Regionale Volontariato Giustizia
Piemonte-Valle d'Aosta*

p. 135

Francesca OLIVERO

Associazione ReteRicerca

p. 150

Michela MALERBA

Avvocato

p. 157

Angela MIGLIASSO

Assessore Regionale Politiche Sociali e Lavoro

p. 168

Anna ROSSOMANDO

Responsabile Legalità e Giustizia Unione Regionale DS

p. 186



Maria Pia Brunato

Bene, buongiorno a tutti, ci scusiamo della mezz'ora di ritardo, ringrazio chi puntualissimo era già qui alle 9.00, questa è sempre una pessima abitudine dei convegni ma abbiamo altre adesioni, sarà una giornata lunga e di lavoro e quindi mi sembrava importante incominciare, a prescindere da chi non ce l'ha ancora fatta ad arrivare.

Io sono Maria Pia Brunato, sono responsabile diritti dei detenuti a condizione carceraria dell'Unione Regionale dei DS e da un anno, un anno o poco più, sono garante dei diritti delle persone private della libertà individuale per la città di Torino e tengo i rapporti con il carcere Lorusso – Cutugno.

Accanto a me Rocco Muliere, capo gruppo dei DS alla Regione Piemonte, Ibrahim Osmani, responsabile di qualche cosa del partito... però responsabile, ve lo giuro, è anche arrivata Anna Rossomando, l'avvocato Anna Rossomando, che inviterei a venire al tavolo, che è responsabile del settore Giustizia per la segreteria regionale dei DS.

Perché i democratici di sinistra come segreteria regionale e gruppo regionale hanno voluto questa giornata di riflessione sulle tematiche penitenziarie? Perché la politica – nonostante Mastella in questi giorni abbia riempito i titoli dei giornali – noi abbiamo l'impressione si occupi molto poco della fascia dei cittadini che occupano il carcere, fascia di cittadini in questo caso intendo sia le persone detenute sia gli operatori.

In questi anni ci sono stati trasferimenti di competenze dallo Stato alle regioni, le regioni diventano sempre più lente di riferimento per la vita di



tutti noi, e quindi anche per i detenuti e gli operatori del carcere, quindi noi abbiamo pensato di organizzare una giornata che vuol essere soprattutto di ascolto da parte nostra, dovrebbe essere il contrario, cioè noi dovremmo stare lì e tutti e molti di voi qui perché vorremmo sentire da esperti operatori, vedete che nell'invito le persone che relazionano sono soprattutto esperti e relatori, ecco noi vorremmo ascoltare quali sono gli elementi di criticità, quali sono le azioni in più che la Regione Piemonte attraverso il gruppo dei DS o, viceversa, i DS possono proporre alla Regione Piemonte, per ritrarre quelle che sono state le politiche che in questi anni la Regione ha svolto.

Tutti voi saprete c'è un protocollo tra il Provveditorato e la Regione del '92, protocollo che va comunque aggiornato, esiste una legge di settore, ci sono delibere che hanno costituito i GOL ma a mio avviso, a nostro avviso, non c'è una visione a tutto tondo di quelle che potrebbero essere le politiche che un Ente come la Regione può mettere in atto per il carcere.

Quindi la giornata di oggi vuole essere questo, vuole essere un momento di ascolto, a cui seguirà – noi speriamo – una serie di gruppi di lavoro che aiuteranno i DS a costruire le politiche.

Nelle varie regioni dove alcune cose sono già state fatte il tema è stato affrontato in modo diverso, alcune regioni hanno scelto di fare una legge quadro di indirizzo, comprendendo tutte le politiche, dalla sanità, al lavoro, alla formazione, al volontariato, altre regioni hanno scelto dei provvedimenti di settore.

Noi ovviamente non abbiamo un'idea di quale sia il percorso migliore,



sappiamo solo che vogliamo lavorare e lavorare molto.

La popolazione detenuta – voi ce lo insegnate – in questi anni è cambiata, devono cambiare le risposte. Devono cambiare le risposte per i detenuti, devono cambiare le risposte per gli operatori che si trovano a lavorare con sempre maggior disagio e pochissime soddisfazioni, devono cambiare le risposte che vengono date alla società rispetto a questo tema.

Persone che stanno in carcere, che hanno alle spalle soprattutto disagio sociale, se non vengono agganciate e date... e prospettato per loro un percorso diverso quando escono non possono che ritornare nel loro disagio sociale e quindi questo tema deve essere anche affrontato dal punto di vista della sicurezza – scusate l'espressione – degli altri cittadini, perché comunque la richiesta di una maggiore sicurezza arriva da tutti.

Insomma noi possiamo essere democratici, attenti, aperti, nel momento in cui veniamo colpiti più meno tanto nei nostri beni individuali o nella nostra persona la nostra reazione è quella di rifiuto insomma, quindi bisogna un po' ricreare tutta questa atmosfera.

Ecco, l'ordine sarà quello che avete nell'invito quindi adesso introdurrà Rocchino Muliere che, direi, è quello che più deve recepire e poi fare; vorrei salutare – era qui presente – il segretario regionale Pietro Marcenaro che avrebbe dovuto chiudere la mattinata ma ha un impegno familiare piuttosto serio, gli impedisce di stare con noi però la sua presenza, il fatto che sia comunque passato e la sua presenza sta a significare che a fianco del lavoro del gruppo regionale c'è sicuramente la



volontà del partito di fare proprio questo argomento e di trasferirlo a tutti i rappresentanti che ha nelle Istituzioni. Grazie.

Rocchino Muliere

Grazie ed innanzitutto vorrei rivolgere a tutti voi il ringraziamento del gruppo regionale dei DS, un ringraziamento sentito per avere accolto il nostro invito a questo nostro momento di incontro e confronto.

Abbiamo voluto fortemente questa iniziativa perché pensiamo importante e non più rinviabile affrontare questa tematica e la vostra presenza così qualificata e le indicazioni che emergeranno nella giornata di oggi saranno per noi fondamentali – come diceva Pia Brunato – per la nostra azione futura.

Vorrei limitarmi soltanto ad alcune riflessioni e saranno poi i vari interventi a focalizzare le questioni principali che volevamo evidenziare in questo incontro.

L'idea di questa iniziativa è nata dalla giusta insistenza di Pia e di Ibrahim, che si occupano da tempo di questi problemi, già alcuni mesi fa, ma il dibattito di questi giorni sulla volontà del ministro della Giustizia e del Governo di assumere un provvedimento di clemenza ha riportato al centro del dibattito politico il tema della situazione carceraria del nostro Paese.

Il richiamo fatto l'altro ieri dal Presidente della Repubblica nella riunione del Consiglio Superiore della Magistratura alla critica situazione carceraria ed alla necessità di avviare soluzioni concrete e praticabili, rafforza la necessità di una forte iniziativa politica e parlamentare.



La cosa certa è che il tema che affrontiamo va affrontato appunto con la massima serietà evitando facili entusiasmi ed illusioni, perché sappiamo che anche la questione relativa alla clemenza è una questione molto seria e non si possono creare su questo provvedimento facili illusioni perché sappiamo che l'iter parlamentare è molto complesso.

Ormai – lo dicono i dati – il nostro sistema carcerario è allo stremo, si può dire che siamo di fronte ad una bomba ad orologeria, la popolazione carceraria cresce a dismisura e chi sta dietro le sbarre deve fare i conti con la disperazione, la malattia e la quotidiana emergenza; in carcere ci sono attualmente più di 60 mila persone, anche se i dati qui sono incerti ma diciamo più di 60 mila sicuro, quando la capienza delle carceri è di 43 mila posti. Il 32% dei detenuti sconta condanne per reati legati all'immigrazione clandestina, il 30% sconta condanne per reati contro il patrimonio, il 28 sconta condanne per reati legati alla droga, il 10% sconta condanne per fatti di sangue o criminalità organizzata.

L'aumento in due anni, degli ultimi due anni, è superiore ai cinquemila detenuti e la progressione numerica è costante, mai una flessione, mai un ritorno indietro.

Il collasso del sistema carcerario italiano ha una causa fondamentale: il sovraffollamento, aggravato dalla carenza e dalla debolezza delle strutture organizzative e delle figure professionali impegnate a perseguire l'umanità del trattamento ed il recupero dei detenuti.

La situazione già grave rischia di peggiorare.

Come ci ricordava l'altro giorno in una intervista a La Repubblica il Procuratore Generale Giancarlo Caselli i numeri dei detenuti rischiano di



aumentare in modo vertiginoso con l'entrata a pieno regime della legge Cirielli, anche se ci auguriamo che ciò non avvenga visto anche quello che è stato detto nei giorni scorsi dalla Corte, la legge Cirielli dicevo sulla recidiva e la legge Fini sugli stupefacenti.

Ma vorrei ritornare su un altro dato sul quale riflettere: le immatricolazioni di detenuti stranieri nel 2005 sono pari al 45% del totale, una cifra mai raggiunta prima. 13.654 sono entrati in carcere per violazione della legge sull'immigrazione, l'84% è dovuto alla violazione delle norme sull'espulsione, tali norme – come è noto – prevedono una pena detentiva per lo straniero il quale, già denunciato per aver trasgredito al divieto di rientrare nel territorio dello Stato ed espulso sia nuovamente rientrato in Italia.

Se gli immigrati affollano le carceri ciò dipende principalmente dalla politica dell'immigrazione voluta in questi anni, che ha visto il prevalere di una visione restrittiva e non integratrice.

L'attuazione della legge Bossi – Fini ha generato l'assoluta precarizzazione della forza lavoro costituita dagli immigrati, la contrazione dei permessi di soggiorno, la riduzione dei ricongiungimenti familiari, la non incentivazione dei flussi regolari di immigrazione legati ad accordi di cooperazione con i Paesi di provenienza.

L'altro dato significativo che riguarda gli ingressi nelle carceri è quello relativo alla violazione delle norme in materia di stupefacenti. Nell'anno 2005 si sono registrati 15.917 ingressi di italiani e 10.144 di stranieri.

Forse è scontato dire che in carcere si sta peggio ma è evidente che lo stato di salute dei detenuti è peggiore rispetto ai cittadini liberi, il 13%



dei detenuti ha uno stato di salute compromesso contro il 7% della popolazione libera. Ed in carcere si muore, ed anche qui qualcuno può dire: "Come in qualsiasi comunità"; si muore per malattia ma si muore anche per suicidio e guardando i dati si può affermare che in carcere ci si suicida non quando è troppo tardi ma quando è troppo presto. Nel 2005 si sono tolti la vita in 57 e gli studi ci confermano che i primi mesi di detenzione sono quelli in cui il recluso è maggiormente esposto a quei fattori di crisi che si traducono nella volontà di togliersi la vita.

Insomma la salute dei detenuti non è un solo problema politico e neanche solo un problema tecnico o medico legale, il carcere noi pensiamo sia il luogo dove si può valutare con occhio speciale le politiche sociali di uno Stato.

L'affollamento quindi non è l'unica ma costituisce in sé una condizione di estremo disagio ed è al contempo la spia di gravi carenze organizzative e strutturali.

Chi è detenuto in carcere, in carceri affollati, patisce condizioni igieniche spesso pessime, scarsità di personale medico, di psicologi, di educatori, strutture fatiscenti, servizi inadeguati, rapporti assai problematici con l'amministrazione e con il personale di custodia, e poi massima difficoltà di accesso alle attività ricreative, formative e lavorative.

In altre parole l'affollamento ostacola gravemente il rispetto delle garanzie e dei diritti riconosciuti ai detenuti dalle leggi e dal regolamento penitenziario, rendendo pleonastico ogni pronunciamento in favore del carattere rieducativo della pena.

Se i condannati eseguita la pena escono dal carcere peggiori di



com'erano quando vi sono entrati ciò rappresenta un danno ed una ingiustizia non solo per loro ma per l'intera collettività e per la sicurezza dei cittadini. Un carcere umano, che non sia una discarica sociale né un luogo di disprezzo ed avvilito delle persone conviene a tutti, quindi c'è bisogno di un lavoro legislativo, di un lavoro politico ma anche di un lavoro culturale profondo.

Ha ragione l'attuale sotto segretario Manconi, che è responsabile nazionale per i diritti civili per i DS, che dice: "Ci deve essere una capacità di intervenire rispetto al senso comune ed alla mentalità collettiva" perché queste riforme – immigrazione, tossicodipendenze, la giustizia – riguardano i sentimenti profondi dei cittadini.

Oggi il cittadino si trova molto spesso in una situazione di giustizia negata e di insicurezza crescente e vi risponde con l'unico linguaggio disponibile e cioè: "C'è più bisogno di sicurezza e quindi più carcere"; non possiamo ignorare quel bisogno o negarlo e tanto meno sottovalutarlo ma dobbiamo e possiamo intervenire. Questo richiede un lavoro culturale che deve accompagnarsi all'attività politica e legislativa, ci vogliono pene certe e che rispondano a quel principio di proporzionalità che è un fondamento del diritto moderno, ma soprattutto dobbiamo trasmettere un messaggio, dobbiamo far capire che il carcere non è la sola soluzione pensabile ed immaginabile, il carcere certo è una condizione irrinunciabile per la sicurezza collettiva, la sicurezza di chi non commette reati e la sicurezza di chi li commette, affinché non sia messo nelle condizioni di commettere ancora e di riprodurre all'infinito il crimine.



Le risposte date dal centrodestra in questi anni, sia dal punto di vista politico che dal punto di vista legislativo sono state totalmente inadeguate, il ministro Castelli è giunto fino a vantarsi del fatto che la popolazione dei detenuti fosse cresciuta, prospettando come unica risoluzione la costruzione di nuovi edifici carcerari, questi vanno fatti ma non è l'unica risoluzione del problema.

C'è stata negli orientamenti del centrodestra in questi anni, nonostante posizioni culturali di alcuni partiti, che riconosciamo, come l'UDC, la evidente volontà politica di escludere i condannati dall'orizzonte della vita sociale, di non guardare a quel che succede e a come si vive all'interno del carcere.

Tutto ciò viene spacciato, nella propaganda delle forze che hanno governato il Paese fino a pochi mesi fa, come risarcimento alle vittime dei reati e come tutela della sicurezza.

Per quanto ci riguarda non vogliamo inseguire su questo punto la destra, appunto sul terreno dell'equazione inconsistente e sbagliata tra la ferocia carceraria e la tutela del diritto alla sicurezza di chi sta fuori, di chi è libero, di chi rispetta le leggi.

All'inizio facevo riferimento a due leggi in particolare la cui applicazione porterebbe ad accrescere il sovraffollamento delle carceri, dicevo la ex Cirielli e le norme in tema di tossicodipendenze, queste due leggi le abbiamo avversate in Parlamento, adesso che governiamo dobbiamo azzerarle, eliminando il trattamento dei recidivi previsto dalla ex Cirielli e a varare norme più ragionevoli, relative all'azione di recupero nel campo delle tossicodipendenze.



Per la sicurezza del territorio e delle comunità, per una giustizia efficiente, per l'efficacia delle pena non basta l'allontanamento temporaneo dalla società civile, la ghettizzazione della criminalità minore che anzi il carcere, molte volte, rende spesso recidiva e senza alternative personale e sociali, ma possono essere perseguite politiche attive di sostegno a percorsi individuali di riabilitazione e di reinserimento sociale attraverso servizi di cura e di attenzione ai bisogni dei cittadini sottoposti a sanzione penale.

Le politiche dell'esecuzione penale non sono ormai più una esclusiva delle istituzioni centrali ma anche degli Enti locali, in una dimensione partecipativa che non si può limitare alla delega dell'intervento ed alla ripartizione delle risorse da investire fra le une e le altre.

In questa visione la funzione della pena, la cultura professionale dei servizi alla persona e gli interventi orientati al reinserimento devono essere sempre più un patrimonio civile e politico del territorio che ambisce a perseguire giustizia, sicurezza e legalità per le comunità che rappresenta.

Un punto fondamentale per una politica penitenziaria che ambisce a promuovere un reale investimento sulla sicurezza per il recupero alla legalità dovrà trovare la concertazione istituzionale e sociale, una concertazione capace di individuare nuove linee guida sulle quali ricondurre con coraggio tutto il sistema, nella prospettiva di una matura responsabilità democratica, che permette a tutti gli operatori istituzionali e sociali di progettare la sicurezza ed il recupero dentro i tempi e gli spazi sociali e non dentro quelli delle mura e della pena fine a se stessa.



Le frontiere del nuovo ordinamento non possono prescindere dal coinvolgimento forte e diretto degli Enti locali nella gestione del reinserimento e della salute dei detenuti.

La ricerca di soluzioni adeguate non può più essere demandata appunto esclusivamente alla prassi penitenziaria, ci sono leggi come la 328 del 2000 e la 230 del '99 che attribuiscono competenze e ruoli agli Enti locali; la legge 328 chiama a programmare con priorità interventi e risorse finalizzati alla promozione di servizi e prestazioni alle persone sottoposte a provvedimenti dell'Autorità giudiziaria disegnando un sistema che nell'ambito degli strumenti previsti - piani del livello regionale, piani di zona - realizzi una modalità di governo allargato nel quale lo Stato, le Regioni, gli Enti locali in sinergia con il volontariato ed il terzo settore svolgono ruoli complementari ed integrati tra di loro, in un quadro di parità istituzionale che li rende compartecipi e corresponsabili. Bisogna creare un sistema - come si dice ormai quotidianamente - di *governance*, che programma e realizza attraverso un sistema integrato di servizi ed interventi sociali con la partecipazione di tutti i soggetti pubblici e privati, i cittadini e gli utenti. Solo così si possono strutturare progetti che consentano di garantire diritti inalienabili di cittadinanza e di offrire opportunità reali di inserimento nel tessuto sociale e lavorativo delle persone sottoposte a provvedimenti della Autorità giudiziaria sia adulta che minore.

Ci sono poche risorse ma vanno utilizzati meglio i soldi della cassa delle ammende, investendoli sulla base di una strategia di programmazione che assicuri a livello territoriale budget predeterminati sulla base dei



quali sviluppare una progettualità affidabile, un confronto concreto fra le articolazioni decentrate dalla Amministrazione e le Regioni, le Province ed i Comuni.

Un'altra questione rilevante riguarda l'effettivo trasferimento al Servizio Sanitario Nazionale delle competenze e delle risorse per la medicina preventiva prevista dal Decreto Legislativo 230 del '99.

È evidente che il servizio sanitario penitenziario non è in grado da solo di gestire la prevenzione, la cura della salute e tutti gli interventi di diagnosi e terapia appropriati, con una popolazione ad elevata incidenza di patologie spesso bisognosa di attenzioni particolari che solo un sistema complesso e multiprofessionale può garantire.

Da questo punto di vista i Ministeri della Giustizia e della Salute dovranno tornare rapidamente a confrontarsi con la conferenza Stato - Regioni, nel frattempo come Regione Piemonte stiamo discutendo proprio in questi giorni del nuovo piano regionale socio sanitario e nel piano sono previsti alcuni impegni che voglio citare e che dovranno poi naturalmente realizzarsi.

Indicare programmi per la prevenzione, intervenire nelle aree di maggiore criticità, sostenere forme di collaborazione tra le ASL e gli istituti penitenziari per promuovere protocolli operativi e regolamentazione di rapporti, assicurare la presenza attiva di servizi delle aziende sanitarie locali può promuovere corsi di formazione per gli operatori sanitari che lavorano in carcere, sviluppare linee programmatiche in coordinamento con l'amministrazione penitenziaria, ipotizzando un tavolo regionale, sviluppare rapporti con la Magistratura



per concordare programmi di cure alternative.

Vorrei solo fare un breve cenno infine alla questione relativa al personale che svolge un'opera importante, difficile e come diceva Pia nella sua introduzione molte volte non riconosciuta.

Una seria politica deve guardare ad un deciso potenziamento delle strutture e delle dotazioni organiche del servizio sociale penitenziario e delle aree pedagogiche degli istituti, educatori e psicologi, con una chiara prospettiva di valorizzazione di tutte le professionalità preordinate alla osservazione ed al trattamento individualizzato delle persone detenute.

Anche la polizia penitenziaria a distanza di quindici dalla smilitarizzazione e dall'accesso a forme di contrattazione delle proprie condizioni di lavoro soffre ancora di uno stato di precarietà dei diritti, di una identità incerta all'interno dell'organizzazione che gestisce il suo mandato istituzionale di prospettive di crescita professionale scarsamente qualificanti.

Solo con il coinvolgimento della polizia penitenziaria, con il riconoscimento del suo ruolo nelle nuove politiche penitenziarie, dando risposta concreta a diritti di lavoro, concertando una evoluzione della professionalità della sicurezza e condividendone le prospettive di crescita, prevenendo insieme i rischi della corruzione e della illegalità potrà essere evitata una involuzione dell'intero sistema penitenziario verso una china pericolosa per la sua tenuta democratica e di degrado delle condizioni di umanità nelle carceri.

Permettetemi infine di lanciare un grido di allarme in riferimento ai bambini che vivono in carcere insieme alle loro madri. Ci sono 50 bambini al di sotto dei tre anni che appunto vivono in carcere assieme



alle loro madri, per questi bambini fino ad oggi non è stato possibile trovare soluzioni alternative per mancanza di fondi, tutto ciò è inammissibile, è una questione di civiltà, i fondi vanno trovati e così le soluzioni, affinché questi bambini non paghino colpe che non sono loro ed abbiano, come altri bambini, pari opportunità di fronte al futuro.

Infine, scusate se sono stato lungo ed anche un po' superficiale ma i temi sono tanti, vorrei portare a conoscenza della nostra iniziativa per la costituzione dell'ufficio del garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale. La proposta di legge presentata dal nostro gruppo in consiglio regionale è già passata in commissione, nelle commissioni competenti, ed ora speriamo – mi auguro al più presto – approderà al dibattito dell'aula, tra l'altro devo dire che in commissione la proposta ha trovato un largo consenso, al di là delle forze della maggioranza.

Il garante regionale risultante da questa nostra proposta è un organismo monocratico, agile, finanziato in modo rigoroso, controllato dal consiglio regionale ed ancorato ad esso. La sua funzione è nota a questa platea perché già sperimentata in altre regioni, in molte grandi città.

Ecco cari ospiti, e vi ringrazio nuovamente per aver accolto il nostro invito, ho cercato – come dicevo – di mettere in evidenza soltanto alcuni aspetti di questa grande e delicata questione; sono certo che tutte le comunicazioni appunto previste in questo nostro seminario di lavoro sono di alto livello, proprio perché la professionalità dei relatori e le competenze dei relatori diciamo garantiscono questo alto livello delle comunicazioni e saranno per noi un contributo, per noi democratici di



sinistra, molto importante.

Da parte nostra come DS c'è l'impegno a lavorare concretamente ad ogni livello istituzionale affinché le indicazioni che emergeranno oggi vengano realizzate. Grazie.

Maria Pia Brunato

Bene, grazie. È bravo, per quello è capo gruppo, ha subito colto il nocciolo della questione.

Mentre invito Pietro Buffa, direttore della casa circondariale Lorusso – Cutugno di Torino a raggiungerci direi che quello che Rocchino ha prospettato non è un sogno, qualche anno fa proprio con Pietro avevamo provato a livello provinciale, di Provincia di Torino, a lavorare in questo senso, allora dal palco c'era stato impegno da parte di tutti gli attori ma poi non c'è stato un seguito, forse non siamo stati... non sono stata, perché in quel caso ero io in un ruolo istituzionale la responsabile, non sono stata sufficientemente convincente, sono passati alcuni anni, oltre ad essere cambiata la situazione delle persone detenute, nel senso che è peggiorata, forse è cambiata anche la coscienza e l'attenzione rispetto a questi temi, ecco speriamo che si possa procedere in quel senso.

Mentre Pietro si prepara vorrei ringraziare il senatore Fassone che è qui con noi, ex magistrato, non so se si dice ex senatore ma insomma senatore, facciamo così...



Intervento

Il titolo rimane.

Maria Pia Brunato

Il titolo rimane, bene. Che è qui con noi. Ho anche una lettera di Giancarlo Caselli che si scusa di non essere presente, aveva un impegno fuori regione, voi sapete insomma il percorso di Caselli è stato anche quello di essere responsabile del DAP(?) e quindi oltre ad una sua sensibilità personale che c'è, c'era anche una sensibilità di tipo professionale.

Si scusa ma insomma ha garantito che chiacchiererà con tutti noi di questo argomento.

Allora Pietro Buffa: "Alla ricerca delle cause del disagio".

Pietro Buffa

Buongiorno a tutti, mi corre l'obbligo innanzitutto di portarvi il saluto del provveditore regionale all'amministrazione penitenziaria Aldo Fabozzi(?) che non è potuto essere qua oggi, mi ha incaricato di, così, porgervi le sue scuse ed i suoi saluti.

Dunque, perché ho accettato di venire qua? Ho accettato di venire qua perché mi è stato chiesto un contributo di tipo tecnico e penso, per quello che posso darlo ovviamente, penso che questo sia un buon approccio alle questioni perché, anche rispetto alle cose che diceva Muliere, prima di carcere in realtà se ne parla, non se ne parla poco, se ne parla molto. Però a volte ho l'impressione che se ne parli in un modo



tale per cui è come se questo oggetto, mano mano che se ne parli diventi sempre più sfuocato nei suoi contorni, è come quando una cosa casca nel mare e noi lo vediamo dall'alto e un po' per volta non ne vediamo neanche più le dimensioni, però di questo noi continuiamo a parlare.

I problemi che affliggono il sistema penitenziario sono molteplici: carenza di risorse, (inc.) dell'oggetto del desiderio cioè il crimine, la reazione al crimine. Spesso vengono adottate decisioni politiche e decisioni amministrative, finanziamenti; spesso c'è la frustrazione di vedere come queste indicazioni politiche ed amministrative e finanziarie in realtà non rispondono fino in fondo alle questioni e quindi le cose permangono se non addirittura peggiorano.

Non è solamente un problema di sovraffollamento, è anche un problema – a parer mio – di staratura(?) di interventi.

Allora io sono venuto qua con assoluta umiltà a raccontarvi quello che io penso di aver capito, io penso di aver razionalizzato in questi anni alcuni indirizzi, alcuni obiettivi, e cerco nella mia attività – che ovviamente non faccio in solitudine – di attuarli, di portarli a termine.

Allora, io partirei da una citazione che è quella di Gian Antonio Gilli che fu mio professore all'Università di metodologia e ricerca sociale, professore abbastanza sui generis, qualcuno l'avrà conosciuto immagino, che diceva: "Quando vi danno il titolo di una ricerca demolitelo, andate a cercare qual è il vero problema di quel fenomeno", ed è con questa impronta che cercherò di passare la prossima mezz'oretta con voi.

Innanzitutto si parla di detenuti ma i detenuti non sono tutti uguali,



innanzitutto, un altro professore sempre torinese, Berzano, ci consegna un modello molto semplice e dice: "Tutte le persone, ma veramente tutte, possono essere inquadrare nella somma delle proprie capacità personali o sociali", che cos'è la capacità sociale? È un lavoro, una famiglia, una relazione sociale, a volte anche solo una relazione con un servizio sociale. Che cos'è la capacità individuale? La propria capacità intellettuale, quindi di stare al mondo, di ragionare, di comprendere, di sapersi muovere con gli altri.

Se noi aggiungiamo alcuni tipi, e lì ne ho indicati alcuni, alcuni tipi di detenuti che noi abbiamo nelle carceri capiamo che ci sono quattro mondi diversi all'interno di un carcere, in tutto il mondo ma all'interno del nostro carcere ci sono quattro tipi diverse di persone, quelli che hanno entrambe le capacità, che sono questi, quelli che non hanno nessuna delle capacità che sono questi, che sono questi, e quelli che hanno una delle due ma gliene manca l'altra.

Questo cosa significa? Significa che rispetto alle opportunità dell'ordinamento penitenziario, che ovviamente prevede non solamente dei principi generali rispetto all'applicazione degli istituti giuridici, cioè l'alternatività alla detenzione, la possibilità di modificarla sia nel tempo che nel modo, la possibilità di uscire gradualmente dalla detenzione eccetera, oltre a questo poi c'è però le cose umane, cioè i criteri che vengono adottati per far sì... da parte della Magistratura e da parte nostra, della amministrazione penitenziaria, far sì che questi istituti giuridici vengano effettivamente applicati, criteri che impongono alle persone che vengono prese in esame, impongono di avere queste



capacità. Non tutti ce le hanno queste capacità.

Allora un po' provocatoriamente circa un paio di mesi fa quando la Camera Penale e l'Ordine degli avvocati di Torino mi chiesero di partecipare ad una giornata di studio e di protesta rispetto alla Cirielli io dissi, un po' provocatoriamente: "Guardate che la Cirielli non fa altro che cristallizzare quello che è già in realtà la giurisprudenza consolidata della magistratura di sorveglianza da almeno dieci anni".

E a supporto di questo portai anche qualche dato ed andai a vedere che cosa sarebbe successo in vigenza di Cirielli rispetto a tutte le persone che erano in misura alternativa dal carcere: sarebbero uscite tutte lo stesso, il che significa che appunto i criteri adottati dalla Magistratura ed anche dalla amministrazione penitenziaria nella scelta delle persone da mettere in misura alternativa sono quelli da almeno dieci anni.

Allora io mi sono fatto prestare un bicchiere per dirvi oggi, per farvi vedere oggi quanto l'ordinamento penitenziario... in quanta parte dell'ordinamento penitenziario viga ancora all'interno del carcere e dove si collochi questa cosa. Si colloca qua. Si colloca all'incirca qua, nel senso che la zona di soggetti che possono essere in qualche modo ancora destinatari delle misure alternative rispetto all'ordinamento penitenziario è questo cerchio qua, che equivale a dire il 20, 25% di tutti i detenuti che sono nelle carceri, tutti gli altri sono fuori.

Chi sono gli altri? I deboli, sono i tossicodipendenti, sono gli stranieri, sono gli imputati, sono tutte quelle persone che non possono assolutamente accedere all'interno delle misure alternative.

Allora cosa significa questo? Significa che di questo bisogna prendere



atto. Si fa spesso un gran parlare delle misure alternative e della necessità di attuarle ma in realtà queste non possono essere attuate, quelle persone non hanno più le caratteristiche che la legge gli chiedeva, questo significa che una buona parte dei detenuti di Italia non riesce ad uscire dalle carceri.

Non è per cattiveria di questo o di quello, è un dato e di questo bisogna tenere conto, secondo me, nella organizzazione, nella strutturazione di politiche strategiche sul carcere.

Un altro dato: abbiamo detto che il carcere è un carcere di ineguali, è un carcere di... è un carcere che ha molte forme, alcune sono forme che consentono di uscire, altre no.

Anche questi dati alcuni di voi li conoscono già, che cos'è questa tabella? Molto semplicemente sono i casi di autolesionismo registrati in un quadrimestre anni fa a Torino, la prima colonna sono le sezioni ed i padiglioni... le sezioni dell'istituto, la seconda colonna sono i casi, queste due cose lasciatele perdere; quello che vedete subito e che non tutte le sezioni esprimono autolesionismo.

C'è un certo modo di vedere le cose per cui l'autolesionismo è considerato un problema psicopatologico, se così fosse i dati dovrebbero essere molto più spalmati, non dovrebbero essere concentrati, allora ci si è chiesti, ci siamo chiesti, che cosa poteva significare questo dato, ve la faccio in breve perché il tempo è tiranno.

Abbiamo cercato di capire che cosa ci fosse in termini strutturali ed anche in termini umani dentro quelle sezioni, i dati così sono illeggibili, non si riescono ad interpretare, però se noi adottiamo un indice, che è



quello dell'indice di vivibilità all'interno di quelle strutture, per vivibilità si intendono queste due cose, alto e basso, un indice alto ed un indice basso, tra l'altro si intende una situazione migliore, di maggiore apertura, di maggiore opportunità, di maggiore presenza di operatori, di attività, di una stanzialità del detenuto eccetera, questa è una situazione buona, viceversa il contrario è una situazione cattiva.

Se voi prendete i dati di prima e li aggregate scoprite questa cosa. Scoprite che l'85% dei casi di autolesionismo avvengono nelle situazioni peggiori, se tenete conto che sette di quei casi, che sono etichettati come in situazioni di altro(?) livello vivibilità, sono avvenuti in osservazione psichiatrica, perché obiettivamente la presenza di operatori, il tipo di regime è sicuramente migliore rispetto ad altre sezioni, quell'85% diventa il 92%.

Non occorre fare una correlazione statistica per capire che c'è indubbiamente un legame molto stretto tra la vivibilità e la reattività delle persone.

Questa è la scoperta dell'acqua calda, come spesso dico, e vedremo perché.

Se noi prendiamo anche dati rispetto alla reattività delle persone, guardate la prima tabella, lasciate stare la seconda, quelli sono l'analisi dei rapporti disciplinari in quel periodo sulle stesse sezioni e sulle stesse persone suddivise per l'indice vivibilità delle sezioni in cui vivevano, voi scoprite che la reattività contro le persone, contro se stessi, contro le cose, contro lo staff nelle situazioni peggiori è tre volte peggiore in quelle situazioni appunto peggiori rispetto a quelle migliori.



Anche questa è la scoperta dell'acqua calda. Che cos'è che non è la scoperta dell'acqua calda? Questa.

Abbiamo cercato di calcolare il livello di povertà all'interno del carcere ed abbiamo detto che una persona che in mese non riesce ad avere 15 euro, quindi 30 mila lire, è sicuramente povera, perché senza quelle 30 mila lire non riesce a comprarsi sigarette ed integrare per un minimo il vitto che gli passa l'amministrazione.

Abbiamo detto che se almeno il 25% delle persone in una sezione è in queste condizioni quella sezione è povera, non per questioni di solidarietà ma per questioni di convivenza, se il mio concellino è una persona che può farmi la spesa prima o poi la spesa me la fa.

Lasciamo stare i film americani, la vita all'interno delle carceri non è così poetica e così romantica, è molto dura.

Che cosa succede se noi correliamo da un lato gli indici di povertà e dall'altro le situazioni di buona o cattiva vivibilità? Succede questo: 85.7% dei poveri sta in situazioni peggiori, il 76.3% dei non poveri sta nelle situazioni migliori. Avviene esattamente come nelle nostre città: ci sono quartieri buoni e quartieri cattivi, chi sta in una situazione migliore cerca di non andare in una situazione peggiore e viceversa, e questa è la dinamica del carcere. Questa è una vecchia dinamica anche di governo del carcere.

Questa in realtà non è una novità assoluta, ci sono stati autori che alla fine degli anni '60 hanno scoperte queste cose e le hanno anche descritte, Goffman(?) è stato il primo, quello più famoso, quello più importante, ma noi di queste cose ce ne siamo dimenticati, le abbiamo



riscoperte sulla nostra pelle.

Se questa è la realtà dei fatti allora di queste cose bisogna tenere conto ed allora vi invito a riflettere su questa... su questa indicazione che ci dà un nostro cliente: usiamo il cervello, perché se non usiamo il cervello quei muri diventano sempre più stretti.

Ed allora che cos'è il carcere? Qua c'è un'altra indicazione, io penso che questa sia la più bella definizione di carcere che io abbia mai letto e la più reale... non la vedete? Così la vedete? Così? "Il carcere è un ozio senza riposo dove il facile è reso difficile dall'inutile".

Ecco cosa significa secondo me iniziare a ragionare... no, continuare, iniziare sarebbe ingiusto: continuare a ragionare sulle strategie del carcere.

Alcuni dati sono stati già dati sulle condizioni generali della detenzione in Italia, altri ce ne sono e vorrei anche qua darli.

Abbiamo già detto che i detenuti in Italia superano le 60 mila persone, anche qua i dati non ci aiutano, però sicuramente ci sono dei dati che noi dobbiamo tenere conto, che già in qualche modo citavo prima. Qua si dice, in un volume uscito qualche mese fa: "Tre detenuti su quattro hanno bassa o nulla istruzione; uno su quattro aveva una occupazione prima di finire in carcere; uno su quattro non ha un'abitazione dove andare al termine della pena"; le strategie del carcere non possono non tenere conto di questi dati, non possono fantasticare di un mondo che non c'è.

Quando noi parliamo di reinserimento sociale ci dobbiamo confrontare con queste cose.



Poi tenete conto, voglio citare un amico che [...] lui provocativamente in una circostanza disse: "Perché parliamo di inclusione sociale?", perché in realtà le persone che escono dal carcere non sono esclusi da questa società, sono inclusi in una società magari parallela o in più società magari parallele, di questi dobbiamo tenere conto, il carcere non può, la società non può immaginare di rieducare, così come si è detto tanti anni fa, in termini di normalizzazione delle persone, le differenze esistono, c'è poco da fare.

Un'azione che voglia... come dire, essere contraria a questa questione è una azione che si infrange in una utopia.

Quali sono le condizioni... ecco, questi sono dati che sono molto forti, le condizioni di vita all'interno del carcere. Nel 57% dei casi, quasi il 57% dei casi lo scorso anno si sono registrati casi di tubercolosi, nel 66% di scabbia, i dati sui suicidi sono già stati, nel 2005 ci sono state 112 morti per malattia, quasi seimila casi di autolesionismo, ed abbiamo visto dove si connota l'autolesionismo, nelle situazioni peggiori.

Lo Stato per ogni recluso spende 131,67 euro, di cui solo 1,60 per il suo mantenimento reale.

Allora come si può fare? Beh, ribadisco una cosa che in questi dieci minuti ho detto più volte: teniamo conto dei dati di realtà, non ci prefiguriamo una cosa che non esiste, che esiste nella nostra testa ma che in realtà non esiste nella pratica. C'è una questione irrisolta che è la questione degli stranieri per esempio, stante così le norme c'è poco da fare per questo benedetto reinserimento sociale, poi è vero che gli stranieri in Italia – Ibrahim ce lo insegna – hanno capito che qua siamo



in Italia e non in Germania, per cui la famosa espulsione è un fatto che si riguarda migliaia di persone ma non riguarda tutte le persone e quindi gli stranieri sanno benissimo che la possono fare assolutamente franca, però dal carcere diventa difficile tentare una qualunque attività di reinserimento in questa nostra società per queste persone.

La questione sanità penitenziaria. Un paio di anni fa, tre anni fa, adesso non ricordo più con esattezza, ci fu questo grosso dibattito sul passaggio o non passaggio della sanità penitenziaria alla sanità pubblica. Io dico che è un falso problema nel senso che la sanità penitenziaria non è né meglio né peggio della sanità esterna perché i medici... no, no, vedo del... ma è così, i medici in carcere non è che lavorano peggio che fuori, sono professionisti, ci sono tutti una serie di correlati però di tipo organizzativo, delle difficoltà organizzative perché io vi posso garantire che se voi prendete una (inc.) ad un detenuto vedrete un accanimento terapeutico che fuori non esiste, per un semplice fatto: il medico in carcere non ha solamente un paziente davanti ma ha un paziente che gli può creare dei problemi, partendo dal fatto che i diritti di quella persona sono già compressi, ed allora quando uno dice: "Ho mal di pancia" cominciamo ad ordinare una ecografia.

Se io vado dal mio medico di base e gli dico che ho mal di pancia, dice: "Va beh, veda un po'" e mi dà o una pastiglietta o una pacca sulla spalla ma sicuramente una ecografia non me la fa. Il problema è realizzarla questa ecografia, perché spostare un detenuto significa prenderlo, farlo uscire, trovare una scorta, trovare un mezzo, trovare una collocazione in un ospedale, non sempre questo è possibile.



Spesso scopriamo... quando ci sono i guai scopriamo che cosa? Scopriamo che in realtà quella benedetta ecografia, che magari aveva assolutamente ragione d'essere in realtà non è stata fatta perché sono passati quattro mesi dal momento in cui è stato ordinato l'esame, perché? Poi andiamo a vedere, i problemi sono di tipo organizzativo.

C'è un altro problema, questo sì, che è quello dell'arruolamento dei medici e degli infermieri all'interno degli istituti perché noi pratichiamo prezzi diciamo tariffe assolutamente fuori mercato, assolutamente fuori mercato, allora i medici e gli infermieri in carcere o ci vengono per passione - e ci sono medici ed infermieri che lo fanno effettivamente per passione - o vengono per integrare altri tipi di redditi, quindi subordinando il lavoro. Quindi il problema dell'arruolamento di questo personale non è assolutamente secondario, è fondamentale: o si risolvono queste questioni o altrimenti ci dobbiamo accontentare di come vanno le cose.

Le condizioni igieniche all'interno degli istituti. Abbiamo visto alcuni dati, la scabbia 66% la dice lunga, questo evidentemente... nessuno genera una situazione di questo genere volutamente è ovvio ma ormai i finanziamenti sono ridotti al lumicino, forse meno del lumicino, ormai tutti gli istituti penali italiani hanno debiti assolutamente non colmabili con i normali stanziamenti, il che significa che si va ad incidere su tutte le funzioni del carcere, quindi anche su quella dell'igiene che viene sempre più trascurata.

Questo è un problema.

Sappiamo benissimo perché non si è passati dalle sanità penitenziarie



alla sanità nazionale: questione di lobbies, dobbiamo dircelo chiaramente, sono questioni di lobbies, però non farei di questo la bandiera di tutte le rivoluzioni, i problemi da un lato sono le collocazioni lobbistiche, politiche eccetera e dall'altro sono i problemi concreti, come si fa a curare una persona in carcere, come si fa a fare in modo che un esame venga eseguito nel più breve tempo possibile.

La politica del personale, poi qualcun altro ne parlerà ma la politica del personale, e questo è purtroppo un problema che la Regione Piemonte non potrà mai risolvere, è una politica... vi do solo un dato: quando io nel '93 entrai a Vallette, giovane vicedirettore, in quel momento c'erano 1010 unità di polizia penitenziaria, oggi le unità sono 630 e con questo si deve andare avanti.

Abbiamo detto come il 70, 75% delle persone non possano concretamente uscire dal carcere in misure alternativa, di questi bisogna occuparsi. Non è possibile orientare, come dire, le politiche, le strategie sul carcere in ragione dell'alternatività al carcere quando il 75% delle persone dal carcere non ci esce se non a fine pene. Di questi bisogna occuparsene, il che significa che con queste persone bisogna lavorare, bisogna dare qualcosa che induca una vita che sia una vita reale, per quanto detentiva ma reale.

Allora io cito un tema che mi è molto caro che è quello del lavoro interno. Bisogna occupare la gente, io vi posso garantire di aver visto in alcune persone a cui abbiamo dato un lavoro, non il nostro lavoro, non lo scopino o portavitto o cose di questo genere, anche a queste ma questi sono ancora lavori carcerari, lavoro che dall'esterno filtra all'interno.



Io ho visto persone cambiare volto, passare dall'abbruttimento, che è quello tipico che noi vediamo nelle persone in carcere, a persone che tornano ad essere persone, con tutti i loro problemi eh, con tutto il loro passato, con tutte le loro contraddizioni e con tutto quello che verrà una volta fuori.

Su questa cosa del lavoro all'interno secondo me la Regione deve e può ragionare laddove – attenzione però – esistano le condizioni, perché qua bisogna anche fare un poco di autocritica: non in tutti i posti c'è questa coscienza, non in tutti i posti si ragiona in questi termini, perché vuol dire aprire il carcere, perché vuol dire rischiare di più, perché vuol dire accollarsi delle cose che non stanno scritte da nessuna parte, anzi... un esempio: quando noi abbiamo fatto alcune cose, mi spiace di dover parlare di Torino ma questa è la mia esperienza professionale, quando noi abbiamo attivato alcune attività ed abbiamo dovuto chiedere le autorizzazioni, tipo sanitarie o tecniche eccetera, i controllori non sapevano qual era la normativa da applicare, abbiamo dovuto lavorare mesi e mesi per arrivare insieme a capire qual era lo standard ed in genere lo standard autorizzativo era sempre il più alto possibile, perché in questo modo metteva al riparo tutti quanti, vivaddio va bene, si deve (inc.) anche in questo modo.

Però questo vuol dire sforzarsi e lavorare molto di più, non in tutti i luoghi si può e si vuole fare questa cosa.

Qua mi segnavo un appunto: "La necessità di una strategia di lungo respiro", un tema che insomma è stato sottolineato anche in altre circostanze da Maria Pia Brunato è la questione della transitorietà della



precarietà, lei all'inizio della sua attività di garante entrando in istituto e confrontandosi ed analizzando le cose che via, via prendeva in esame ad un certo punto ha concluso che tutto o quasi tutto era... in termini progettuali era legato a questa questione della transitorietà della precarietà. I progetti hanno un inizio, hanno una fine e c'è sempre il punto interrogativo. Anche i migliori, sto guardando Elvezio Pirfo ed Antonio Pellegrino, anche i migliori, anche quelli più di eccellenza, anche quelli più eclatanti sono sempre legati ad un finanziamento che ha un inizio e una fine e ci sono sempre rincorse a cercare di trovare i denari per andare avanti.

Questo non è poco perché pensate che una parte degli operatori che lavorano a queste cose non hanno lo stipendio fisso, dipendono da quei progetti e quando manca un mese alla fine del progetto a me lo stipendio lo danno comunque, a quell'operatore lo stipendio se non c'è il finanziamento non viene dato.

Come può affrontare questa persona questa ansia? Molti cedono giustamente, molti cercano altro giustamente, ma questo vuol dire tenere un sistema nella precarietà. Nella precarietà. Quindi necessità di strategie di lungo respiro.

Una vena critica... polemica sicuramente no ma critica sicuramente: io penso che un'esperienza decennale di progetti europei non abbia in questa regione ottenuto quella ricaduta che gli stessi progetti europei volevano, cioè mettere a sistema, mettere una regime un punto – scusate il bisticcio – un sistema che tenesse conto insomma delle questioni penitenziarie. I fondi sono arrivati e sono stati tutti spesi



degnamente, sono state fatte molte esperienze, sono state fatte molte cose ma poi è mancato l'aggancio, quando noi sappiamo benissimo che istituzionalmente i progetti europei, i finanziamenti europei sono lo *start up* ma poi dopo bisogna mettere a regime.

Oggi i soldi europei non arrivano più o quasi e noi, secondo me, abbiamo perso un'occasione grossa.

Io penso che da questo punto di vista il Piemonte abbia perso anche un primato progettuale ideale e questa è veramente una tragedia, perché da qua da qualche parte bisogna ricominciare ma nel frattempo le emergenze sono diventate sempre più dure, sempre più dure, perché in questo momento – faccio l'esempio del mio istituto – io ho almeno una cinquantina di persone a cui non riesco neanche a dare un letto. Come faccio ad occupare il mio tempo lavoro pensando a cose strategiche quando in realtà il mio problema è dove collocare la gente e come collocarla? E poi parliamo di diritti.

Io all'inizio ho detto: "Ho scelto di venire qua" perché io a novembre ho scelto di non andare più a nessun convegno, perché se all'ultima fila ci fosse un detenuto che è stato 15 giorni su un pavimento io avrei finito di parlare, perché io con tutte le mie idee, tutti i miei lucidi, con tutte le mie cose in realtà non posso avere la faccia di guardarlo perché l'ho tenuto 15 giorni per terra.

Che cosa fare? Ce ne sono tanti esempi, tante iniziative non solo ovviamente torinesi, sarebbe sbagliato da parte mia venire a dire che cosa facciamo, ma per esempio cito cose milanesi, esiste un progetto per... in collaborazione tra la Regione, il Tribunale ed il carcere che fa sì



che le intercettazioni di tossicodipendenti avvenga in sede di convalida, mica(?) lo fanno le direttissime, in modo da proporre al tossicodipendente un'uscita, quindi un non ingresso nel sistema penitenziario, un'uscita dal sistema penale in alternativa però ad un inserimento terapeutico.

Qua bisogna sfoltire, adesso non so verrà fatta l'amnistia ma siamo penso tutti coscienti che l'amnistia ha un valore deflattivo che può valere per cinque, sei mesi, un anno, non lo so, non ho dati in questo senso, ma è un problema di sistema, è un problema di sistema.

Sono stati fatti tentativi per capire se gli stranieri che hanno sostanzialmente – anche se, ripeto, siamo in Italia e non tutte le cose avvengono come dovrebbero – l'alternativa... non hanno alternativa all'espulsione o quasi, si è cercato di vedere se era possibile dare una formazione coerente con il loro mercato del lavoro per farli poter ritornare in Patria con l'unica cosa che un emigrante ha quando va e deve avere quando torna: la faccia, perché una persona che va via da casa sua se ritorna senza faccia ha perso due volte.

Ci sono indubbiamente progetti importanti, questo sì, e questa è purtroppo torinese, ma della psichiatria ce ne stiamo occupando e tra un mese circa avremo un grosso confronto nazionale su questa cosa, ma dati Amapi(?) ci dicono che nel sistema penitenziario italiano ci sono seimila malati di mente su 61 mila, vuol dire che uno su dieci ha problemi psichiatrici consistenti. Non so come sia stato creato il dato ma questo è il dato ufficiale, pubblicato. Quindi anche di questo bisogna occuparsi, non si può far finta che non ci sia questo problema, c'è. E non



deve essere confuso con l'autolesionismo che è cosa diversa. Noi spendiamo risorse in cose che non c'entrano nulla.

L'autolesionismo abbiamo visto – spero di averlo dimostrato una volta di più – che l'autolesionismo è un problema di reattività, se noi chiudiamo quella porta e rimaniamo qua per sei mesi state pur tranquilli che la nostra civiltà si abbassa pesantemente.

Secondo me si può ragionare per fare in modo che le istituzioni riprendano un loro ruolo, il centro per l'impiego, per esempio, della Provincia di Torino deve entrare in carcere, questo non lo dico perché il centro per l'impiego non vuole entrare eh, ma c'è un'istituzione che si occupa di queste cose, facciamo un modo che le istituzioni si riprendano pezzi che hanno nel frattempo perso.

Io mi fermerei qua perché in realtà ci sono altre cose ma non... ritengo di aver già detto molto e di aver preso molto a questo incontro.

Vi ringrazio tutti quanti.

Maria Pia Brunato

Io credo che tutti noi conoscessimo le capacità, la passione di Pietro Buffa e ce l'ha dimostrato.

Io devo ringraziarlo perché ci siamo conosciuti tanti anni fa in ruoli diversi, adesso lavoriamo, ci sentiamo quotidianamente, anche in ore forse non proprio inerenti all'ufficio e insomma posso dire che ha contribuito a trasmettermi la passione per questo argomento insomma che poi mi ha trasformata in garante.

Mentre chiamo la dottoressa Lombardi Vallauri, che abbiamo voluto



essere con noi, è la direttrice del Ferrante Aporti perché il pezzo dei minori non può essere tralasciato anzi, voglio ringraziare il dottor Giulio Fornero, che è il direttore generale dell'ASL 3, 4...? Non so, comunque l'ASL di riferimento del carcere di Torino ed il fatto che sia con noi ci rappresenta l'attenzione, ecco.

Mentre la dottoressa Vallauri si prepara vorrei raccontarvi un aneddoto raccontatomi da un detenuto ma che si rifà a quanto ci raccontava Buffa: un detenuto mi ha raccontato che a Poggio Reale quando si sparge la voce che sta per arrivare un imputato, insomma un detenuto ricco, nelle celle hanno della frutta di plastica, la mettono fuori dalle finestre per far credere che quella sezione è una sezione dove si sta bene e quindi lui andrà e poi prima o poi condividerà le sue possibilità con gli altri detenuti. È un racconto vero che a noi fa sorridere però insomma... dottoressa Vallauri, grazie.

Elena Lombardi Vallauri

Buongiorno a tutti, io naturalmente vorrei ringraziare dell'opportunità che la dottoressa Brunato ha offerto anche al settore minorile di rappresentare le proprie difficoltà, le proprie complessità, e soprattutto per avere offerto una occasione di riflettere insieme su queste difficoltà e su queste complessità perché se non se ne parla e non se ne riflette insieme sicuramente le soluzioni che si cercano di adottare non sono poi di fatto realmente di aiuto.

Io credo che per affrontare, soprattutto dopo quello che abbiamo sentito riguardo agli aspetti ed alle difficoltà della detenzione degli adulti, per



affrontare il tema della detenzione minorile bisogna un attimo focalizzare l'attenzione su alcuni principi fondamentali che ne determinano lo svolgimento perché questo distingue molto dalla detenzione delle persone adulte.

In particolare il principio per cui chi ha commesso un reato da minorenni può essere messo in carcere solamente come estrema ratio, quindi è l'ultima delle ipotesi che il Giudice valuta come decisione rispetto all'intervento che è necessario nei confronti di un minorenni che ha commesso un reato. L'altro principio è che nei confronti di un minorenni deve essere sempre analizzata approfonditamente prima di valutare l'intervento che sarà adottato la sua reale capacità di intendere e di volere, cosa che nei confronti degli adulti non è altrettanto approfondita.

Inoltre il fatto che il processo penale minorile deve avere un significato educativo nella sua globalità, quindi l'applicazione delle norme nella procedura penale deve essere fatta in modo adeguato alla personalità ed alle esigenze educative e le decisioni e le attività che vengono compiute nell'ambito del processo minorile devono essere illustrate e spiegate ai minori.

Voglio fare queste precisazioni sui principi perché credo che sia importante tenere presente che si sta parlando di ragazzi che sono adolescenti, ragazzi che hanno tra i 14 chiaramente e 18 anni, sotto i 14 anni in Italia non è pensabile un intervento di carattere penale e quindi questo deve contestualizzare un pochino l'ambito sul quale si pone la nostra attenzione.

Il processo penale minorile è un procedimento che ha delle sue norme



speciali che sono state riformate nell'88 e nell'89 e, come vi dicevo, prevede una gradualità ed una progressività afflittiva rispetto alle caratteristiche del reato che è stato commesso ovviamente ma soprattutto rispetto alle caratteristiche del soggetto, perché un altro dei principi fondamentali è quello che l'intervento non deve interrompere dei processi educativi che sono – si presume – in atto, cosa che purtroppo devo dire per l'utenza che noi abbiamo di fronte, non sempre ritengo che ci siano dei percorsi educativi in atto ma purtroppo un'esistenza più o meno allo sbando.

Un'altra delle differenze diciamo nel percorso penale offerto ai minori è l'istituto della messa alla prova, cioè la possibilità per il ragazzo e per chi è chiamato ad occuparsi di lui in questo percorso di fare una scelta di cambiamento attraverso l'attuazione di un progetto di vita personale che, qualora si determini con un esito positivo, possa determinare l'estinzione del reato.

Quindi rispetto a quella che è l'intervento penale nei confronti degli adulti è chiaro che tutta l'impostazione che viene data agli operatori che vi lavorano è completamente diversa, cioè particolarmente mirata giustamente all'utenza finale.

Per venire un attimo più nello specifico poi la problema della detenzione minorile invece abbiamo una sorpresa da un certo punto di vista perché il legislatore non è stato altrettanto specifico nell'occuparsi della detenzione dei minori, in realtà si aspetta un ordinamento penitenziario minorile da trent'anni e quindi la normativa che gli operatori penitenziari minorili sono tenuti ad applicare è la stessa che si applica negli istituti



per adulti.

Diciamo che... per essere sintetici al massimo si può dire che c'è chiaramente una certa specificità ma solamente grazie al contributo della Corte Costituzionale, alle indicazioni internazionali ed a quel margine di discrezionalità che è lasciato agli operatori ed alle direttive dell'amministrazione.

Quindi praticamente a fronte del fatto che comunque in carcere poi la legge è la stessa degli adulti teniamo anche presente che in carcere in realtà ci sono praticamente solamente detenuti imputati, ed anche questo è un fatto secondo me abbastanza significativo, perché non solo noi abbiamo una normativa che è quella degli adulti ma la applichiamo per la gran parte in realtà a detenuti che sono imputati, quindi ancora in attesa di essere ritenuti colpevoli.

Nel carcere di Torino per esempio su 200 ingressi all'anno di definitivi ne abbiamo... non arriviamo a 30, quindi una percentuale realmente minima.

Il fatto che non ci siano comunque ragazzi che sono già stati condannati in via definitiva potrebbe sembrare anche poco logico rispetto a quello che ho detto prima, e cioè sul fatto che alternativamente alle misure cautelari in carcere si dovrebbero poter adottare tanti altri strumenti, in realtà non è assolutamente così illogico se si va a vedere qual è l'utenza degli istituti penali minorili, perché negli istituti penali minorili entrano praticamente la gran maggior parte di ragazzi che sono stranieri, stranieri senza riferimenti adulti, quindi non accompagnati non solo per la possibilità di costruire un progetto alternativo alla detenzione ma



anche per tutti quegli aspetti che sono poi legati al sostegno ed all'accompagnamento durante il percorso penale e soprattutto durante la carcerazione.

Noi abbiamo realizzato, anche noi che siamo molto caratterizzati dalla precarietà, comunque un progetto – che purtroppo è finito – per offrire quindi alla grossa parte dei nostri ragazzi di avere invece delle visite dei famigliari, che alcuni di loro fortunatamente hanno, almeno la possibilità di confrontarsi con una figura di mediatore culturale, quindi di provenienza della stessa area, nelle giornate dei colloqui, perché vedere che sulla quarantina di ragazzi che ci sono quei quattro o cinque fanno colloqui e tutti gli altri rimangono chiusi nella stanza senza nessuno che li venga mai a trovare è chiaramente una fonte di disagio sulla quale è giusto riflettere.

Come vi dicevo l'istituto penale ospita circa 40 ragazzi al giorno, noi abbiamo un problema di sovraffollamento direi costante, che fortunatamente però non raggiunge assolutamente le proporzioni drammatiche di cui abbiamo sentito parlare poco fa, siamo sovraffollati rispetto alla nostra capienza ma la situazione è tutto sommato abbastanza tollerabili salvo momenti contingenti particolarmente (inc.).

E ha una competenza però su tutto il territorio del Piemonte e della Valle d'Aosta, quindi tutta l'utenza che viene a Torino è di fatto la totalità dei ragazzi che sono sottoposti ad un procedimento penale con queste misure nel Piemonte e nella Valle d'Aosta ed anche di buona parte comunque della Liguria.

Vi ho detto che circa abbiamo 200 ingressi all'anno, per quanto riguarda



ancora qualche dato i reati che sono commessi da questi ragazzi sono nella stragrande maggioranza reati contro il patrimonio, seguiti diciamo nella misura della metà da reati di traffico di sostanze stupefacenti ed ancora dalla metà da reati contro la persona.

Un altro aspetto importante è il dato della permanenza di questi ragazzi all'interno della struttura, perché è un dato che incide moltissimo su quello che può essere un progetto educativo, che è nostro mandato, da destinare poi alla generalità di questi ragazzi, infatti i ragazzi stanno circa una sessantina di giorni, se vuol dire che ci sono permanenze di quindici giorni ma anche permanenze di diciotto mesi è chiaro che comunque una programmazione educativa deve tener conto di un tempo medio così breve per avere la possibilità di costruire una relazione educativa, che sia sufficientemente educativa per aprire una porta verso l'esterno e per offrire ovviamente non un percorso educativo completo, che conduca ad una qualificazione professionale o al conseguimento di un titolo ma quantomeno alla consapevolezza delle proprie potenzialità positive.

All'interno poi dell'istituto di Torino, ma questa è una impostazione generale che si applica su base proprio dell'amministrazione centrale in tutti gli istituti penali per i minorenni, i ragazzi devono essere organizzati in piccoli gruppi che si distinguono in base ad un progetto educativo e quindi in base alle loro caratteristiche personali ma anche in base al percorso, alla fase del percorso penale in cui si trovano in quel momento e durante la permanenza all'interno dell'istituto.

Diciamo che schematicamente si può dire che c'è una fase di



accoglienza, una fase di primo orientamento e la fase finale, quella più di trattamento diciamo più approfondito e soprattutto di preparazione alla dimissione.

Diciamo che bisogna tenere conto del fatto che abbiamo questa massiccia presenza di stranieri e che quindi il problema dell'integrazione culturale comunque all'interno dei gruppi e delle sezioni è comunque un aspetto fondamentale di intervento che deve essere molto sostenuto.

Allora l'obiettivo del nostro lavoro poi quale deve essere? Deve essere quello di rendere utile questo tempo di detenzione per i ragazzi, quindi fargli, comprendere quali sono le ragioni delle regole ma soprattutto riempire di libertà tutti gli altri spazi che ci sono, quindi dovremo cercare di tenere davanti agli occhi il fatto che abbiamo una quarantina di brande che dovrebbero stare il più possibile vuote, senza i ragazzi inebetiti a guardare la televisione perché non hanno niente altro di meglio da fare.

Se ci domandiamo quindi cosa offrire a degli adolescenti che ovviamente sono difficili e sono arrabbiati, sono tristi, sono presi sicuramente da un desiderio di ribellione o comunque di rimozione dell'esperienza che stanno vivendo, come ho detto spesso completamente soli, ed appesantiti dal proprio... dal fallimento di progetto di vita, dal proprio senso di colpa, gli aspetti essenziali - l'abbiamo detto - sono di garantirgli quantomeno la vita, la salute e l'istruzione e la formazione professionale e l'impiego del tempo libero in modo sano, ma soprattutto una prospettiva futura.

Nello stesso tempo, come abbiamo detto, dovremmo anche garantire alla società che quando escono siano migliori, che siano dei futuri cittadini



capaci di percorrere una strada di appartenenza alla società produttiva.

E qui veniamo chiaramente alle difficoltà poi per garantire questo compito perché rispetto alle carenze organiche per esempio la situazione del minorile credo che possa essere paragonabile tranquillamente alla situazione dell'amministrazione degli adulti; anche noi abbiamo la polizia penitenziaria, abbiamo gli educatori, gli psicologi e personale sanitario ed anche, non meno importanti perché poi sono quelli che danno l'olio per fare funzionare l'ingranaggio, i settori amministrativi e contabili. Che non sono meno importanti, ci tengo a ribadirlo.

Tutte queste figure sono quindi, come dicevo, carenti e si assottigliano assolutamente di anno in anno, per fare solo un esempio noi dovremmo avere una decina di educatori e difatti ne abbiamo due a tempo pieno e uno a 12 ore alla settimana, direi che essendo una istituzione prettamente educativa balza agli occhi insomma l'inadeguatezza di questa dotazione, diciamo così.

È chiaro che l'inadeguatezza determina innanzitutto un enorme affaticamento proprio di questi operatori ma una inadeguatezza a cui si cerca di rispondere poi di fatto con quello che dicevamo prima: interventi temporanei che di fatto portano ad un ulteriore abbassamento del livello qualitativo del servizio perché sono discontinui e perché a loro volta, per essere reperiti, richiedono l'impiego di energie e di risorse, richiedono un sostegno per l'inserimento nel meccanismo e praticamente quando cominciano a funzionare in modo autonomo se ne devono andare, terminano.

Stessa situazione, altrettanto grave, per quanto riguarda poi le risorse



economiche che sono necessarie al funzionamento della struttura ed alla realizzazione dei servizi essenziali.

Questo chiaramente se pesa sulle attività educative in realtà è particolarmente gravoso per l'adeguatezza della struttura, assolutamente in modo molto serio per la vivibilità degli spazi, quindi ci richiamiamo anche a quello che diceva prima il dottor Buffa rispetto al degrado proprio fisico del luogo in cui si vive, si riflette sul lavoro degli operatori ai quali non si riescono a fornire gli strumenti minimi proprio per il quotidiano assolvimento dei propri compiti.

Quindi che cosa si cerca di fare? Diciamo che l'istituto per i minorenni come vi ho detto ha la competenza su tutto il territorio regionale, naturalmente non opera da solo ma opera all'interno di un organismo più ampio, che è diciamo dipendente dal centro per la giustizia minorile.

Non vorrei dire delle cose ovvie, se è così mi scuso ma alle volte preferisco contestualizzare magari un po' di più per essere più chiara.

Il centro per la giustizia minorile dicevo che ha il compito di garantire lo svolgimento dei servizi minorili in tutto il distretto e si avvale quindi dell'istituto penale per i minorenni ma anche dell'ufficio servizio sociale e del centro di prima accoglienza che è l'organismo che deve accogliere i minori che sono arrestati o fermati.

Il mandato della normativa anche nei confronti dei servizi della giustizia minorile chiaramente è quello di interagire tra di loro ma anche quello di interagire con i servizi territoriali per farsi carico congiuntamente del loro percorso penale. Questa è un aspetto che è molto sottolineato dalla normativa penale sui minori.



C'è un organismo che ha questo obiettivo prioritario ed è la cosiddetta commissione articolo 13, che sicuramente – almeno per quanto riguarda il Piemonte – sta lavorando attivamente, portando avanti tavoli di lavoro su temi fondamentali che sono in particolare quello degli stranieri, quello che riguarda proprio il riaggiornamento di un altro strumento che oltre al protocollo di intesa è quello della circolare del '91 che determinava proprio i modelli operativi di collegamento e si avvale fortunatamente anche della partecipazione dell'autorità giudiziaria minorile, quindi diciamo che il confronto da questo punto di vista è qualificato e gli interlocutori sono già presenti.

Una impostazione che si è cercato di dare comunque per affrontare la carenza delle risorse è stata anche quella di creare comunque un organismo a livello distrettuale che si occupi di monitorare al fine di debellare un po' i danni della temporaneità e della breve durata delle iniziative che si riescono a realizzare quindi monitorare e disciplinare l'impiego di queste risorse fra tutti i servizi della struttura.

Se vogliamo tornare nello specifico un po' ad avere davanti agli occhi come si realizza la detenzione dei minori e dei giovani adulti, dovendo parlare per la mia breve esperienza dell'istituto di Torino, perché realmente è l'unica realtà che conosco abbastanza bene, diciamo che interventi nei vari settori sono realizzati perché sull'istruzione c'è sicuramente un intervento abbastanza consistente, perché abbiamo una scuola elementare che ci fornisce quattro insegnanti, però abbiamo l'estate completamente senza istruzione. L'estate può essere anche la completa detenzione per una persona, abbiamo detto che stanno anche



60 giorni, ed abbiamo comunque un'istruzione elementare, è vero che questo risponde ad un bisogno perché abbiamo ragazzi stranieri che quindi hanno bisogno di alfabetizzazione, hanno bisogno di essere prima di tutto messi in condizione di parlare con noi, se vogliamo almeno provare ad offrirgli qualche cosa, senonché se poi abbiamo qualche ragazzo che potrebbe auspicare a concludere il suo percorso di studi ecco questo noi non siamo in grado di garantirlo e credo che si leda realmente un diritto e si venga meno ad un dovere da parte nostra.

Per quanto riguarda il problema della salute direi che posso richiamare quello che ha detto il dottor Buffa in parte, anche se noi avendo ragazzi giovani diciamo che abbiamo meno problemi, fortunatamente, di salute, diciamo che l'aspetto più serio è quello del disagio psichico che si sta accentuando molto in questi anni ma i ragazzi sono abbastanza sani e comunque non abbiamo però l'assistenza sanitaria sufficiente, perché noi abbiamo la presenza di un medico solamente per tre ore al giorno per esempio e quindi – cosa che è comune a tutti gli istituti peraltro di Italia – e quindi abbiamo la stessa difficoltà per l'esecuzione di qualunque accertamento o di intervento in più di dover organizzare anche noi la scorta, portare il ragazzo fuori con gli ovvi riflessi che questo ha poi per gli aspetti di sicurezza e comunque della scarsità della risorse che devono essere impiegate ulteriormente.

Una delle cose che va dato atto insomma che sono state fatte per aiutare l'aspetto sanitario all'interno del distretto piemontese è sicuramente un progetto che viene realizzato dal 2000 con l'ASL 1 ed il centro Fanon ed il Comune di Torino, perché oltre a farsi carico dell'aspetto dei problemi



della tossicodipendenza questo progetto è arricchito da aspetti di formazione congiunta di tutti gli operatori che ci lavorano e ad un'analisi piuttosto integrata dei dati che emergono da un monitoraggio su tutta l'utenza minorali e sui dati sulle caratteristiche sociodemografiche e si avvale anche di uno strumento etnopsichiatrico che si realizza attraverso lavori di piccoli gruppi che, considerata appunto la caratteristica dell'utenza straniera, risulta un forte sostegno anche nell'affrontare il problema della tossicodipendenza.

Sono garantite un certo numero di attività di formazione professionale, quindi diciamo che le mattinate dei ragazzi sono impegnate e le brande sono vuote, se andiamo a parlare del tempo libero che per i ragazzi di quell'età è sicuramente una cosa non solo da poter fruire ma proprio da imparare anche a gestire in modo positivo il proprio tempo libero, quindi ad usare i cervelli come dicevamo prima, in realtà da questo punto di vista le carenze sono molto più serie e numerosi sono i giorni che siamo costretti a tenere i ragazzi comunque nelle stanze senza potergli offrire alcunché.

Tenete presente che per esempio nell'istituto del penale(?) di Torino i ragazzi hanno un'ora e mezza di attività sportiva alla settimana e sono tutti ragazzi di 17 anni.

Diciamo che questa è la situazione stabile, la situazione consolidata che non è appunto però ferma perché, come dicevamo prima, ci sono... c'è questo aspetto della progettazione temporanea, quindi dell'intervento che viene comunque realizzato, consente di concretizzare delle esperienze sicuramente positive, sicuramente interessanti e che



rispondono anche ad esigenze primarie, come vi dicevo per esempio il fatto dei mediatori che possano sostituire in qualche misura l'assenza di una famiglia, mi riferisco al fatto di progetti anche realizzati con l'aiuto della Regione, di valorizzazione dell'artigianato dell'eccellenza, dove sono venute delle persone che hanno fatto provare ai ragazzi a fare delle cose che mai avrebbero avuto l'occasione di fare, però sono risposte sicuramente a difficoltà, sono risposte in momenti di carenza di altre risorse ma non ci consentono assolutamente di avere la serenità per costruire un progetto educativo che possa essere garantito nel lungo periodo nei confronti dei ragazzi, non ci consente di rispondere a quelle che sono i problemi più gravi come per esempio che cosa offrire a dei ragazzi stranieri che al compimento del 18° anno di età saranno espulsi. Siamo anche in difficoltà noi stessi operatori a chiedere un impegno a persone alle quali sostanzialmente non abbiamo niente di duraturo insomma di offrire, quando il discorso che si fa con dei ragazzi di quell'età è sempre volto chiaramente al futuro insomma.

L'ultimo aspetto che credo sia critico e che debba essere considerato è proprio legato all'ultima cosa che abbiamo detto, cioè a tenere presente la delicatezza del momento in cui la misura penale finisce, perché i ragazzi al momento dell'uscita sono molto fragili e quindi l'accoglienza che ricevono deve essere eccellente altrimenti il fallimento è realmente molto probabile; se si riesce a costruire un progetto educativo individuale, anche condiviso sinceramente dal ragazzo, perché possa condurlo a termine deve essere una risposta a questa fragilità e a questo spaesamento e soprattutto alla paura che hanno di riaffrontare la libertà,



perché è realmente un senso di paura, e quindi credo che tutti gli sforzi che tengano conto del fatto che si deve costruire proprio un ponte solido ma che parta già da dentro, non che venga solamente fuori e che accolga il momento della dimissione, debba essere fatto insomma da tutti i servizi che sono competenti.

Vi ringrazio.

Maria Pia Brunato

Dottoressa Vallauri questo spaccato sui minori mi sembra importante per tutte le cose dette e mi ha fatto venire in mente che non si è ancora parlato delle donne detenute se non del tema dei figli. Chi lavora all'interno delle carceri sa che le donne sono più difficili, evitiamo facili battute da parte dei signori uomini, sono più difficili da trattare per mille motivi e spesso le opportunità che vengono date ai detenuti maschi o non vengono date o non si riescono a portare avanti con le donne, quindi anche una riflessione sulle donne forse meritava di essere fatta.

Inviterei il dottor Gianfrotta, Magistrato, che ci parlerà de: "Il trattamento dei detenuti: progetti e strumenti"; ecco mentre arriva vorrei suggerire a Rocchino Muliere il tema appunto dei progetti, della durata dei progetti che è venuto fuori dalla relazione di Buffa e della dottoressa Vallauri, Livia Turco quando era ministro al Welfare con la legge 285 sui minori attuò la possibilità concretamente di progetti che venivano finanziati o annualmente o nei due anni o nei tre anni, era stata... quindi insomma il meccanismo contabile lo consente, cioè la volontà politica di dire: "Lo Stato si impegna a mettere delle risorse su



quel tema per tre anni” e quindi i progetti potevano essere modulati nei tre anni, ecco io credo che lo stesso meccanismo dovrebbe essere attuato per tutte le politiche ma se la Regione Piemonte avesse voglia di provare ad incominciare a sperimentare questo metodo su un tema, cioè se è quello degli stranieri facciamo o un altro, insomma in fondo è una questione di volontà politica dire: “Io il 20% dei fondi sull’immigrazione tutti gli anni li destino a dei progetti relativi ai detenuti”, non solo ma progetti che hanno una durata triennale.

Insomma credo che sia un problema di volontà politica. Io l’ho detto.

Francesco Gianfrotta

Grazie. Buongiorno anzitutto, e grazie, ai democratici di sinistra ed in particolare a Maria Pia Brunato per questo invito a prendere la parola in questo convegno, che credo sia conseguenza di una mia esperienza professionale, ormai neanche più tanto vicina nel tempo, che risale ad alcuni anni fa, ma che evidentemente ha lasciato dentro di me il segno. Avendo accettato l’invito a intervenire, ciò è segno di interesse verso certe problematiche, interesse che ho ancora.

Mi darete atto che non è affatto agevole prendere la parola in questo momento perché abbiamo ascoltato due interventi che ci hanno offerto un quadro della realtà in presa diretta. I due direttori, della casa circondariale Lorusso e Cutugno e dell’istituto Ferrante Aperti, sono sicuramente tra i presenti i più titolati a parlare di carcere, dei problemi del carcere e della detenzione dei minori di quanto non sia io, che posso semplicemente mettere a disposizione dei presenti alcune riflessioni. E



soprattutto non è agevole prendere la parola dopo interventi dai toni anche appassionati come quelli che abbiamo ascoltato. Tra l'altro sconto anche un'altra difficoltà di partenza: parlare di trattamento non solo dopo quello che abbiamo ascoltato ma avendo presente comunque una realtà di cui ormai si parla da tempo, che è quella del sovraffollamento, è estremamente problematico. Si rischia di fare la figura di quelli (e non è proprio questa la mia intenzione) di quelli a cui piace sentirsi parlare, che parlano di cose che non esistono o che comunque sono molto difficili da realizzare.

Faccio un esempio: come si fa a programmare una iniziativa trattamentale all'interno di un istituto in cui – ed è il dottor Buffa che ce lo ha detto – è difficile assicurare un posto per dormire a tutti i presenti? Il dottor Buffa è bravissimo e ci riesce lo stesso, e lo sappiamo, però rimane il fatto che affrontare un tema come "Il trattamento, progetti e strumenti", almeno in questo momento della mattinata, mi pare che sia un'operazione in salita.

Datemene atto e vi chiedo scusa anticipatamente se sentirete da me delle cose che potranno risultare ipocrite o inutili, però certe cose bisogna dirle. Bisogna dirle e le dirò.

Forse non è corretto parlare di un diritto al trattamento, non so se lo sia, ma certamente è corretto parlare di una legittima aspettativa al trattamento. Lo dico perché c'è un quadro normativo che mi pare giustifichi questa affermazione. Il quadro normativo è costituito dall'ordinamento penitenziario che -forse non tutti l'hanno presente- inizia proprio con un titolo primo dedicato al trattamento, e con un



articolo 1 che si intitola: "Trattamento e rieducazione", e mostra di avere in tale e tanta considerazione il trattamento da dire a chiare lettere che il trattamento dei detenuti deve riguardare – udite, udite! – non solo i condannati ma perfino gli imputati.

E c'è poi un'altra considerazione, che ci viene sempre dal quadro normativo, che spinge a questa conclusione che anticipavo: i detenuti differenziati, e cioè i detenuti più pericolosi, i 41bis per essere chiari, sono i detenuti rispetto ai quali sono sospese le regole ordinarie di trattamento. Per fare questo è stata necessaria una norma, una legge.

Che senso ha richiamare questo aspetto? Probabilmente può essere utile farlo perché c'è un problema culturale, che è questo: non so se sia la cultura dominante tra gli operatori penitenziari, certamente è ancora una cultura molto diffusa, quella che fa ritenere che il trattamento dei detenuti sia un qualcosa che si fa, ma con una serie di se e di ma, quindi a certe condizioni, la prima delle quali è che ricorrano le condizioni di sicurezza che rendano possibili una serie di attività trattamentali, altrimenti neppure pensabili.

Questo indipendentemente poi dalle condizioni strutturali degli edifici, degli istituti di pena, dalla idoneità dell'ambiente fisico ad ospitare lo svolgimento di determinate attività.

Tutto questo ha determinato polemiche, discussioni interminabili tra gli operatori penitenziari, che si sono addirittura distinti tra i trattamentalisti ed i non trattamentalisti; stiamo usando parole strane, neologismi quasi, ma che danno la sensazione, forse, a chi non è proprio un addetto ai lavori, di come l'universo penitenziario rischi costantemente di essere un



mondo a parte, un mondo separato.

Tutto questo io ho l'impressione che sia non solo sbagliato ma anche dannoso, perché ha contribuito a determinare delle politiche penitenziarie che hanno diffuso tra i detenuti l'ozio e quindi le condizioni ideali per la recidiva.

Investire nelle politiche trattamentali dovrebbe essere invece conseguenza di una opzione culturale diversa, di una opzione culturale che mette al centro la legalità. Sarà forse il momento di dire a chiare lettere che la legalità del nostro sistema penitenziario passa anche attraverso il rispetto della Costituzione e dell'ordinamento penitenziario, e che quindi parlare di trattamento oggi significa fare riferimento ad una parte del quadro normativo che disciplina il nostro sistema penitenziario: ad una parte che sottolinea per l'appunto come questa sia una necessità assoluta ed ineludibile.

E questo mi pare che debba essere un primo punto.

Il secondo punto è che la centralità del tema del trattamento ai detenuti ha una prima implicazione: le risorse. C'è un problema di risorse? Forse, vedremo poi se sia proprio così o no. Comunque si dice spesso che c'è un problema di risorse, di risorse finanziarie e di risorse umane: di risorse finanziarie, nel senso che si tratta di stabilire quanta parte delle risorse che sono a disposizione dell'amministrazione debba essere destinata alle politiche trattamentali ed eventualmente come e dove si debbano reperire risorse aggiuntive, qualora quelle disponibili dovessero risultare insufficienti.

Ma c'è una implicazione anche sul versante delle risorse umane. Si tratta



di stabilire, infatti, quali siano le professionalità vecchie e nuove sulle cui gambe devono marciare le politiche trattamentali; quali siano le professionalità vecchie e nuove necessarie perché le politiche trattamentali si traducano in reali, effettive opportunità di riabilitazione e di reinserimento sociale; ma anche quale sia la misura dell'incremento della presenza di queste figure professionali negli istituti di pena ed anche negli uffici di esecuzione penale esterna.

L'esperienza dovrebbe averci insegnato qualcosa. Non sono mancate in passato stagioni riformatrici che hanno interessato l'universo penitenziario; e però sono mancati i risultati. Sono mancati spesso i risultati quando si è dovuti passare dal piano della progettualità al piano della realizzazione; è dimostrato che il controllo della operatività dei centri di gestione delle risorse ha un'importanza strategica rispetto alla effettività di qualsiasi politica riformatrice, quindi, anche rispetto ad un progetto di riforma del nostro sistema penitenziario.

Dove sono mancati i risultati è accaduto che le vecchie culture, i vecchi centri di potere, i vecchi equilibri, sono rimasti come erano.

Oggi nessuno potrebbe seriamente sostenere che il carcere in Italia è lo stesso di trent'anni fa. E però i cambiamenti sono stati lentissimi, e se c'è un punto rispetto al quale il nostro ordinamento penitenziario mostra tutta la sua incompiutezza ad oltre trent'anni dalla sua entrata in vigore è proprio questo, è proprio sul versante della realizzazione di quel trattamento dei detenuti che poi significa della realizzazione delle condizioni di vita reali dei soggetti ristretti nei nostri istituti di pena.

Ma è poi così vero che esiste un problema di risorse da destinare alle



politiche trattamentali?

Forse, se approfondiamo il discorso, ci accorgiamo addirittura che questo potrebbe essere un falso problema. Dal 2000, dal giugno del 2000 in particolare, e cioè da quando è entrato in vigore il regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario, l'amministrazione penitenziaria dispone per il finanziamento di progetti in senso ampio trattamentali di un vero e proprio polmone finanziario. L'espressione non è mia, è una espressione che ha avuto grande fortuna, si è diffusa tra gli operatori ed è ripresa testualmente in un bel documento dei democratici di sinistra del Lazio che ha accompagnato un convegno – se non ricordo male – su tematiche analoghe a questo. E' una espressione efficacissima, perché non si potrebbe davvero descrivere meglio la realtà della Cassa delle ammende: organismo che, benché collocato all'interno della amministrazione penitenziaria, ha una sua una sua personalità giuridica autonoma, e la cui storia credo meriti di essere, sia pure sommariamente (non voglio terrorizzare nessuno), conosciuta, perché mi pare emblematica di un grumo di problemi irrisolti che affronta il nostro sistema paese -si dice così?- quando deve confrontare la praticabilità delle strategie riformatrici con i loro risultati, cioè con le possibilità effettive della loro realizzazione.

Brevi cenni sul quadro normativo. È utile conoscerli.

Si parte da una legge del 1932, che istituisce la Cassa delle ammende e stabilisce che essa si colloca nell'ambito di quella articolazione del Ministero della Giustizia competente ad amministrare le carceri (forse allora non si chiamava ancora direzione generale degli istituti di



prevenzione e di pena, come in seguito). All'epoca, siamo negli anni '30, una norma del Codice Penale che poi sarà abrogata stabiliva che la Cassa delle ammende avrebbe dovuto finanziare le attività dei consigli di patronato, poi successivamente divenuti Consigli di aiuto sociale.

La legge del '32 a sua volta stabiliva che la Cassa delle ammende dovesse essere amministrata con le norme della contabilità di Stato, salvo poi rinviare al regolamento carcerario la questione del suo funzionamento più specifico.

Oggi organizzazione ed attività della Cassa delle ammende sono disciplinate da alcune norme del regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario attualmente in vigore, e cioè dagli articoli da 121 a 129.

Brevissimamente. Alcuni di questi articoli hanno ad oggetto nel loro insieme l'amministrazione e la contabilità, e quindi elencano le fonti della dotazione finanziaria della Cassa. Si tratta di una dotazione cospicua, dal momento che molte sono le fonti attraverso le quali la Cassa delle ammende vede crescere costantemente il suo patrimonio, e cioè le risorse che è chiamata ad amministrare. Ve ne risparmio l'elenco.

Molto più importante, molto più interessante ai nostri fini, è l'articolo 129 che ha ad oggetto gli interventi che possono essere realizzati con i fondi della Cassa. Qui devo leggere perché credo che sia utile farlo.

Si parte dal finanziamento dei progetti della amministrazione penitenziaria che utilizzano le disponibilità finanziarie dei fondi strutturali europei. Vi accennava il dottor Buffa prima. Si tratta di progetti sui quali in realtà – se ho ben inteso il suo punto di vista su questo



argomento – si è persa un'occasione, non si è messo in rete tutto quello che avrebbe potuto e dovuto forse essere messo in rete.

Si menzionano anche i progetti che utilizzano finanziamenti previsti dalla normativa comunitaria, da quella nazionale e da quella regionale. La Cassa delle ammende può, quindi, finanziare progetti della amministrazione penitenziaria in regime –diciamo- di cofinanziamento.

Ma quello che viene indicato adesso è ancora più interessante: il finanziamento di programmi che attuano interventi di assistenza economica in favore delle famiglie di detenuti ed internati nonché programmi che tendono a favorire il reinserimento sociale di detenuti ed internati anche nella fase di esecuzione di misure alternative alla detenzione, programmi che possono essere presentati da Enti pubblici, Enti privati, Fondazioni, altri organismi impegnati in attività di volontariato e di solidarietà sociale, dagli istituti penitenziari e dai centri di servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria. Davvero non ci si è dimenticati di nulla e di nessuno.

Una serie di opportunità straordinarie che rendono fattibili iniziative trattamentali in senso ampio. Proviamo a fare qualche esempio. Iniziative di formazione e di istruzione, progetti di avviamento al lavoro o di messa in rete, come si usa dire, di domanda ed offerta, che rendano, in tal modo, possibile la conoscenza di opportunità esistenti; progetti di mediazione culturale (è ciò che riguarda un'ampia parte della nostra popolazione detenuta, gli stranieri, che sappiamo sono intorno al 30% se non anche di più visto che crescono i numeri); progetti – perché no? – di riabilitazione dei tossicodipendenti, per fare soltanto alcuni degli esempi



possibili.

Ma perché poi è così grossa questa opportunità che è offerta dalla dotazione finanziaria della Cassa delle ammende? Perché sono cospicue le dotazioni finanziarie della cassa delle ammende. Non ho numeri precisi da darvi, leggo nel documento dei democratici di sinistra del Lazio, cui accennavo prima, che dovrebbero essere disponibili, in questa fase, oltre 100 milioni di euro, che sono una bella cifra e che comunque – torno a dire – sono una cifra non ad esaurimento, perché le fonti attraverso le quali si alimenta questa dotazione finanziaria sono continue (non è un rubinetto che si chiude), dal momento che sono somme versate nell'ambito di procedimenti giudiziari, per cauzioni o per altre ragioni, cioè c'è una infinità di situazioni.

Questa è la realtà sulla carta.

Come ha operato la Cassa delle ammende in questi anni? E cioè da quando è entrato in vigore il regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario e quindi sono state ridefinite le sue finalità. Ridefinite le sue finalità – attenzione – perché noi stiamo guardando al periodo dal 2000 al 2006, dal giugno del 2000 a tutt'oggi. Come dicevo prima, in passato (fino al 1977) la Cassa delle ammende aveva tra le sue finalità il finanziamento dei Consigli di aiuto sociale, altri organismi previsti dall'ordinamento penitenziario esistenti presso ogni Tribunale, con composizione mista, presieduti dal presidente del Tribunale o da un suo delegato, di cui facevano e fanno ancora parte rappresentanti degli Enti locali, un delegato del Prefetto, rappresentanti di Enti pubblici e privati qualificati dalla loro esperienza nel campo dell'assistenza.



I Consigli di aiuto sociale avevano compiti sia di assistenza ai detenuti liberandi e liberati ed alle loro famiglie, sia di promozione di iniziative volte al loro reinserimento sociale. Lo schema, quindi, era: Consiglio di aiuto sociale: promozione; Cassa delle ammende: finanziamento diretto.

I Consigli di aiuto sociale avevano queste loro finalità fino al 1977 quando, con un decreto del Presidente della Repubblica, la gran parte dei loro compiti furono trasferiti agli Enti locali.

E la Cassa delle ammende che cosa ha fatto allora? Non lo so che cosa abbia fatto, certamente per 29 anni queste risorse non sono state spese. Guardiamo questi ultimi anni. Sono riuscito, grazie alla cortesia di funzionari e dirigenti del DAP, a leggere i verbali di alcune riunioni della Cassa delle ammende, ed anche in parte della corrispondenza di questi anni.

La lettura, vi assicuro, induce allo sconforto per quanto riguarda la valutazione del passato, e dimostra ancora una volta quanto sia in salita la strada per chi abbia serie intenzioni riformatrici del nostro sistema penitenziario.

Dal 2000 al 2003 non risulta spesa una lira, o un euro, per finanziare nulla. Non è stato deliberato il finanziamento di alcuna iniziativa tra quelle rientranti nelle previsioni dell'articolo 129; la quasi totalità del tempo delle riunioni viene dedicata alla discussione sulle modalità di funzionamento della Cassa, sulla necessità di un regolamento, che poi effettivamente sarà emanato nel febbraio del 2004.

Nel 2004 vengono approvati quattro progetti, tutti presentati da articolazioni centrali o periferiche della amministrazione penitenziaria: la



direzione generale dei detenuti e trattamento del DAP, singoli istituti, il provveditorato regionale della Toscana.

Uno riguarda l'osservazione psichiatrica dei detenuti affetti da patologie psichiatriche (vi ho trovato qualcosa della nostra esperienza del Sestante presso la casa circondariale Lorusso - Cutugno di Torino); due riguardano l'inserimento dei detenuti, da svolgersi con attivazione anche di lavorazioni nuove all'interno di istituti.

Nel 2005 vengono approvati nove progetti; gli argomenti, le materie, gli ambiti sono analoghi a quelli dei progetti approvati nel 2004.

Vediamo le spese. Nel 2004 la cassa delle ammende per il finanziamento dei progetti approvati impegna circa 5 milioni 700 mila euro; nel 2005 impegna prima 2 milioni 411 mila euro, poi un altro milione e 100 mila euro per altri progetti approvati nello stesso anno, facenti parte di quel monte di nove di cui parlavo; nel 2006 l'impegno di spesa per tre progetti è di euro 486 mila.

Numerosi sono i progetti non approvati o la cui approvazione è sospesa perché si ritiene necessario un supplemento di istruttoria.

Vorrei che non si equivocasse. Certamente non c'è, non emerge dalla lettura dei verbali delle riunioni della Cassa delle ammende, una discussione sulla congruità dei costi del singolo progetto e neppure una discussione più generale sulla eventuale opportunità di pianificare la spesa annualmente, ad esempio annualmente.

I progetti vengono esaminati e valutati uno per uno, ma non si può dire neppure che ci sia superficialità o faciloneria nel finanziamento dei progetti presentati. Non è così. Lo dimostra il fatto che molti progetti



forse... non ho contato per la verità, potrei farlo ma ve ne faccio grazia, molti progetti non vengono approvati, e su altrettanti progetti si richiede quel supplemento di istruttoria che dicevo. Quello di cui non c'è traccia è la programmazione della spesa.

Poi per la verità c'è un altro aspetto che suscita qualche perplessità. Dicevo che ci si occupa del regolamento interno, di un regolamento che dovrà disciplinare l'istruttoria e le deliberazioni di finanziamento di progetti presentati da soggetti privati, e si provvede con il regolamento approvato – come dicevo – a febbraio del 2004. Ma ci si pone anche un altro problema: il coordinamento della disciplina delle attività della Cassa con la normativa statale generale in materia di attività amministrativo contabili; tema ostico, comunque ci si occupa di questo.

Poiché nel regolamento di esecuzione sono indicati ed istituiti degli organi che non sono previsti nella legge istitutiva, che è quella del '32, si ritiene di proporre una modifica di questa legge all'ufficio legislativo del Ministero della Giustizia. Dico subito che non mi risulta che ci siano stati sviluppi, ma la modifica comprende la previsione di una indennità di carica corrisposta annualmente e commisurata agli importi di bilancio, il cui ammontare dovrà essere stabilito con delibera del consiglio di amministrazione, approvata dal ministro della Giustizia previo parere favorevole del ministro dell'Economia.

Francamente non so se questo punto riflettesse una necessità per il migliore assolvimento delle finalità istituzionali della Cassa delle ammende.

Provo a proporvi, non certo a suggerirvi, delle riflessioni conclusive.



Sei anni di esperienza, circa, mi pare che abbiano evidenziato problemi di non poco momento, riconducibili a due questioni fondamentali che a loro volta credo siano due facce della stessa medaglia. Quali sono le due questioni fondamentali? Da una parte ho l'impressione che la Cassa delle ammende soffra di autoreferenzialità, dimostrata dalla accentuata attenzione a profili di organizzazione interna che almeno per i primi tre anni ne hanno letteralmente paralizzato l'operatività, che è stata nulla. E questo è un primo punto.

L'altro punto è che la Cassa delle ammende, sulla base di quanto ho potuto verificare dalla lettura dei verbali delle sue riunioni, non esprime nessuna progettualità politica, neppure come riflesso di una progettualità politica propria di certi centri decisionali esterni alla Cassa delle ammende medesima. Voglio dire: nel consiglio di amministrazione della Cassa delle ammende ci sono il capo del dipartimento della amministrazione penitenziaria, il direttore generale dei detenuti ed altre figure che nel quadro della amministrazione penitenziaria rappresentano dei centri decisionali. La Cassa delle ammende, che ha autonoma personalità giuridica, non è un centro decisionale proprio quanto a progettualità politica e non è neppure, non appare perlomeno neppure, il terminale di decisioni, di progetti politici, di linee di indirizzo in materia di politiche penitenziaria elaborate altrove.

Anzi, direi di più. Proprio per il fatto che la operatività in questi anni è stata quella che ho cercato di delineare (manifestandosi nel finanziamento dei progetti che venivano di volta in volta presentati da singole articolazioni della amministrazione ed anche da altri),



nonostante si dica in qualche passaggio della corrispondenza che ho potuto esaminare che si vuole evitare l'esperienza del passato di finanziamenti a pioggia, di fatto è proprio questo quello che è capitato, oserei dire, in modo ineluttabile. Pioggia scarsa, certo, ma –si sa- da tempo non esistono più le mezze stagioni, e quindi...

Allora il problema è proprio questo. E' difficile evitare i finanziamenti a pioggia, cioè la casualità nella spesa pubblica, se non c'è progettualità politica. Ma questo deficit di progettualità nelle politiche trattamentali -cerchiamo di dare a ciascuno il suo- non riguarda soltanto la Cassa delle ammende. Esso evidentemente chiama in causa l'insieme della amministrazione penitenziaria, il dipartimento, i provveditorati regionali, prima direi della Cassa delle ammende. Tra l'altro, proprio il vuoto lasciato da dipartimento e provveditorati rischia di essere forse anche impropriamente riempito da altri, con una possibilità addirittura di conflitti all'interno di quest'unico sistema.

È ovvio che bisognerebbe rovesciare la prospettiva. Direi di più: l'uso attento delle risorse, che sono cospicue (uso che si impone, trattandosi di denaro pubblico), richiederebbe una programmazione degli interventi trattamentali fatta tenendo conto anche di alcune esperienze che si sono già realizzate. C'è un decentramento parziale nella amministrazione penitenziaria che va avanti da anni in modo faticoso, contraddittorio, ma che comunque almeno sulla carta dovrebbe costituire ormai una linea strategica.

Direi che la programmazione degli interventi trattamentali dovrebbe vedere non solo un momento centrale, ma anche il coinvolgimento di



tutte le articolazioni della amministrazione e quindi una sinergia non soltanto tra centro e periferia della amministrazione ma anche – e questo direi che ci porta finalmente nel vivo della discussione di oggi – una sinergia tra amministrazione penitenziaria e territorio.

Il decentramento dovrebbe diventare davvero l'opzione strategica capace di innescare un circolo virtuoso attraverso il quale anche l'amministrazione penitenziaria potrebbe rivedere la propria organizzazione interna ricollocandosi all'interno dell'intero sistema istituzionale ed anche rispetto alla società.

Proviamo allora ad immaginare un percorso diverso. Vedrei bene un centro che elabora gli indirizzi e delle articolazioni regionali della amministrazione penitenziaria che insieme alle realtà territoriali individuano bisogni e risorse locali. Si usa dire da qualche anno che il carcere è una porzione del territorio. Se è così, per evitare che questo rimanga uno slogan o comunque una frase fatta priva di riscontro reale, beh questo potrebbe essere davvero un terreno sul quale misurare – se c'è – quale sia il grado di diffusione della consapevolezza di questo rapporto tra carcere e territorio.

Quindi articolazioni regionali che individuano bisogni e risorse. Forse farà sorridere qualcuno l'esempio che sto per fare. Negli istituti penitenziari di Venezia ci sono laboratori che cuciono bellissimi vestiti per il carnevale. Per altri, in altre sedi, questo potrà sembrare una cosa ridicola o inutile. A Venezia il carnevale significa qualcosa, non soltanto per quei tre giorni in cui vanno in quella città migliaia e migliaia di persone, ma anche come possibile volano di una serie di attività artigianali che evidentemente



altrove sarebbero impensabili.

Quindi, bisogni e risorse locali individuati in sede periferica. Ciò non esclude che esista, che possa e debba esistere, un centro di spesa nazionale che assegni e che distribuisca le risorse finanziarie in base a quelle necessità e bisogni dei diversi territori, senza escludere un momento di valutazione, lasciato al centro, della coerenza dei progetti con le linee guida, con gli indirizzi che sempre al centro sono stati individuati, elaborati e proposti con riferimento alle politiche trattamentali.

Tra l'altro, e davvero ho finito, questo potrebbe avere un altro effetto positivo, quello di davvero contribuire a ridare consapevolezza del proprio ruolo ad una amministrazione che ha molte facce, che è fatta di operatori validissimi che vivono un grandissimo senso di frustrazione per varie ragioni, tra le quali c'è anche il sentirsi parti di una amministrazione povera, di una amministrazione che svolge un mandato istituzionale importantissimo ma che, per farvi fronte, deve rivolgersi sempre o quasi sempre o troppo spesso agli altri con il cappello in mano; il che non piace a nessuno.

Grazie.

Maria Pia Brunato

Grazie. Mi sembra che questa sollecitazione importante che il gruppo dei DS possa trasmettere sia all'assessore Angela Migliasso, che tra l'altro si scusa ma sarà presente nel pomeriggio, ma alla nostra battaglia presidente come argomento per le prossime riunioni della conferenza



Stato e Regioni.

Elvezio Pirfo, se ci raggiunge. Vorrei salutare Eleonora Ardesio(?) assessore alla solidarietà sociale della Provincia di Torino e ringraziarla di essere presente, dimostra una volta di più – se mai ne avevamo bisogno – di essere attenta, sensibile e posso dire nel mio caso amico, quindi grazie per esserci.

I tempi sono inevitabilmente scivolati, io chiederei ai relatori di essere concisi, non abbiamo previsto una pausa caffè perché vi vogliamo prendere per fame per il pomeriggio, c'è poi un buffet che è stato predisposto, io non so il menù, quindi è una sorpresa, predisposto dalla cooperativa Kairos che lavora all'interno del carcere di Torino e conoscendo, avendo io pranzato alcune volte lì so che la qualità sarà ottima. Grazie.

Elvezio Pirfo

Gli amici vengono utilizzati per razzarli, per dirgli che devono parlare meno degli altri, ho capito, mi è chiaro, e poi essendo io psichiatra ho sempre questa sindrome del brutto anatroccolo e quando arrivano gli psichiatri vengono sempre... va bene.

Grazie moltissimo dell'invito che ho accettato veramente molto volentieri perché mi sembra, a parte gli scherzi, che il fatto che uno psichiatra venga chiamato a parlare di medicina in carcere in qualche modo legittima, no, il fatto che gli psichiatri in carcere ci sono, esistono e che il carcere non è solo qualcosa che riguarda un generico concetto di salute, ed io da questo vorrei partire perché è da stamattina che – e lo dico



senza nessuna facile battuta – si danno molti numeri e forse però per parlare di salute e medicina in carcere bisogna un attimo rileggere i numeri per capire che cosa poi significano.

Una cosa è certa, Pietro Buffa nella sua relazione ha detto: “La medicina del carcere e la medicina di fuori del carcere sono la stessa cosa”, ma lui si riferiva ovviamente alle caratteristiche professionali di chi la esercita, l’oggetto medico di ciò che è in carcere da ciò che è fuori è assolutamente diverso, sia uno solo il dato per esempio da cui partire, che forse Pia poi mi sgriderà e mi toglierà la sua amicizia: solo il 5% della popolazione detenuta è di sesso femminile, il che significa che i problemi di salute del carcere per il 95% sono problemi di genere e quindi, senza nulla togliere al 5%, c’è un 95% che sono maschi.

A questo si aggiunga un altro numero, è vero, e lo dico al consigliere Muliere, si parla di più di 60 mila detenuti ma si parla di quasi 80 mila nuovi giunti all’anno in carcere, la medicina dei nuovi giunti non è la medicina del detenuto stabile, è un’altra medicina ancora perché in genere chi entra in carcere è una persona che tra gli altri problemi è portatore anche e soprattutto di problemi sanitari e quindi evidentemente la medicina del nuovo giunto è di nuovo una medicina diversa dal detenuto più o meno stabile, più o meno transitorio.

Questi numeri li dico perché soprattutto mi interessa sottolineare una cosa che già gli altri relatori hanno detto e che per me è fondamentale: c’è una fortissima dissociazione fra la programmazione complessiva di questo tipo di interventi e ciò che poi invece di fatto viene garantito e realizzato negli istituti penitenziari.



Scendo nel merito per spiegarmi meglio.

In effetti teoricamente è vigente il decreto del 2000 che è stato citato proprio nell'introduzione, che è il cosiddetto 230, che è un decreto avanzatissimo nella sua stesura organizzativa, programmatica complessiva, perché è un decreto dove c'è scritto tutto, cioè questo convegno – lo dico provocatoriamente – non avrebbe senso se lo Stato italiano e le Regioni applicassero quel decreto, cioè saremmo qui inutilmente.

Il problema qual è? È che come sempre in Italia – e lo posso dire da psichiatra perché l'abbiamo pagata noi per primo – si fanno delle bellissime leggi ma non si stabilisce come queste leggi debbano essere realizzate, o se invece come nel 230 pur essendoci la prescrizione delle modalità non c'è la sanzione, nel senso che non è previsto che cosa si debba fare se quella legge non è applicata. Se applicassimo il 230 per me, uomo di parte e riprenderò questo concetto di uomo di parte, non ci sarebbe problema: abbiamo finito, è tutto previsto.

All'articolo 1 del 230, non spaventatevi, c'è scritto: *"I detenuti e gli internati hanno diritto al pari dei cittadini in stato di libertà alla erogazione delle prestazioni di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione efficaci ed appropriate, sulla base degli obiettivi generali e speciali di salute e dei livelli essenziali ed uniformi di assistenza individuati nel piano sanitario nazionale, nei piani sanitari regionali ed in quelli locali"*. Punto. Cosa c'è di più di questo? Nulla.

All'articolo 2, a proposito delle competenze in materia sanitaria, c'è scritto: *"Le Regioni esercitano le competenze in ordine alle funzioni di*



organizzazione e programmazione dei servizi sanitari regionali negli istituti penitenziari, ed il controllo sul funzionamento dei servizi medesimi”.

Se questo fosse vero il dottor Fornero – che tu hai salutato come commissario del popolo qui presente – dovrebbe rispondere all’articolo 3 del 230 che dice: *“Alle aziende unità sanitarie locali sono affidate la gestione ed il controllo dei servizi sanitari negli istituti penitenziari; il direttore generale risponde della mancata applicazione”.*

Cioè lo so che sono provocatorie queste affermazioni ma il problema è che noi non dobbiamo scrivere o fare cose diverse, allora entriamo in medias res, il problema della salute in carcere, e il dottor Ardita che è il capoufficio dell’ufficio quarto del dipartimento della amministrazione penitenziaria, ed è quello che si occupa dei detenuti, dice ad un certo punto in una sua intervista del 2004: *“Io parto da un dato: nel 1995 la spesa sanitaria per ciascun detenuto era pari a circa 1.846 euro – 1995, è una cifra enorme – mentre per un cittadino libero era di 839 euro – praticamente il doppio per un detenuto rispetto ad un libero – nel 2003 per il cittadino libero sono stati erogati 1.378 euro – quindi è cresciuta di circa 600 euro la spesa per il cittadino libero – mentre per il detenuto è scesa a 1.498”* per un cittadino libero è cresciuta del 60%, per un cittadino detenuto ha avuto un decremento del 30%. È sempre di più, perché ovviamente il carcere è una struttura che costa, ma questo dà l’indicazione di come non ci sia stato l’investimento in questo tipo di problema.

Sempre nella relazione del capoufficio si accenna a dei problemi che



riguardano i cosiddetti programmi esecutivi di azione, ed i programmi esecutivi di azione sono tutti sulla medicina penitenziaria, cioè il dipartimento, l'amministrazione penitenziaria individua come problemi sostanziali su cui mettere quattrini – quelli di cui parlava il consigliere Gianfrotta – tutte attività di medicina; e leggo i titoli perché individuano i problemi: *"Assistenza specialistica attraverso la telemedicina"*, *"Modifica del meccanismo di finanziamento delle aree sanitarie negli istituti attraverso individuazioni di gruppi omogenei di comorbilità"*, cioè di situazioni in cui sono presenti più di una malattia, ed in carcere questo è frequentissimo, *"Realizzazione di reparti per l'osservazione psichiatrica"*, *"Prevenzione dell'arresto cardiaco improvviso negli istituti penitenziari"*, *"Terapia anti HIV in carcere, pari opportunità e massima efficacia"*.

Quindi il problema è che sono chiari quali sono i problemi, non siamo in una fase in cui è [...] sanitaria sia a livello ministeriale sia a livello delle Regioni non hanno una coerenza tra loro, non hanno una congruità fra loro.

Perché lo dico? Perché, parla sempre Ardita: *"Il problema è che nella amministrazione penitenziaria – lui dice – si è notata una disomogenea ed a volte scarsa partecipazione dei propri organismi periferici, dovuta soprattutto, da quanto emerge da primi risultati di monitoraggio, ad una mancata comunicazione di carattere interistituzionale"*, cioè il problema non è solo che non c'è, come dire, una omogeneità di comportamento interna al dipartimento di amministrazione penitenziaria come ha segnalato il consigliere Gianfrotta, ma c'è un problema di mancata comunicazione interistituzionale, quindi se io devo fare un ragionamento



sui problemi medici in carcere devo dire che la difficoltà della gestione di questi problemi deriva non tanto da una difficoltà di programmazione, che invece mi sembra fatta nel migliore dei modi possibili, non mi sembra che il problema sia nella mancata individuazione dei problemi, io credo che la difficoltà sia nella mancanza di tavoli interistituzionali che realizzino concretamente nei livelli periferici le azioni che sono chiare.

Passo ad un secondo ragionamento, veramente sarò brevissimo ma mi serve ancora citare dei numeri.

Questi sono numeri che mi ha fornito il provveditorato regionale, quindi stiamo parlando di numeri locali e non di numeri nazionali. Io non so se tutti sanno che alla data del 31 dicembre 2005 negli istituti del Piemonte erano ristretti 1.475 detenuti tossicodipendenti, che di per sé potrebbe essere un numero, come dire, che non spaventa, in fondo 1.500 tossicodipendenti... il problema è che di questi 1.500 detenuti, arrotondiamo per capirci, 110 erano in trattamento metadonico, allora noi ci troviamo di fronte ad una popolazione di detenuti tossicodipendenti con un problema di specificità che certamente è maggiore rispetto a quella esterna; ma aggiungo che ben 142 erano alcool-dipendenti, problema che spesso viene scotomizzato perché sovente quando si parla di tossicodipendenza si immagina sempre la dipendenza dall'eroina o da altre sostanze tipo l'eroina mentre invece in carcere – e questi sono dati che anche noi abbiamo al Sestante – il problema è l'alcool dipendenza, come è anche fuori.

Evidentemente l'alcool dipendenza comporta problemi di tipo medico assolutamente diversi da quelli del tossicodipendente normale, ammesso



che si possa usare questo termine.

Ma aggiungo un altro dato, che sul totale dei detenuti affetti da HIV, che erano in tutto 204, ben 201 erano tossicodipendenti, quindi abbiamo un problema di tossicodipendenti, anche alcool dipendenti ma anche HIV positivi. Allora che cosa... ho preso apposta i dati sulla tossicodipendenza per non parlare sempre della bottega di casa mia, che è la psichiatria, perché mi sembra fondamentale capire che i problemi sono assolutamente complessi e correlati fra loro e che soprattutto la difficoltà della programmazione dell'attività medica in carcere non è tanto quella di semplicemente prendere delle decisioni che potrebbero essere valide in un ambiente medico di tipo generale, ma che i problemi si intrecciano fra di loro determinando ancora più complessità.

E perché dico questo? Perché allora se i problemi si intrecciano fra di loro e determinano ancora più complessità il problema del decentramento, della gestione decentrata a cui accennava Gianfrotta prima, diventa ancora più essenziale, perché è evidente che i numeri complessivi nella loro grandezza non rendono conto dei problemi locali.

Faccio un esempio, e questi sono dati che mi ha fornito il dottor Buffa, e questo lo faccio a proposito della psichiatria. Negli ultimi quattro anni presso la casa circondariale di Torino noi gestiamo questo progetto nato quando al dipartimento della amministrazione penitenziaria c'erano Caselli e Gianfrotta, e che si occupa della osservazione psichiatrica in carcere.

Bene, la quantità di detenuti portatori di problemi psichiatrici nella casa circondariale di Torino è cresciuta proporzionalmente rispetto al resto



della popolazione dei detenuti nella regione Piemonte di circa il 10%, il che significa che aver creato una situazione di lavoro specifico e specialistico nella casa circondariale di Torino ha fatto sì che quei problemi si siano in qualche modo orientati verso la casa circondariale di Torino diminuendo, come presenza numerica ma anche di problemi, nelle altre carceri. Questo deriva da una programmazione locale, questo deriva da una scelta di orientamento locale.

Il piccolo problema che i DS, visto che siamo in casa DS e mi fa piacere esserci, devono sapere è che questa programmazione locale non c'è stata, nel senso che il progetto, il Sestante, nasce da una congiuntura favorevole di persone che si incontrano e progettano questa esistenza, per cui se non ci fosse stata una programmazione nata da queste persone noi non avremmo avuto la nascita di questo progetto sperimentale presso la casa circondariale di Torino e non avremmo affrontato il problema della psichiatria in carcere, spostando i detenuti verso Torino. Ma questo né il Ministero della Giustizia né il dipartimento della amministrazione penitenziaria nella sua funzione locale, che è quella del DAP, né l'assessorato regionale alla Sanità la conoscono come propria azione, la riconoscono ma non è una loro azione; il problema è che la programmazione periferica non c'è stata, c'è stata una innovatività però come diceva Brecht: "Povero quel Paese che ha bisogno di eroi", il problema è che qui non si possono affrontare le cose facendo dell'eroismo.

Allora cito – ho quasi finito – cito l'esperienza della Regione Toscana perché mi sembra indicativa da questo punto di vista, visto che siamo di



fronte al capogruppo del più importante partito che regge la maggioranza regionale mi sembra che sia la persona giusta a cui segnalarlo, la Regione Toscana nel dicembre del 2005 approva la legge numero 64, legge che recita: *"Tutela del diritto alla salute dei detenuti e degli internati negli istituti penitenziari ubicati in Toscana"*.

È una legge complessa, non voglio certamente leggerla, è a disposizione di chiunque, ma questa legge mi pare che fissi fondamentalmente tre cose che vale la pena richiamare: la prima è che la Regione Toscana dice: "Il problema della medicina in carcere – e qui ci tengo a distinguere il problema della medicina in carcere dal problema della salute in carcere che ovviamente è problema più complesso e su cui non voglio tediarvi – il problema della medicina in carcere, e quindi la tutela del diritto alla salute, la faccio io attraverso il mio assessorato alla Sanità ed attraverso le mie aziende sanitarie locali", quindi non la fa il Ministero della Giustizia con una organizzazione medica surrettizia in qualche modo, né la facciamo mescolandoci o integrandoci ma la faccio io, me ne approprio io.

Secondo punto forte che afferma la Regione Toscana: "Non la faccio utilizzando i fichi secchi, perché altrimenti non la potrei fare, ma mi faccio dare tutti i soldi – scusate le espressioni non proprio raffinatissime ma è per capirci – tutti i soldi che questa roba costa perché allora io li metto nel fondo sanitario regionale e li integro con quelli che già io spendevo in qualche modo – perché comunque anche in Piemonte, poi dopo lo accennerò, ci sono già delle spese su questo – e quindi me ne approprio, ma non solo mi approprio delle risorse economiche faccio sì –



e questo risponde in qualche modo ad una delle perplessità che Buffa aveva descritto – mi approprio anche del personale”, cioè il personale della medicina penitenziaria transita nell’organico dell’assessorato regionale e quindi io attivo delle esperienze in maniera graduale ovviamente, non dalla sera alla mattina, ma che fanno sì che del problema medicina in carcere se ne occupa chi se ne deve occupare, cioè l’azienda sanitaria locale, perché l’azienda sanitaria locale si occupa del proprio territorio e nel proprio territorio ci può essere il carcere, ci può essere l’istituto per gli anziani, ci può essere il campo nomadi piuttosto che l’insediamento di un’altra comunità.

Ed allora, e vado veramente alla conclusione, a me sembra che sia doveroso in questa sede fare questo tipo di precisazione, è un tipo di precisazione – tengo a dirlo in partenza – assolutamente di parte, io, che nessuno se la prenda, non credo che il problema della medicina in carcere si affronti in maniera bipartisan, il problema della medicina in carcere si affronta solo se si stabilisce che la salute delle persone è garantita dallo Stato e tra le persone ci sono anche i detenuti, chi pensa ad una medicina che può essere facilmente interpretata come collaborazioni pubblico/privato, integrazioni eccetera, eccetera, non può pensare alla medicina in carcere perché la medicina in carcere costa soldi che sono buttati via, nel senso letterale del termine perché sono soldi che non producono assolutamente altro da quello che devono fare, cioè tutelare la salute delle persone per le quali vengono spesi. In questo senso è di parte questa affermazione, non ci sarà mai una ragione per dire che questi soldi sono dei soldi che in qualche modo hanno una



razionalità economica, qui non c'è razionalità economica, qui c'è la necessità di rispettare o non rispettare un diritto, esattamente – e questa è l'ultima considerazione che faccio – come si fa per tutte quelle fasce di cittadini che sono collocate in una condizione di deprivazione sociale, come sono per esempio i pazienti psichiatrici, per i quali i soldi spesi non vengono restituiti in termini di vantaggio economico per nessuno se non per loro.

Allora il riconoscimento del diritto alle cure è un riconoscimento di diritto di cittadinanza, il punto forte a mio avviso – e qui vado fuori dal mio seminato ma mi permetto di farlo – è se il DS si liberano della concezione moralistica – moralistica – che i detenuti sono cittadini di serie B; a volte io sento parlare della necessità di rispettare i problemi della sicurezza e di pensare al carcere come ad una garanzia di sicurezza, il carcere a mio avviso non garantisce la sicurezza di nessuno, lo devo dire con provocatorietà e paradossalità, perché in carcere – Buffa l'ha fatto vedere – i grandi delinquenti ci vivono come nell'acquario di casa loro e sono gli sfigati, mi scuso del termine, quelli che soffrono.

Allora il problema è che noi non possiamo pensare al carcere come una istituzione di sicurezza, noi dobbiamo pensare al carcere, come diceva Muliere nella sua introduzione come ad una istituzione necessaria e doverosa per il tipo di società in cui viviamo ma il fatto che lì dentro ci vadano delle persone che hanno commesso dei reati non significa che quelle persone non debbano essere curate.

Allora la tutela al diritto alla cura di quelle persona è la stessa tutela al diritto alla cura di tutti quelli che accedono con difficoltà al servizio



sanitario regionale, di tutti quelli che accedono con difficoltà alle prestazioni sanitarie. Se ci si libera a mio avviso di questo atteggiamento e si fa un ragionamento in cui si dice che non si spendono i soldi solo per comprare i nuovi apparecchi per la Tomografia Assiale Computerizzata ma si spendono dei soldi anche per curare cittadini di fasce deboli e non garantite a mio avviso i DS avranno fatto quello per cui io li voto, cioè essere di parte nel senso positivo del termine.

Maria Pia Brunato

Grazie, Elvezio sei tornato ad essere il mio psichiatra preferito.

Paolo Bellotti, presidente del consorzio dei servizi socio-assistenziali dei Comuni dell'alessandrino, abbiamo voluto anche la presenza del presidente di un consorzio perché riteniamo che appunto, come già è stato detto, il territorio debba essere parte integrante delle politiche che vengono fatte con e fuori dal carcere.

Paolo Bellotti

Sì, è proprio questo il compito che tendo in qualche modo ad illustrare e dare in qualche modo un contributo.

Io dirò cosa non ho intenzione di fare e voglio illustrarvi invece cosa ho intenzione di dire, intanto assolutamente non ho intenzione di fare l'elenco delle cose che in carcere vengono comunque fatte a livello territoriale e poi spiegherò il perché.



Vorrei abbandonare una logica che anche qui non ho trovato, grazie al cielo, che è una logica di rivendicazionismi(?), cioè semplicemente chiedere le cose che non vanno, e poi (inc.) appellarsi alla necessità di una riforma più generale, sicuramente utile e necessaria ma quello che tenterò di fare è che vorrei partire da alcune considerazioni per poi proporre degli atti concreti, quindi iniziative di tipo amministrativo tendenzialmente di competenza regionale, e cercherò di farlo, se ci riesco, con il quadro politico ed amministrativo invariato, quindi stando così le cose, certo noi ci auspichiamo dei miglioramenti però saranno proposte che tenderanno a non modificare insomma il quadro politico non perché non ritengo opportuno che non venga modificato ma perché per essere ancorato ad un dato di realtà e soprattutto se ci riuscirò cercherò di fare delle proposte di azioni di tipo amministrativo a risorse invariate, perché è chiaro che in una situazione in cui si chiede più risorse sono tutti capaci, probabilmente l'azione vera di un buon amministratore è quella che riesce comunque ad incidere e modificare delle attività di tipo amministrativo a risorse invariate.

Però vorrei partire invece da una contraddizione e qual è la contraddizione? Che in realtà se io dovessi guardare bene le attività che vengono svolte dentro al carcere le attività sono enormi, cioè c'è una capacità di produzione di attività dentro le strutture penitenziarie, per quel che riguarda la mia esperienza ma che potrebbero essere naturalmente paragonate anche a livello regionale, enormi.

Le leggo molto velocemente, non volevo fare promozione ma mi serviva solo per fare il quadro della situazione: noi abbiamo la scuola per



geometri, tutti e cinque anni, corsi di falegnameria, una serra agricola che produce comunque frutta e verdura per l'esterno, un polo universitario con tre corsi di laurea, gli (inc.) per anziani, fatto(?) esterno, siamo ristrutturando delle stazioni per ridarle ai cittadini, c'è un progetto di attività sportive in carcere, abbiamo realizzato l'abbattimento delle barriere architettoniche nella città di Alessandria, abbiamo attività continuative con i GOL, per dirne una l'altro ieri ero con un mio amico che è educatore nel carcere di Asti e mi faceva vedere che avevano prodotto un testo, un libro, con delle fiabe, prodotto dai detenuti, in collaborazione, pubblicato e così via, l'anno scorso era alla Fiera del Libro di Torino, e mi hanno spiegato che il caffè che stavo prendendo era una torrefazione che veniva svolta dentro al carcere.

Cioè allora iniziamo a dire che dentro alle strutture penitenziarie in realtà la società civile attraverso diversi meccanismi è comunque presente.

Ma allora a questo punto c'è una contraddizione, che è la prima considerazione che volevo fare e che in qualche modo Rocco nella sua introduzione già enunciava: come mai queste azioni concrete che ci sono, e sono così diffuse, non producono cultura sociale? Cioè dove sta la contraddizione, dove sta in qualche modo il problema? Rocco lo diceva: "Dobbiamo in qualche modo impegnarci perché su questi aspetti ci sia più attenzione, ci sia la cultura sociale sulle problematiche detentive", ma rispetto a quello che viene prodotto perché questo di fatto non ha un riscontro anche in termini di tipo culturale? Probabilmente, e questa è la mia prima sollecitazione, è che anche noi, amministratori in maniera particolare, chi si occupa di territorio, siamo ancora forse rimasti



prigionieri di un atteggiamento di tipo remissivo, ancora consideriamo il carcere come un corpo estraneo.

Ed allora questa è la mia seconda provocazione, che voglio fare rispetto al pubblico, il secondo invito che voglio fare a voi: perché non facciamo anche noi invece un'operazione di tipo culturale, mentale e facciamo anche noi una rivisitazione di campo per cui pensiamo soprattutto noi amministratori al carcere non solo esclusivamente come problema, lo è sicuramente ma non solo esclusivamente come problema ma iniziare a pensare anche al carcere come risorsa e trovare un'occasione, considerare l'occasione per costruire azioni per fare cultura.

E su questo vorrei in qualche modo cimentarmi perché finché il carcere viene visto, anche per chi amministra, come un problema sarà sempre un corpo estraneo, nel momento in cui facciamo una operazione culturale che iniziamo a pensarlo come occasione, come momento culturale per potere sviluppare delle azioni concrete di solidarietà probabilmente facciamo il passaggio culturale che lo considera un problema e lo portiamo come risorsa.

Ed allora su questo ci sono tre proposte concrete di atti amministrativi che volevo fare – sempre se ci riesco – a risorse invariate.

Allora, che fare? Intanto la Regione Piemonte tendenzialmente è amministrata, per quanto riguarda le politiche sociali, da dei consorzi, abbiamo appena rifatto il piano socio-sanitario e viene ribadita quindi questa volontà di mantenere, quindi consorzicare i diversi comuni che si occupino di politiche sociali.

Allora c'è un aspetto che è formale, che è questo, noi ad esempio ad



Alessandria l'abbiamo fatto, questa è una scelta (inc.) politica che i sindaci dei DS potrebbero tranquillamente fare, che nell'atto statutario del proprio consorzio fra le varie adempienze previste, che probabilmente è una copiatura della legge 328, venga inserito fra i modelli organizzativi anche la possibilità anzi il dovere che il consorzio viene costituito per occuparsi di 328, quindi famiglia, minori, disabili, eccetera, c'è il disagio generale al 328 ma inserire un capitolo specifico per il carcere sia perché questo serve comunque ad utilizzare le risorse, io penso che la Corte dei Conti mai ci verrà a chiedere perché facciamo interventi in carcere anche se sono presidente di un consorzio, per cui abbiamo certamente la possibilità di muoverci anche se nel mio statuto non è previsto l'intervento nel carcere, ma avrebbe un forte significato politico, cioè di indirizzo preciso, noi chiamiamo gli amministratori attraverso un atto anche statutario, ad occuparsi di carcere.

Ma non basta. Questo è propedeutico alla vera proposta che volevo fare ai membri del consiglio regionale: la maggior parte dei consorzi vivono perché... ad esempio il mio ha il 33% di risorse che vengono in qualche modo trasferite dalla Regione Piemonte, viene(?) chiamato verso un fondo indistinto. Io ho il 33% di progetti finalizzati, 33% di fondo indistinto, 33% direttamente dai Comuni, ed è una situazione abbastanza avvantaggiata la mia perché la maggior parte invece dei consorzi ottengono anche di più, cioè il 40, 50, alcuni il 60% delle proprie risorse attraverso il fondo indistinto della Regione.

Abbiamo avviati con l'assessore Migliasso un'opera forte di riprogrammazione del trasferimento del fondo, cioè stiamo cercando di



superare quella che viene chiamata la quota storica, cioè quello che i consorzi hanno sempre avuto, per mettere degli indicatori e gli indicatori sono stati stabiliti e ci stiamo ragionando su questi indicatori, e gli indicatori sono la presenza degli anziani, della popolazione innanzitutto, la presenza degli anziani, la dispersione territoriale ed altri indicatori che sono comunque... che fanno parte per poter stabilire il trasferimento del fondo regionale.

Bene, ma perché non considerare anche fra gli indicatori del trasferimento del fondo regionale la possibilità ed un maggiore trasferimento per quegli Enti che hanno delle strutture penitenziarie sul proprio territorio? Perché questo sì che allora sarebbe probabilmente la possibilità di ottenere. Questo viene fatto a risorse invariate, nel senso che la redistribuzione... una volta stabilito quello che è il fondo regionale i meccanismi di redistribuzione vengono utilizzati attraverso degli indici, allora se davvero i DS – il mio partito fra le altre cose – ritiene opportuno che sia comunque necessario considerare il carcere una risorsa e quindi condividete l'approccio iniziale è chiaro che questo potrebbe essere uno degli indici perché è chiaro che il consorzio che sul proprio territorio non ha strutture penitenziarie non è chiamato a svolgere queste funzioni e quindi è anche chiamato a vedere risorse da utilizzare in altri settori, ma se invece sono presenti due strutture, per esempio ad Alessandria ne abbiamo due, il considerare quello come un indicatore per ottenere finanziamenti regionali a fondo regionale invariato potrebbe essere un meccanismo forte di segnale chiaro, e questa è una scelta politica. Amministrativa che chi amministra può fare nelle sue competenze.



Però questo non può essere fatto semplicemente perché visto così sarebbe semplicemente una richiesta di maggiori... cioè di considerare la possibilità di ottenere maggiori fondi per le politiche detentive, in realtà dobbiamo invece fare un'ulteriore operazione da questo punto di vista ed io quello che chiederei dovrebbe essere che la Regione nel momento in cui attua questa procedura chiede anche ad un nuovo modello organizzativo degli Enti gestori che si faccia davvero carico del carcere, cioè dobbiamo semplicemente non chiedere più risorse ma dobbiamo iniziare a pensare alla nostra organizzazione, il nostro modello gestionale, il nostro modello organizzativo dei nostri consorzi e dei nostri Enti tenendo conto delle realtà detentive.

Ed allora qual è la soluzione secondo me? Che è l'altra proposta che faccio operativa. È che è chiaro che gli interventi di politiche detentive devono fare a pieno titolo parte dei piani di zona.

Ora probabilmente voi... non so quanti sono gli amministratori e hanno quindi conoscenze tecniche del piano di zona, posso però semplicemente, non posso dilungarmi, dire che lo sviluppo urbanistico sta al piano regolatore come le politiche sociali stanno al piano di zona, ed in Regione Piemonte proprio in questi giorni, a seguito poi dell'approvazione del piano sociosanitario tutti i consorzi stanno lavorando ai piani di zona, allora la proposta, l'idea, potrebbe essere che dentro ai piani di zona le politiche detentive entrino a pieno titolo, perché quello vuol dire invece fare davvero programmazione, fare programmazione, reperire risorse ed organizzare il mio Ente con quelle prospettive, con quel tipo di modalità. Io sono però... vi dico la scelta che ho fatto in Alessandria, stiamo



lavorando sui piani di zona, ho fatto la scelta – può essere condivisibile o meno l'importante è il principio – che non ci sia però il tavolo di zona sui detenuti, perché questo secondo me sarebbe ancora una volta estrapolare un concetto in un discorso un pochino più generale, io sto facendo il pubblico amministratore quindi devo avere una visione di insieme più generale, però la proposta è stata quella che all'interno del tavolo del disagio sociale, in cui abbiamo lavorato, abbiamo fatto l'analisi, le risorse, il territorio, abbiamo avuto accordo con tutte le realtà, la scuola, l'ATC piuttosto che altre realtà che operano sul sociale, una volta fatto il quadro del tavolo del disagio si sta lavorando per costituire all'interno del tavolo del disagio il tavolo per le politiche detentive, inserite dentro ai piani di zona.

Allora è chiaro che se parte il progetto in cui io sono in grado di stabilire dentro i miei piani di zona delle politiche detentive o le presenze detentive di realtà carcerarie dentro al mio territorio e sto facendo delle azioni concrete, posso chiedere che la presenza del carcere e dei piani di zona rispetto a quella politiche sia uno degli indici per il trasferimento del fondo regionale, e quindi, ripeto, questa è una proposta, sempre a risorse invariate.

Il secondo aspetto, l'utilizzo della legge 45. Io non so chi di voi ha avuto... la legge 45 dà la possibilità ai detenuti di uscire per svolgere attività socialmente utili, tendenzialmente aree verdi e recupero ambientale, tendenzialmente, ultimamente si è anche allargato.

È stata una grande rivoluzione culturale che probabilmente non se n'è ancora recepita l'importanza, perché cosa è cambiato nella realtà



alessandrina? Ma ho potuto confrontarla anche in tutto il Piemonte. La grande difficoltà all'inizio di trovare sindaci disposti ad avere sul proprio territorio detenuti per svolgere l'attività di recupero ambientale, per la paura che la popolazione in qualche modo si opponesse. Un atto drammatico, drammatico, era una delle poche volte che c'erano più risorse che disponibilità.

Nel giro di tre, quattro anni - di tre, quattro anni - è cambiata completamente la visuale, noi siamo in una situazione in cui i sindaci ci stanno chiedendo con forza di poter essere selezionati perché... intanto perché alcune esperienze nella Regione Piemonte, io conosco poi la mia, sono state molto positive ma addirittura perché i sindaci hanno visto che riescono a restituire alla città pezzi di aree abbandonate che con i proprio dipendenti, con la crisi economica che c'hanno, con grosse difficoltà con i dipendenti proprio che storicamente sono presenti hanno più difficoltà ed invece riescono ad essere più efficaci anche con l'utilizzo dei detenuti e questo, soprattutto io parlo poi di realtà anche medio piccole della mia esperienza, non ha provocato quei grossi contrasti, quelle grosse preoccupazioni in termini di sicurezza sociale che poteva in qualche modo immaginarsi.

Faccio anche una battuta: un sindaco nell'ultimo convegno ha anche confessato che deve la sua... pensa di dovere la sua rielezione, stiamo parlando naturalmente di comuni piccoli eh, tremila, quattromila abitanti, in cui deve comunque la sua rielezione al fatto che è riuscito a risistemare una serie di aree verdi che diversamente, senza l'intervento dei detenuti, (inc.) tenuti che per un anno hanno curato quell'area lì,



probabilmente non sarebbe riuscito a restituire ai cittadini e quindi ha detto: "Probabilmente io ho vinto anche per tanti altri motivi ma un motivo in più per cui sono stato rieletto è perché ho restituito un'area verde centrale alla mia cittadinanza che diversamente non sarei riuscito in qualche modo ad ottenere".

Ma questo ha fatto cultura, questo ha fatto cultura.

Allora l'altra proposta è: se davvero, sempre nella logica che dicevo prima, delle risorse... di considerare un carcere come risorsa, in questi giorni stiamo decidendo, stanno decidendo, la Regione Piemonte ha istituito adesso una commissione specifica per finanziare questi progetti, allora intanto è un buon segnale il fatto che vengono rifinanziati e che ci sono ancora, però potrei chiedere anche qui l'idea - è un po' una forzatura, me ne rendo conto - di privilegiare quei Comuni che in qualche modo prevedono delle azioni specifiche all'interno del carcere, perché invertiamo la logica nel senso che invertiamo il fatto che i Comuni che fanno parte di un consorzio, pagano la quota o intervengono dentro la struttura con contributi, aiuti e così via, siano quei Comuni che in qualche modo possono essere considerati non dico avvantaggiati in assoluto ma con maggiore considerazione perché lì attivi delle risorse, perché io ti mando dei detenuti sul tuo territorio ma tu occupati dell'interno; questa osmosi che potrebbe essere fra le realtà esterne e realtà interne potrebbe in qualche modo trovare un momento di sintesi nella applicazione della legge 45 con questo nuovo modello.

Anche questo a risorse invariate, nel senso che anche questo bisogna fare in modo che chiediamo ai comuni che utilizzano di detenuti di farsi



carico o attraverso i consorzi o attraverso proprie iniziative delle attenzioni anche ai detenuti che sono dentro. Ed anche su questo lo facciamo a risorse invariate.

Arrivo all'ultima proposta, che è la modifica del progetto chiamato progetto COPEREDU(?) perché è il progetto che prevede la presenza dentro ai carcere dei Piemonte di educatori invece che vengono chiamati educatori regionali.

È una cosa molto curiosa nel senso che dal punto di vista dell'alchimia istituzionale la potremmo chiamare un'operazione di sussidiarietà, né orizzontale né verticale ma una forma di sussidiarietà inversa, nel senso che abbiamo degli Enti locali che hanno messo degli educatori perché lo Stato non riusciva a fare i concorsi per poter assumere educatori e quindi c'era una situazione drammatica da questo punto di vista.

Solo molto brevemente, questo progetto lo conosco perché avevo avuto occasione in qualche modo di contribuire a scriverlo, sono stato per un certo periodo direttore dell'area pedagogica(?), direttore dell'area (inc.) del carcere di San Michele di Alessandria, non perché ero l'unico educatore su 356 detenuti e quindi essendo l'unico ho avuto questo privilegio.

Abbiamo proprio in questa situazione di drammaticità, perché fra le altre cose avevo il distacco amministrativo imminente, scritto questo progetto, allora questo progetto inizialmente sosteneva questa tesi, che era la tesi di dire: va bene, c'è una oggettiva difficoltà perché non inseriamo degli educatori che vengono dal territorio e che non sono semplicemente le persone che vanno a lavorare ma che in qualche modo collegano le



esperienze territoriali, i contatti con il territorio dentro le istituzioni penitenziarie e dentro il carcere. Purtroppo abbiamo avuto grossissime difficoltà a dialogare con la precedente amministrazione regionale e la cosa è partita semplicemente perché ad un certo punto questo progetto era stato presentato anche al partito Radicale che allora faceva spesso visite nelle strutture penitenziarie e durante la fase di bilancio, al di fuori però del progetto, è stata chiesta una variazione di bilancio affinché fosse possibile assumere questi educatori.

L'amministrazione penitenziaria ha ragionato con il suo classico cliché e quindi ha chiesto di fare i classici concorsi su base nazionale per la durata di un anno, poi rinnovati per altri anni, per un altro anno ancora, con questa modalità; il progetto originale – ed è la terza proposta che volevo fare anche questa di competenza regionale ma a risorse invariate – è invece di andare a scadenza con questa esperienza perché era un'esperienza annuale, questa del secondo anno rinnovata probabilmente al terzo, ma di utilizzare le stesse risorse non attraverso la presenza fisica dell'educatore che in qualche modo supplisce l'attività del... dell'educatore(?) che invece lo Stato dovrebbe mettere in qualche modo a disposizione e speriamo che il nuovo Governo riesca a realizzare nuove politiche, ma utilizzare queste risorse sempre per fare le stesse attività attraverso ad esempio la cooperazione sociale, perché lì è un pezzo di mondo significativo, che può entrare dentro, che può fare attività culturali, sociali, può fare tutto quello che in qualche modo adesso gli educatori fanno ma con la logica di appartenenza ad una risorsa territoriale, con una logica in (inc.) porta intanto l'esperienza



della cooperazione sociale e scusate se non va bene, perché già quella è un'idea forte, ma in più io, che sono espressione di una cooperativa sociale, porto dentro tutte le risorse del territorio, tutte le conoscenze, tutti gli agganci, non sono l'educatore che va in carcere ed in qualche modo supplisce ma sono quello che in qualche modo dietro mi porto questo tipo di possibilità.

Anche questo è un intervento di competenza regionale a costo zero, perché le stesse risorse basterebbe probabilmente invertirle con questa logica.

Si può fare tutto questo tranquillamente? Io penso di no però, perché questo è l'impegno che dobbiamo metterci noi come territorio, dopodiché dobbiamo chiedere al carcere invece di fare (inc.) le realtà detentive e di fare un passaggio in avanti e molti lo stanno già facendo.

A me piace molto però che la cultura anche dentro al carcere in qualche modo debba cambiare, a me piace molto ad esempio l'idea del carcere trasparente perché il carcere probabilmente è organizzato, ha un modello di organizzazione tale per cui tende in qualche modo a chiudersi.

L'idea del carcere trasparente in cui dentro entrano operatori, insegnanti, operatori sportivi, mondo della cooperazione eccetera, non è solo utile al territorio perché in questo modo io lo considero risorsa, il discorso di prima, ma perché questo è uno strumento che mi serve anche a cambiare la cultura all'interno del carcere.

Io ho visto questa esperienza ad esempio del carcere di Alessandria, ma non so se può essere condivisibile con le altre, che di fronte ad un primo momento di forte rifiuto del modello organizzativo, che diceva: "Mamma



mia quanta gente che entra, che rompitura di scatole”, no, l’ingresso, i documenti eccetera, nel percorso degli anni in realtà hanno capito gli stessi agenti che quella è diventata una risorsa, se dovessimo dire in alcune realtà detentive: “Signori si chiude, basta, non entra più nessuno”, probabilmente capirebbero benissimo, oggi più che anni fa, che in realtà quello sarebbe un forte danno per la stessa loro qualità di vita, per gli stessi operatori della polizia penitenziaria che probabilmente vedrebbero cambiate le loro condizioni di vita all’interno della struttura. Ecco perché formalmente(?) quello che dobbiamo chiedere è questo processo culturale del carcere trasparente.

Io concludo rispetto a queste tre proposte, so che poi ci sono tavoli magari di confronto per poter andare avanti, con l’ultimissima riflessione, però questa volta lasciatemela... una riflessione tutta politica, perché sono l’amministratore ma sono anche politico. Sono dirigente provinciale del partito dei DS.

È chiaro che noi corriamo un grossissimo rischio in questa fase, lo dico con molta franchezza, perché aleggia sempre in ogni discussione che viene fatta, ed è un po’ un fantasma, questa idea della certezza della pena, è un dibattito in cui noi non possiamo in qualche modo sfuggire, non voglio contarlo adesso, non è il tema, avevo un’altra *mission*, però l’idea estremamente pericolosa – io non ho altra sede da dirlo e quindi la dico qui – per cui si arriva all’idea dell’indulto o della amnistia perché lo Stato non è in grado, dal punto di vista numerico di garantire la propria organizzazione alla presenza di detenuti e quindi ha creato situazioni di invivibilità, e la risposta a quel problema è la risposta dell’indulto o



dell'amnistia questo è estremamente pericoloso, perché ingenera nelle persone di buona fede che magari votano anche a sinistra la sensazione di non essere tutelate. Allora qui è davvero, secondo me, la vera sfida che dobbiamo fare, dice: "Se ci sono le ragioni per l'indulto o l'amnistia devono andare bene ma non possono essere non correlate alla nuova visione di politiche sociali dentro il carcere", cioè noi dobbiamo essere in grado di portare rispetto all'opinione pubblica i due pacchetti, dire: "C'è una situazione di emergenza, c'è una situazione però di tipo strutturale", che vuol dire appunto la presenza di educatori, di psicologi, di attività educativa, educativa trattamentale(?) e così via, non possiamo disgiungere i due pacchetti perché se ne presentiamo solo uno davvero corriamo il rischio di non essere capiti, non soltanto da chi è cattivo, di destra e pensa di punire e vuole la pena di morte, ma corriamo il rischio di non essere capiti da chi invece pur avendo cultura di sinistra in qualche modo ci apprezza e ci segue.

Un'ultimissima davvero considerazione: superiamo – e sono contento che il taglio di questo momento sia in questa direzione, l'atteggiamento del buonismo, perché tutti gli interventi sono stati concreti, precisi ed hanno ragionato in termini amministrativi – io sono convinto che, ed è questo davvero l'ultimo... vi lascio con questa riflessione, che la società ha diversi indicatori per vedere la propria qualità di vita, se voi prendete il Sole 24 Ore e leggete il numero di conti correnti bancari, la qualità della vita, la presenza di cinema e così via; io mi sono fatto una convinzione in questi anni di esperienza, che fra i vari indicatori che modificano la qualità della vita in una società c'è anche la realtà detentiva, perché sono



sempre più convinto che una società più si occupa di realtà detentive e più quella società è più giusta e più umana, io penso anche più di sinistra.

Maria Pia Brunato

Bene, grazie Paolo. Concreto, ci hai dato da lavorare per un bel po' di mesi.

Allora Pasquale Calaminici: "Prospettive trattamentali: formazione, istruzione".

Volevo aggiungere solo una piccola considerazione rispetto ad una società veramente di sinistra: anche l'attenzione alle vittime del reato, intesa non nei termini della proposta di legge fatta dalla Lega Nord in Regione, che prevede un risarcimento di tipo economico, che è intanto inattuabile perché non è possibile quantificare ma soprattutto risarcire tutti, ma la vittima di un reato non ha solo un danno economico, deve ritornare a relazionarsi e superare le proprie paure, quindi credo che sulla scia delle mediazioni dei conflitti la Regione potrebbe anche incominciare a ragionare in questi termini.

Pasquale Calaminici

Io mi occupo di educazione degli adulti, fondamentalmente, e dico subito il messaggio che dovrebbe venire fuori da questa breve relazione, quello che un po' veniva fuori da molti altri interventi, cioè quello di trovare il modo per cui la politica supporti – con i modi che la politica riesce a



trovare –le iniziative dentro gli istituti penitenziari, iniziative in questo caso per quanto riguarda l’area trattamentale ma in particolare per quanto riguarda l’istruzione e la formazione, che, come sottolineava l’intervento del dottor Gianfrotta, siano... come dire? Superino la scarsa progettualità e soprattutto questa progettualità sia volta a superare un antico difetto, l’antico difetto dell’autoreferenzialità di ogni istituzione che interviene in questo settore e quindi di costruire sinergie e relazioni, perché spesso non vi è – mi collego sempre all’intervento del dottor Gianfrotta, che mi ha stimolato particolarmente – almeno non solo un problema di risorse ma spesso.. .abbiamo a che fare con il problema di come utilizzare le risorse nel modo migliore.

Quindi questa è diciamo la filosofia, il messaggio politico.

Non potendo naturalmente affrontare nel breve tempo che ho a disposizione i problemi dell’istruzione e della formazione nel loro complesso, mi limiterò a supportare il messaggio che ho appena espresso con, diciamo, una breve esposizione di una esperienza che ho potuto condurre in collaborazione con il dottor Buffa nel carcere torinese, condurre nel senso di organizzarla, monitorarla, mentre sul piano operativo è stata poi portata avanti dal CTP (centro territoriale permanente), una struttura del Ministero dell’istruzione che opera presso l’Istituto Penitenziario delle Vallette. Ma prima di raccontare questa vicenda mostrerò due slides di dati generali per dare una idea del contesto complessivo.

Dai due grafici che vedete si ricava praticamente che circa il 26% della popolazione detenuta in qualche modo... impatta con esperienze di



formazione e di istruzione nelle carceri. I due grafici mostrano il raffronto tra la Regione Piemonte ed il livello nazionale. Gli andamenti sono praticamente identici e sono identici anche per quel che riguarda il tipo oltre che il grado di istruzione che è registrabile nella popolazione carceraria. Prevalentemente si tratta di persone che hanno al massimo la licenza media, pochissimi quelli che hanno la laurea e pochissimi anche, per fortuna, quelli che sono analfabeti insomma.

Ecco... se noi facessimo un confronto con dati che riguardano l'intera popolazione italiana, noi vedremmo che... dovremmo quasi essere... soddisfatti, perché in Italia esiste un problema enorme di scarsa partecipazione del pubblico adulto ad iniziative di formazione ed istruzione: nel panorama europeo noi siamo intorno ad un 4, 5% della popolazione italiana adulta, rispetto a medie europee molto più alte (oltre l'8%). Ma in carcere le persone adulte che in qualche modo attraversano momenti di formazione ed istruzione come abbiamo visto sono una percentuale molto più alta.

Naturalmente il paragone non si può fare perché in carcere ... si è costretti dalla realtà ad utilizzare le poche opportunità di uscire dall'ambito della propria cella, quindi anche quelle formative, però, come dicevo all'inizio (e i dati in qualche modo lo confermano) il problema principale che dobbiamo affrontare non è tanto quello di porsi la domanda se sono poche o molte le offerte formative (non vorrei però essere equivocado, le iniziative devono comunque aumentare e crescere) ma in primo luogo come andarle a qualificare.

Come ci siamo mossi nell'esperienza cui accennavo prima?



Ragionando sulla realtà delle carceri piemontesi più grossa, cioè quella di Torino, abbiamo visto che sostanzialmente le attività che il settore di istruzione e formazione tende a fornire, ad offrire, sono attività rivolte ad una parte piccola del pubblico presente nelle Case Circondariali (che sono la maggior parte delle carceri piemontesi), carceri dove c'è una presenza di definitivi diciamo abbastanza ridotta ed invece una enorme presenza di persone che hanno permanenze brevi negli istituti e sono soggette a continui spostamenti, quelle che vengono chiamate insomma rotazioni, detenuti che ruotano da un carcere all'altro.

Allora abbiamo visto che le attività formative non sono offerte ugualmente a tutti i detenuti.

Qui apro una parentesi per sottolineare una logica delle istituzioni formative molto diffusa, a mio avviso, nel nostro Paese: quando organizzano i propri interventi diciamo che hanno difficoltà a superare le proprie tradizioni, e tra queste c'è quella di guardare di più ai propri addetti e un po' meno agli utenti. E quindi, come dire, è più facile, è più logico, è più tradizionale pensare che i percorsi formativi devono essere lunghi, possono essere offerti prevalentemente alle persone che hanno possibilità di seguire dei percorsi formativi discretamente lunghi che sono relativamente più facili da organizzare e nei quali il personale è tradizionalmente abituato a lavorare. Resta fuori (per quanto riguarda il carcere) quella che però nelle statistiche (e nelle perorazioni del dottor Buffa) diventa il problema principale, cioè quel settore (i transitanti) dove maggiormente si registrano i casi di autolesionismo, dove si registrano il disagio maggiore del vivere il carcere come un pianeta che



non si conosce e dal quale ... si ricevono solo cose tremende, insomma. Allora, da queste prime considerazioni, se si cominciava a pensare non ad una elaborazione di offerte legata alle proprie modalità, più semplici, più tradizionali, ma alle esigenze del territorio in cui andava ad operare, quindi quella dell'istituto penitenziario inteso come casa circondariale, con quei problemi che dicevo prima, allora si è ritenuto che la scuola dovesse uscire dal tradizionale terreno dei percorsi che venivano solitamente proposti, cioè fondamentalmente quelli di recupero di titoli di studio o di acquisizione di qualche qualifica e pensare a qualcosa che pur non avendo finalità grosse da un punto di vista scolastico avesse invece finalità grosse dal punto di vista degli utenti.

È così che è nato quello che forse qualcuno di voi già conosce come il "progetto accoglienza", cioè un progetto che si ponesse l'obiettivo di... (il dott. Buffa ha detto che nel carcere di Torino vi è un flusso annuo di circa 9 mila persone) pensare a qualcosa proprio per il pubblico transitante (infatti in un primo momento il progetto si chiamava progetto rotazione).

Nella sua realizzazione pratica il progetto è una cosa di questo tipo: un periodo molto breve ... diciamo di scuola ..., un mese circa, per gruppi di detenuti individuati in varie sezioni che appunto non hanno prospettive ancora di una pena definitiva o comunque sono destinati dopo poche settimane allo sfollamento.

Per questi bisogna affrontare la sfida di dare qualcosa di significativo che abbia un valore culturale, ma appunto di breve durata. Allora il problema è: quali obiettivi si dà la scuola?



Ecco qui il primo esempio di quando le istituzioni non agiscono in modo autoreferenziale. Il carcere ha chiesto alla scuola di fare proprio un obiettivo che era necessario raggiungere in quella situazione e in quella realtà: abbassare le tensioni. Non è un obiettivo tradizionalmente scolastico, non si fa una scuola per abbassare la tensione, si fa una scuola per prendere il diploma di terza media oppure una qualifica, un diploma di maturità.

Allora la prima sfida è stata quella di fare una scuola che fosse scuola ma che sposasse l'obiettivo di abbassare le tensioni.

Adesso non sto a raccontarvi in modo puntuale le elaborazioni che questo ha significato. Accennerò brevemente a qualche nodo problematico. In prima istanza il progetto ha comportato anche una, diciamo, frattura, una... comunque una non condivisione totale da parte della scuola, e questo è una parte del messaggio che da qui viene fuori, una parte del messaggio che si vuole dare, cioè bisogna decidere che se si interviene in modo coordinato con una attenzione ai soggetti che operano in un territorio allora è chiaro che non si può lasciare che progetti di questo tipo siano, come dire, affidati alla buona volontà di alcuni, bisogna trovare i modi per cui queste progettualità incontrino dei sostegni nella possibilità di una loro organizzazione.

Nel fare questo tipo di progettazione si è anche scoperto che non potevano essere solo la scuola e la amministrazione del carcere, nella persona del direttore e nella struttura amministrativa, a dover confrontarsi e coordinarsi ma che la possibilità di dare un valore educativo, trattamentale eccetera, all'idea iniziale (che comunque



scontava una insufficienza della scuola) per farla diventare una sufficienza del sistema carcere alla cui efficienza la scuola poteva collaborare, comportava la necessità di coinvolgere gli altri soggetti che intervengono in questa grande area del trattamento... e che quindi la programmazione e realizzazione doveva vedere una rete di operatori.

Per concludere. Questo progetto io l'ho raccontato proprio in supporto del messaggio che ho detto all'inizio. Perché uno dei motivi per cui le progettazioni integrate, le sinergie che tanto si proclamano come importanti eccetera e poi non si realizzano è che in effetti superare appunto l'autoreferenzialità è una cosa veramente complessa e la si può fare solo se si lavora veramente in quella direzione.

Qui, come vedete, la sfida è stata totale perché sono state coinvolte in questo tipo di attività tutte le figure che intervengono nell'area del trattamento, quindi c'è una équipe diciamo docente che la scuola mette a disposizione che in qualche modo è responsabile del coordinamento del tutto ma poi il lavoro effettivo è svolto coinvolgendo l'assistente penitenziario, l'agente di sezione, il bibliotecario, il cappellano, lo psicologo, l'assistente sociale, il medico eccetera. Non c'è il tempo di raccontare bene le cose ma voglio qui sottolineare che la scuola, in questa esperienza, nell'incontro con le altre realtà, ha veramente trasformato un po' il suo tradizionale ruolo ed il suo modo di agire. Mi dice il direttore del carcere che questo tipo di esperienza modifica anche il modo di essere del trattamento nel suo complesso, cioè nel senso che veramente si sta avviando un'idea che nessuno può fare le cose da solo e che probabilmente quando noi usiamo termini come integrazione e



sinergia usiamo termini che hanno dei sottotermini al loro interno, cioè a noi alle volte sembra che comunicare le informazioni sia già un modo per essere sinergici ma in realtà è un gradino della scala, un gradino più alto è quello di collaborare (per esempio: un pezzo lo faccio io ed un pezzo lo fai tu), ma il gradino più alto ancora è quello di integrarsi, che vuol dire progettare in funzione dell'altro. Quando si percorre questa scala di rapporti si realizza una vera e propria rivoluzione, un profondo cambiamento di mentalità.

Ecco, quindi che per quanto riguarda le risorse lavorare molto anche sul come, sulla qualità, diventa discriminante.

Risultati in questo senso mi sembra che ...

Intervento fuori microfono

Pasquale Calaminici

Ecco sì, io non penso che ci sia un legame così diretto ma delle volte Buffa mi dice: "Mi telefonano da altre carceri e mi dicono: «com'è che a Torino ci sono meno episodi di autolesionismo?»"; allora non sarà certo la scuola accoglienza, non sarà questa esperienza da sola (coinvolge circa 900 detenuti all'anno questa cosa), per fortuna nel carcere di Torino ci sono molte altre cose.

Insomma, ritengo che dall'esperienza cui ho fatto riferimento vengano fuori indicazioni generali su come obiettivi che sono di una amministrazione possono essere assunti da un'altra e tradotti in termini di operatività che non contraddicono né gli obiettivi dell'uno né gli



obiettivi dell'altro sistema e soprattutto che i soggetti dei sistemi vengono a lavorare in modo coordinato ed integrato.

Maria Pia Brunato

Grazie. Quindi anche il mondo della scuola che in qualche modo viene trasferito come competenza alla Regione ha da che pensare.

Abbiamo anticipato l'intervento del garante della Regione Lazio, l'avvocato Angiolo Marroni, la Regione Lazio è l'unica regione italiana che ha già un garante regionale, è un'esperienza interessante, è l'unico garante attualmente in Italia che ha alle spalle una legge che lo prevede, perché i garanti degli Enti locali hanno alle spalle una delibera ecco che come provvedimento ha una forza ben diversa.

Ieri sera ci siamo incontrati e chiacchieravamo su quello che deve essere il ruolo del garante, io avevo già avuto modo di conoscere l'avvocato Marroni e devo dire che rispetto agli altri garanti abbiamo la stessa visione, adesso non voglio essere critica nei confronti degli altri colleghi ma insomma abbiamo un po' più la cultura del fare ed un po' meno del parlare.

Ammanettarsi fuori dalle carceri fa andare sui giornali, forse ai detenuti non fa tanto, ecco, a me è sembrato di incontrare in Marroni una persona che non si ammanetta fuori, perché non l'ha mai fatto.



Angiolo Marroni

Io vi ringrazio dell'invito ed anche della occasione che mi offrite di fare un po' di propaganda.

Il Lazio è una regione che ha circa 6 mila detenuti, purtroppo in crescita, come credo che sia un dato generale, nazionale. Ha anche un carcere solo femminile, con circa 400 detenute; ha un minorile con una quarantina di giovani, quasi tutti stranieri, rom, maschi e femmine; ha anche una sezione – non so se vi sono anche in altre carceri – una sezione di transessuali, di transessuali che nel carcere maschile apre problemi nuovi, nuovi o perlomeno particolari; abbiamo poi, più sezioni di alta sicurezza ed abbiamo anche la sezione del 41bis, in più abbiamo sezioni di collaboratori.

Praticamente non manca niente.

Faccio questa premessa per poi arrivare a delle conclusioni, comunque come diceva la nostra presidente il Lazio si è dotato di una legge regionale; per l'istituzione di un Garante regionale ed io pur essendo un Consigliere dei DS sono stato eletto all'unanimità a scrutinio segreto da una maggioranza e da un Consiglio in cui governava Storace ed il centrodestra.

Lo dico questo perché vi possono essere le sensibilità che vanno oltre gli schieramenti. Il fatto che un diessino sia eletto all'unanimità a scrutinio segreto su proposta di una maggioranza di centrodestra e del presidente Storace indica che vi sono delle sensibilità anche trasversali attorno a questi temi. Certo è vero che AN, qui è stato detto, tende a chiedere la certezza della pena in modo, capiamo: "Niente amnistia", come sta



dicendo in questo momento, "Niente indulto", eccetera, tuttavia alcune componenti di questo partito, nonché alcune componenti ovviamente di questi movimenti che si rifanno anche al cattolicesimo, credo che abbiano sensibilità che possano in qualche modo coincidere con le nostre, mi riferisco per esempio – tanto per fare un ragionamento più interno in AN – la destra sociale ha già una visione un po' diversa da quell'altra parte di AN.

Dico questo perché se siamo capaci di non avere pregiudizi e di valutare le differenze forse noi andiamo meglio avanti nella tutela di quello che vogliamo tutelare e cioè i diritti dei detenuti.

La legge non solo ci ha fornito questa figura ma ci ha fornito anche un organico, a carico della Regione, e ci fornisce mezzi non piccoli. Posso dirlo, tanto sono atti pubblici, il bilancio regionale assegna oltre al personale e ai mezzi, alla sede, alla vigilanza, a tutto quello che è necessario, anche i fondi per avere circa venti collaboratori, ci fornisce anche una dotazione di 250 mila euro l'anno per attività ed iniziative che noi possiamo realizzare in totale e piena autonomia, voluta dalla legge.

Noi non siamo, come dire, destinati ad occuparci solo per le questioni meramente sanitarie, dico questo perché in Toscana – è stata citata qui la legge – è, appunto, tendenzialmente sanitaria. Noi possiamo intervenire come ufficio del Garante regionale su tutta la gamma degli interventi, abbiamo un potere penetrante nei confronti delle strutture regionali: sanità, lavoro, formazione, cultura, eccetera. Ed anche su quello che viene delegato da questi livelli regionali agli Enti locali.

Ovviamente non abbiamo potere verso le strutture e le istituzioni



ministeriali, lì abbiamo quello che si può dire un potere persuasivo che si può esercitare in tanti modi.

Questo ci ha permesso di sviluppare in questo tempo da cui noi lavoriamo, ormai è più di un anno, una attività molto intensa che non devo qui elencare perché mi sembra anche un po' ridicolo ma soprattutto ci ha permesso di non essere visti come inizialmente siamo stati visti, dalla polizia penitenziaria come degli antagonisti che immediatamente si è allarmata, così come si è allarmata anche la Magistratura di sorveglianza.

Il mio sforzo è stato quello di fare in modo che partisse netta la nostra scelta della collaborazione. Della collaborazione.

Non abbiamo voluto chiamarlo difensore civico, ma questo forse, posso dire, il compagno qui che mi sente sa bene, perché la formula di difensori civici in Italia è stata pressochè generalmente un fallimento.

Garante dei diritti è più forte perché si afferma il principio che il detenuto è titolare di diritti, non solo di doveri.

I rapporti con il Dipartimento ormai sono buoni, meno una parte e cioè la parte che non è buona è la parte che riguarda i trasferimenti, gli sfollamenti che si fanno e le assegnazioni dei detenuti alle varie carceri perché si viola, io penso, in modo costante – anche forse a causa dell'affollamento – si viola il principio della territorialità della pena.

Questo produce lacerazioni molto grandi in materia di famiglia, di affetti e così via e tuttavia il principio della territorialità della pena viene abbondantemente violato anche se è giustificato dal fatto che l'affollamento costringe a questo.



Con il provveditorato, con le direzioni delle carceri, con le istituzioni locali questa scelta che io ho affermato e che ho praticato ci ha portato ad avere dei protocolli firmati, protocolli firmati con alcune carceri finora, non tutte, con alcune, perché questo crea un clima di collaborazione ed evita che di fronte ad una notizia che merita una denuncia giornalistica o comunque in ogni caso comunque fatta, avvia una ricerca per capire la fondatezza del fatto; protocolli molto importanti li abbiamo firmati, tanti altri, poi vi forniremo una documentazione molto utile, con i sindacati, sia i sindacati generali, sia i sindacati di polizia penitenziaria, con la formazione, con organizzazioni culturali, insomma è inutile qui fare un elenco ve li farò avere. Moltissimi.

Non tutti questi protocolli diventano poi realtà operativa, spesso si firmano, ci si mette la coscienza a posto e poi rimangono lì, altri no. Ed in questo modo noi abbiamo sviluppato una capacità di intervento su tutta la regione in materia di sanità con le ASL, con la formazione professionale in carcere, con il lavoro, con la cultura e così via.

Questa attività molto complessa ha fatto sì che vi sia anche un lavoro importante, costruito con le cooperative sociali, con la cooperazione sociale, con molte cooperative cosiddette integrate, inoltre con le ASL, sindacati, università, lo sport, la cultura, ecc.

Quali sono però i problemi? I problemi sono sulla sanità, di cui si è molto parlato. Io sono stato criticato per non aver scelto inizialmente quella di far sì che tutta la sanità penitenziaria fosse delle ASL, sono arrivato adesso a concludere che è giusto applicare la legge che ormai è citata più volte, tuttavia però il direttore del carcere questa mattina diceva una



cosa che io ho sempre un po' considerato nella praticità: è vero, il cittadino detenuto è un cittadino di quel territorio, il cittadino detenuto di quel territorio è il cittadino di quella ASL e come tale la ASL ha il dovere di curarne la salute, tuttavia se io vedo un po' come funziona nella mia regione il sistema mi accorgo che se sono detenuto è probabile, molto probabile, che io sia assistito tempestivamente in carcere e là dove abbiamo dei centri clinici interni anche abbastanza bene.

A Regina Coeli abbiamo un centro clinico che ha anche capacità di fare interventi operatori anche abbastanza complessi e quindi si ha un'assistenza abbastanza tempestiva.

Se si deve poi essere eventualmente ricoverato o si deve essere eventualmente portato per fare delle analisi molto complesse, dal carcere parte questa richiesta, ma è vero che successivamente questa richiesta non viene esaudita rapidamente. Dov'è che c'è l'intoppo? L'intoppo può essere la scorta, può essere la burocrazia, può essere che non c'è posto laddove si deve andare e così via, il che crea una conflittualità ed una difficoltà a garantire questo diritto molto complessa. Ora io sono del parere che sia giusto affermare, come dice la legge, e porre fine alla fase della sperimentazione dei SERT, perché l'unica sperimentazione che nel Lazio si è fatta è quella dei SERT; porre fine a quella sperimentazione ed entrare nella globalità di quello che prevede la legge n°230, ma tuttavia va detto che bisogna essere sicuri che il sistema dia garanzia di tempestività di risposte.

Questo è un punto delicato e bisogna che le Regioni se ne facciano carico perché è un punto delicatissimo, perché possiamo correre il rischio che



pensando di fare per il meglio si possa complicare ancora di più la vita dei detenuti.

Questo, insisto, è molto importante.

Devo aggiungere che a Roma il Comune di Roma ha fatto propria questa esigenza di fare del cittadino detenuto un cittadino romano, lo stesso Veltroni convocò un consiglio comunale a Rebibbia, nel carcere, con tutti gli assessori eccetera, una cosa molto... diciamo molto bella, i due municipi di Regina Coeli e di Rebibbia sono municipi ed hanno fatto propria questa problematica, totalmente propria, ma non tutto il Lazio è Roma.

Non tutto il Lazio è Roma, perché a Roma vi è una forte sensibilità sociale, di volontariato eccetera, di partecipazione, ma molte carceri nel Lazio sono senza volontari, senza attività interna, senza la presenza delle istituzioni, ed il nostro ufficio è l'unico che mantiene una permanenza settimanale in tutte le carceri del Lazio per ascoltare i detenuti o anche chi vi opera nel carcere stesso.

Noi abbiamo anche fatto delle donazioni, qualcuno si preoccupava, diceva: "Ma la Corte dei Conti che dirà se i mezzi della Regione vanno ad altra amministrazione in forma di donazioni, di interventi, eccetera?", devo dire che io di questo problema non me ne sono molto preoccupato perché tutto sommato non siamo in presenza di malversazioni o anche di sprechi o anche di spese inutili e quindi in questo senso con i mezzi a nostra disposizione noi abbiamo dotato le carceri, molte carceri, del triage cardiaco, abbiamo dotato di strumentazioni, di corsi di formazione, di computer, addirittura ne abbiamo donato uno a Montelupo Fiorentino,



che non è nella regione Lazio e tuttavia ce l'ha chiesto e noi gliel'abbiamo donato, anche se sono rimasto un po' sorpreso che la Toscana non avesse pensato ad una cosa così banale che costa sì e no, 2, 3 mila euro. Comunque su questo non voglio insistere.

Ma da questo punto di vista quindi noi abbiamo fatto anche un'operazione finanziaria di donazioni di mezzi, di strumenti, di corsi; al minorile abbiamo donato i computer ed inoltre gli abbiamo finanziato il corso per insegnare a questi ragazzi e ragazze di utilizzare questi mezzi.

Insomma adesso non voglio farmi particolarmente bello ma al di là delle donazioni incontriamo delle difficoltà. La prima difficoltà è che noi entriamo nelle carceri, tutti i miei collaboratori entrano nelle carceri, noi abbiamo anche dei giovani universitario che in post laurea vengono a fare il loro corso post laurea presso di noi, abbiamo una difficoltà: noi tutti entriamo nelle carceri, io ed i miei collaboratori con l'articolo 17, con il Cons. Tinebra abbiamo fatto una lunga discussione, ci è stato negato l'uso di un articolo che pure consentiva di entrare in carcere in modo diverso...

Intervento fuori microfono

Angiolo Marroni

Bravo, quello lì, il 117. E ci hanno detto: "No, dovete entrare con articolo 17", il che vuol dire che anch'io entro con l'articolo 17 che quando scade devo rinnovarlo e tutti noi dobbiamo rinnovarlo e se qualcuno si dimentica di una cosa burocratica non può entrare per quel periodo.



Tutto ciò è assurdo e tuttavia c'è.

La seconda cosa: non abbiamo possibilità adesso, da pochissimo non abbiamo più la possibilità di visitare i collaboratori di giustizia, questo è stato imposto in tutta Italia, la causa siamo stati noi per la verità perché noi frequentavamo i collaboratori, abbiamo sviluppato perfino delle iniziative, perfino iniziative culturali con i collaboratori di giustizia, improvvisamente un direttore di Roma ha avuto l'idea di domandare al DAP se potevamo ed il DAP immediatamente ha interpretato questa domanda nel senso di dire no, e quindi noi non possiamo avere alcun rapporto con i collaboratori di giustizia.

Io la cosa la trovo offensiva perché non si può immaginare che chi è all'interno di una istituzione, di una legge e di una volontà legislativa di un pezzo dello Stato italiano qual è la Regione possa essere minimamente sospettato, minimamente sospettato. E tuttavia ci è stato vietato questo.

Ci viene vietata un'altra cosa che io ritengo non accettabile ma qui, su questa questione, forse non siete tutti d'accordo, di non poter visitare i 41bis. Io ricevo lettere da detenuti in 41bis e tuttavia devo rispondergli solo per iscritto.

Perché ci viene negato? Perché ci viene negato questo? Siamo ammessi invece a visitare l'Alta Sicurezza che voi sapete nel carcere vive un regime diverso da tutti gli altri detenuti. Con questi detenuti si è realizzato, a Rebibbia Nuovo Complesso, uno spettacolo straordinario, La Tempesta di Shakespeare tradotta in napoletano antico da Eduardo e mai recitata, mai se non da Eduardo stesso con delle marionette,



comunque uno spettacolo che se lo rifacciamo vi invito a venirlo a vedere guardate, è una cosa straordinaria. Questo non lo dico perché sono napoletano ma perché è davvero straordinaria.

Perché ci viene negato di visitare i 41 bis? Domando, quel detenuto che è in 41bis ha diritto o no a ciò che noi abbiamo il dovere di garantire? Questa è una questione delicata, capisco che apre un problema complesso e tuttavia su questo problema io mi sono soffermato, sono stato anche molto criticato, anche da alcuni compagni del mio partito, diciamolo pure, ma insomma continuo a mantenere le mie opinioni.

La Costituzione si applica anche a loro.

Quali sono i problemi anche che abbiamo? Abbiamo dei problemi con la Magistratura di sorveglianza. La Magistratura di sorveglianza è oberata da compiti pazzeschi, fascicoli, fascicoli, fascicoli, ogni volta che si cambia una piccola norma per il magistrato di sorveglianza significa altri fascicoli, altre istruttorie.

Lo stesso accadrebbe con l'indulto.

Noi avevamo l'abitudine di avere un magistrato di sorveglianza, adesso cito una grande magistrata Maria Monteleone ed altri, i quali venivano in carcere, parlavano con i detenuti, conoscevano le persone, giudicavano il detenuto non sulla base delle carte ma sulla base della persona, del suo percorso, della sua vita, non di quello che aveva fatto dieci anni fa ma di come ha vissuto questi dieci anni in carcere e per come ha cambiato questa esperienza quella persona.

Tutto questo si è andato perdendo. Ne abbiamo alcuni ancora validi, io dovrei citarli, straordinari, ma in generale tutto il rapporto con la



Magistratura di sorveglianza si è burocratizzato pesantemente, e questo produce sofferenza perché gli educatori sono pochi rispetto al numero dei detenuti, la polizia penitenziaria è poca, gli psicologi sono pochi, insomma la situazione si è appesantita e tutte le istruttorie che servono per avere quei famosi benefici si allungano, si ritardano, addirittura vengono sconosciuti.

Concludo. Adesso abbiamo la prospettiva della amnistia e dell'indulto, ovviamente chi di noi non è favorevole? Siamo tutti favorevoli. Si tratta di vedere come e cosa fare. Io sono d'accordo con quel sacerdote che ha detto: "Non illudiamo i detenuti", perché io già ho visto chi dice: "Reati finanziari sì", "Reati finanziari no"; "La droga sì", "La droga no"; "La pedofilia sì", "La pedofilia no"; "I reati associativi no", "Associativi sì", più due partiti che hanno detto semplicemente no.

Poiché questa è cosa che attraversa in modo trasversale un po' tutti noi io prima di dire, di garantire ai miei amici detenuti: "Ci sarà", ci penso. Ci penso. Perché la delusione sarà gravissima se non ci sarà un provvedimento.

Io sono ovviamente per l'amnistia e l'indulto, mi rendo conto di una cosa però ed è stato detto qui: l'amnistia e l'indulto servono fondamentalmente a sfollare le carceri, servono a questo: togliere un po' di affollamento, più se ne toglie e meglio è ma questo è.

I problemi allora quali sono? I problemi di fondo secondo me sono altri, il problema di fondo è uno: la riforma del Diritto Penale. Il Diritto Penale deve essere riformato. Sembrava che eravamo arrivati a delle proposte di riforma, ce n'erano almeno due. Bisogna riformare il Diritto Penale e



bisogna riformare il diritto penitenziario, perché noi dobbiamo renderci conto di una cosa, che dobbiamo togliere dall'immaginario collettivo di tutti quelli che vogliono giustamente la sicurezza che il carcere sia la soluzione e che la pena carceraria sia l'unica pena. A garantirla vi sono e vi è la possibilità di immaginare altre pene. Altre pene lo stesso dissuasive, lo stesso pesanti da sopportare e tuttavia non necessariamente carcere. Non necessariamente carcere.

L'idea che il carcere garantisca sicurezza è un'idea che non ha alcun fondamento, soprattutto se il carcere non è quello che la Costituzione prevede. Soprattutto se la pena non è quello che la Costituzione prevede.

Allora da questo punto di vista occorre una profonda ed innovativa riforma del Diritto Penale e del diritto penitenziario.

Qui il direttore prima, stamattina ha detto: "La ex Cirielli...", io però sono per una abrogazione immediata di questa legge. Vedete tutti quanti quando hanno parlato, anche qualche nostro compagno diciamocelo, anche autorevolissimo, ha detto che se non c'era il caso Previti si poteva essere d'accordo con la Cirielli. Io non sono d'accordo con la Cirielli esattamente per il motivo opposto, perché che Previti abbia il beneficio degli arresti domiciliari – che peraltro oggi in quel tipo di norma non si nega a nessuno in generale, cioè il problema è di quanto tempo passa dal momento di averlo o no ma non si nega – si può discutere se è giusto dargli due ore al giorno, dalle 10.00 alle 13.00 non so, per esigenze di vita, in modo che lui possa trovarsi fotografato a passeggiare per Santa



Maria in Trastevere ma questo è secondario, il punto è che la Cirielli è grave per la recidiva non tanto per Previti, lì è il punto: per tutto l'aggravamento che c'è nelle pene. Ed allora la Cirielli deve essere assolutamente abrogata secondo me perché altrimenti noi continuiamo ad immaginare che il detenuto in pratica non è recuperabile.

Infine, io ho organizzato come Garante, con ospiti straordinari, adesso ne abbiamo pubblicato gli atti e ve li faremo avere, l'11 settembre dell'anno scorso un convegno regionale ma che ha avuto un'eco nazionale, tema: "Quale riforma del diritto penitenziario e quale riforma del Diritto Penale", io penso che noi dobbiamo rovesciare un ragionamento, che esiste e cioè noi non dobbiamo più vedere la persona detenuta come titolare solo di doveri ma come titolare di diritti, se guardiamo la persona anche detenuta titolare di diritti tutto l'impianto penitenziario che abbiamo nel nostro Paese dovrebbe essere cambiato. Grazie.

Maria Pia Brunato

Bene, sembra che sia un'esperienza interessante e vedremo se la Regione Piemonte avrà la capacità di percorrerla.

Allora adesso abbiamo la nostra ora d'aria, nel senso che è proprio un'ora, il buffet è al piano di sotto, ci sono ancora una serie di interventi nel pomeriggio interessanti, poi appunto ci raggiungerà Angela Migliasso, cerchiamo di essere puntuali e chiudere alle cinque.



SOSPENSIONE

Maria Pia Brunato

Allora ricominciamo, ringrazio intanto tutti quelli che sono rimasti, cerchiamo, non perché le relazioni siano meno importanti di quelle della mattina ma, come dicevo, ci siamo posti il problema se scegliere solo degli argomenti, se dividerlo in più giornate, poi ci è parso che trattare il tema a tutto tondo fosse significativo e poi perché questa comunque è una giornata organizzata da un partito, ci sembrava importante sottolineare che i DS piemontesi hanno scelto di occuparsi di questo tema e quindi insomma vi ringrazio di fermarvi per tutto il giorno e di ascoltare con la stessa attenzione di questa mattina le relazioni del pomeriggio.

Allora inizia Ibrahim Osmani, che è responsabile immigrazione unione regionale dei DS, abbiamo pensato questo titolo che leggete: "Lavoro: vale la pena?", a pensarlo ci siamo molto divertiti ma dopodiché insomma c'è anche un bel contenuto.

Ibrahim Osmani

Dunque, io oltre ad essere in segreteria regionale del partito è dal '98 che faccio delle attività nelle carceri, in Piemonte prevalentemente, ultimamente anche qualcosa in Lombardia, a San Vittore, dovrebbe iniziare insomma.



Approfitterei di questa doppia veste questo pomeriggio per giocare un po' da tecnico, un po' da membro dell'unione regionale dei DS, sul tema del lavoro penitenziario.

Devo dire che sono molto più preparato a parlare di immigrazione e detenzione, nel senso che gli interventi che ho sempre fatto hanno riguardato molto di più i percorsi trattamentali dei cosiddetti extracomunitari, comunque ci provo.

Dunque, il titolo di questo nostro convegno "Verso una legge regionale per le politiche penitenziarie" vorrebbe essere... è un interrogativo nostro, no? Che vorremmo condividere con voi. Se vale la pena superare come approccio alle politiche penitenziarie il rapporto tra amministrazione penitenziaria ed istituzioni locali, superare la convenzione e l'intesa e chiedere al nostro gruppo regionale di impegnarsi sulla scrittura di una legge regionale che stabilisca dei rapporti appunto tra l'Ente e l'amministrazione penitenziaria. Almeno io il titolo del convegno lo vivo un po' in questo modo e sicuramente sono per il superamento della convenzione e dell'intesa e per questa eventuale legge regionale.

Dunque, arriverò al tema del lavoro penitenziario ma vorrei fare qualche inciso prima.

Giovedì scorso in via Ghedini, che è una delle aree dei piani di recupero urbano del Comune di Torino, per un progetto europeo sull'abitazione sociale e c'era un dirigente del Comune che ci raccontava la sua esperienza sui piani del progetto speciale periferie del Comune di Torino e sottolineava in un modo molto forte le difficoltà che hanno incontrato



in questi anni per quanto riguarda i tempi di cambiamento, sono delle zone che hanno dei problemi, il tempo... come dire? Per iniziare a vedere dei risultati e poi il tempo calato(?) sulle esigenze della politica ma soprattutto sulle esigenze degli eletti, cioè gli eletti hanno un mandato che può durare tre anni, cinque anni, quello che è, poi devono presentarsi di nuovo al voto e lui con questo suo discorso diceva in un modo indiretto che la politica deve anche imparare ad avere pazienza e a guardare oltre la durata di mandato ma investire sul futuro.

Sono ripartito da via Ghedini insomma perché penso che il concetto di tempo, il concetto di tempo in carcere, è un concetto di tempi intanto molto diversi rispetto ai tempi della società e poi sono dei tempi lunghissimi, qualunque processo di cambiamento, di innovazione organizzativa o di introduzione di qualsiasi attività nuova ha bisogno di tempi a dire il vero biblici, no? e su questa cosa qua il concetto di tempo e carcere ha ad esempio introdotto alcune direzioni a cercare delle risorse che hanno chiamato residue, che non sono delle risorse che hanno delle scadenze di un anno, di 18 mesi, di 24 mesi ma sono delle risorse che vengono trattate, come dire, nel modo delle risorse a scadenza ma hanno molta più flessibilità per gestirle e quindi è una particolarità del carcere e da lì bisogna parlare.

Dunque, come dicevo prima dovrei parlare del lavoro, del lavoro penitenziario, la prima cosa che bisogna dire del lavoro penitenziario, il lavoro penitenziario che non c'è.

Prima Pietro Buffa parlava della povertà e di persone che vivono sotto la soglia di povertà, e non mi ricordo se diceva 1 euro... 30 euro al mese



oppure 15 euro al mese e quindi sono dei livelli molto più bassi anche di parecchi Paesi del terzo mondo.

Quindi chi sono le persone che sono in carcere da questo punto di vista? Innanzitutto sono delle persone povere, hanno un bassissimo profilo professionale, hanno una bassissima cultura del lavoro, gli studi dicono che c'è una forte coincidenza tra disoccupazione di lunga durata prima della detenzione e la detenzione stessa e quindi una parte non indifferente dei detenuti disoccupati erano disoccupati anche prima della detenzione.

Sul quanti sono gli occupati in carcere ci sono dei dati non molto precisi però pare che siano il 25% del totale dei detenuti a livello nazionale che sono occupati, oppure la possiamo dire in un altro modo: possiamo dire che il 75% sono disoccupati, che secondo me colpisce molto di più.

Questi 25% occupati che lavoro fanno? Pietro stamattina, forse è andato via, comunque aveva accennato alla terminologia con cui si descrivono i lavori che sono in carcere, c'è il lavoro dello scopino, c'è il lavoro dello spesino, c'è l'addetto ai carrelli e sono i lavori alle dipendenze della amministrazione penitenziaria, che sono... come dire? In percentuale quasi... non lo so, l'80%, il 90% del totale dell'occupazione.

Dunque ci sono anche altri lavori all'interno delle carceri, sono quelli che l'amministrazione chiama "lavoro per conto terzi", questo conto terzi sarebbero le cooperative sociali che hanno iniziato di produrre del lavoro, creare del lavoro all'interno del carcere, soprattutto dopo l'introduzione della legge (inc.).

Dicevo prima altri lavori in alcuni [...] dipende moltissimo dalla sensibilità



del singolo direttore, ci sono delle carceri in cui non c'è neanche un solo posto oltre a quello alle dipendenze dell'amministrazione e ci sono altri carceri che hanno fatto la loro politica penitenziaria quella di introdurre il numero maggiore di cooperative sociali con la finalità di creare dei posti di lavoro.

Dunque il lavoro nella società occidentale è una cosa molto importante, nel senso che è tra i primi articoli della Costituzione, le campagne elettorale si fanno sulla capacità di ogni coalizione politica di creare dei posti di lavoro, no? Paolo Bellotti prima parlava degli indicatori che usa il Sole 24 Ore sulla qualità della vita, secondo me senza lavoro, come nelle carceri senza lavoro, non soltanto non c'è qualità ma direi non c'è vita, cioè parlare di qualità della vita...

La regione Piemonte ma anche tutte le altre regioni sono molto impegnate nel combattere la disoccupazione, la disoccupazione nella società. E nelle carceri? Cioè bisogna combatterla questa disoccupazione o no?

Io di mestiere faccio il ricercatore e conosco un po' i centri di permanenza temporanea, conosco un po' i campi Rom e zingari in generale e conosco le carceri, ed anche se sono molto diversi tra di loro e poi lasciamo stare i centri di permanenza temporanea però i campi zingari, campi nomadi e le carceri sembrano essere... come dire? Una entità extraterritoriale rispetto a tutti gli indicatori, rispetto a tutti... rispetto a tutte le politiche, cioè nei campi si continua a vivere senza acqua e senza luce, senza lavoro, nelle carceri si continua ad avere un approccio sulla dignità personale e sui diritti delle persone in generale in



un modo talmente diverso rispetto alle priorità politiche nella società libera.

Io personalmente penso che il lavoro nelle carceri sia il percorso trattamentale per eccellenza, penso che sia abbastanza difficile dire che organizzando dei laboratori, non lo so, di lettura piuttosto che il teatro, piuttosto che le attività sportive, siano le fondamenta di un percorso trattamentale, penso che il lavoro lo sia e penso che attorno a questo percorso trattamentale per eccellenza che è il lavoro debbano essere organizzate tutte le altre attività tipo teatro, sport, attività sociali in generale.

Penso appunto che l'unico modo per ridare dignità a queste persone detenute che sono delle persone molto diverse tra di loro, hanno delle storie diverse, hanno delle provenienze diverse, ma hanno soprattutto un curriculum criminale molto diverso l'uno dall'altro, penso che l'unica possibilità di ridare dignità sia investire sul lavoro all'interno delle carceri. Ho annotato la bozza, una struttura del mio intervento in cui c'è una serie di "sogno", cioè inizia con: "Sogno un carcere in cui c'è una certezza della pena – quello che diceva sempre Paolo prima – ma anche un carcere che sia capace di restituire dei cittadini", che è una terminologia molto cara a Buffa, nel senso che è vero che quello che fa un reato viene punito con il carcere ma lo spirito costituzionale non è soltanto punire ma anche restituire cittadini, cittadini che perlopiù sono stati esclusi dalla società, si parlava prima del carcere come scarica delle tensioni sociali.

Sogno ad esempio un carcere che sia capace di deburocratizzarsi, cioè le



persone che fanno gli operatori penitenziari riescono a cogliere quello che intendo dire, è un ambiente in cui sono state create delle regole con quasi la finalità di dire: "Ah, c'è quella norma lì, ah c'è quella regola lì, allora non si può fare", cioè si sono autocomplicati la vita da soli.

Sogno ad esempio un carcere in cui il percorso detentivo inizia con una negoziazione del percorso penitenziario, cioè nel giro di poche settimane dall'ingresso il detenuto negozia con la direzione, con l'area trattamentale, il percorso, gli si spiega i diritti/doveri, gli si dice: "Ti offro questo ma devi fare questo" e tra le cose che ti offro ci deve essere per forza anche il lavoro.

Sogno ad esempio un carcere che è capace di offrire lavoro ai propri detenuti e su come si offre del lavoro ai propri detenuti ne ritorno tra un po'.

Sogno ad esempio un carcere che prepara la gente alla scarcerazione, anche su questa cosa qua ci torno tra un po'.

Dunque ho detto offrire lavoro e preparare la gente alla scarcerazione. Secondo me su questi due punti bisogna dividere il discorso in due percorsi paralleli, su quello che la politica deve fare e quello che l'amministrazione penitenziaria deve fare. Secondo me sono due cose separate.

Iniziamo dall'amministrazione penitenziaria, prima si parlava del superamento dell'inteso e di vedere la fattibilità di una legge all'interno della quale l'amministrazione deve essere un partner a tutti gli effetti, nel senso che l'amministrazione penitenziaria deve iniziare a guardarsi al proprio interno in un modo critico e vedere in che modo può venire



incontro alle esigenze dei detenuti.

Dico alcuni esempi. Ad esempio tutti quanti conoscete la famosa legge 626 che è del '94, siamo nel 2006 la maggior parte dei locali all'interno delle carceri non sarebbero rispettose di questa legge. È secondo me uno degli sforzi che dovrebbe fare l'amministrazione, iniziare a pensare in che modo può rispettare questa legge.

Ci sono tantissimi laboratori in parecchi carceri piemontesi che sono allestiti ma sono totalmente fermi, sono stati fatti degli investimenti milionari con l'attuale valuta, anche se sono stati fatti quando c'era ancora la vecchia moneta insomma, ed alcuni non sono mai stati attivati. Che sembra uno di questi servizi che ogni tanto vediamo su "Striscia la notizia", in cui ci sono stati sprechi incredibili di soldi e non si è fatto niente.

Conoscere il proprio carcere. Ci sono delle direzioni che non sanno come è strutturato il proprio carcere, nel senso che non sanno se ci sono dei locali dove si potrebbero inserire alcune attività e secondo me questi qua sono solo tre esempi in cui l'amministrazione penitenziaria deve fare uno sforzo e preparare il campo, come dire, diventare un partner attivo nei percorsi di creazione di lavoro penitenziario.

La politica che cosa deve fare? Un po' di tempo fa quando Pia era ancora in Provincia si era parlato di un patto di sviluppo per le carceri, penso vale la pena che la politica ritorni a quell'idea lì, la politica deve addirittura creare un Piano Marshall sul tema dello sviluppo del lavoro nelle carceri, che potrebbe essere appunto chiamato patto di sviluppo oppure la cosa che tutti quanti conosciamo, che sono questi patti



territoriali per lo sviluppo, che deve essere fatto nelle carceri piemontesi. Io penso che la situazione attuale sia disastrosa, che con una disoccupazione pari al 75% non si possa andare da nessuna parte. Si può fare... come dire? Non si può fare una vera e seria politica trattamentale.

Io penso che la politica deve abbandonare la cultura del dire e deve trasformarsi in una politica del fare, deve iniziare a lavorare per obiettivi. Uno di questi obiettivi, sempre dal mio punto di vista, deve riguardare ad esempio la disoccupazione nelle carceri, cioè deve porsi l'obiettivo di abbassare, non lo so, di uno, due, dieci, venti, quelli che sono, punti l'anno la disoccupazione. Dire: "Per il 2007 mi pongo l'obiettivo di abbassare la disoccupazione nelle carceri di due punti percentuali".

Anche l'amministrazione penitenziaria deve lavorare per obiettivi, deve anche imparare a valutare il proprio lavoro.

Dunque, come si crea il lavoro all'interno delle carceri? Intanto bisogna investire, cioè investire nella logica... cioè senza aumentare le risorse, le risorse che ci sono bisogna orientarle meglio e finalizzarle meglio, bisogna coinvolgere gli imprenditori, bisogna coinvolgere gli imprenditori pur sapendo che i detenuti hanno un profilo professionale molto basso, pur sapendo che a due passi di qua in Romania è molto più conveniente all'imprenditore di andare di là.

Bisogna creare una situazione che li convinca, non lo so, attraverso dei piani di marketing sociale fatto direttamente dall'amministrazione penitenziaria, dei partenariati tra cooperazione sociale, Enti locali ed amministrazione penitenziaria, però bisogna porre degli obiettivi e



bisogna conseguirli.

Ci sono tantissime altre cose che secondo me bisogna farle proprio nella direzione di rafforzare il lavoro all'interno delle carceri e crearlo intanto; penso che le cooperative sociali che oggi lavorano nelle carceri a loro non possono produrre un utile ma nella loro attività poi si crea un margine, che è diverso dall'utile.

Io penso che sarebbe politicamente opportuno, nessuno li può obbligare di farlo però sarebbe politicamente opportuno che il margine venga reinvestito all'interno delle carceri in modo che possano creare altro lavoro, penso che sempre questo margine possa essere investito anche fuori dal carcere ma a favore di persone in misure alternative, in semilibertà oppure di persone ex detenute.

Penso che gli Enti locali debbano dotarsi di strumento di monitoraggio e di valutazione, ad esempio penso che non sarebbe una brutta idea se presso l'osservatorio regionale sul lavoro ci sia anche un pezzetto di osservatorio sul lavoro penitenziario.

Sono stati già spesi parecchi soldi ma non c'è stato nessun *follow-up*, nessun monitoraggio, nessuna valutazione del che cosa ha prodotto questo investimento e penso che sul lavoro, visto che lo strumento per eccellenza è l'osservatorio, lo si possa anche applicare sul lavoro penitenziario.

Dunque, stavo dicendo prima che sogno un carcere che prepari la gente alla scarcerazione, sulla scarcerazione volevo dire due cose, veramente una sola e poi anticipare un tema che non è mio ma di Armando Michelizza, che è seduto lì in fondo, poi penso che prenderà la parola



durante la discussione, ve lo racconterà in un modo più approfondito.

Sulla preparazione alla scarcerazione quello che succede oggi, che la persona vicina alla scarcerazione viene abbandonata a se stessa nell'ultimo periodo di detenzione appunto e una volta uscita ci sono gli Enti che si occupano di inserimento di ex detenuti, a questa proposta ha accennato un po' Buffa stamattina, cioè il centro per l'impiego della Provincia di Torino deve per forza entrare in carcere perché è assurdo aspettare che la persona venga scarcerata per andare di là, è molto più semplice, è molto più utile che il funzionario o l'impiegato vada lui stesso lì.

I francesi lavorano su delle unità di preparazione alla scarcerazione, sono dei dispositivi dove la persona viene preparata all'inserimento, alla scarcerazione ed all'inserimento lavorativo ed in caso di forte investimento sul lavoro penitenziario questa preparazione alla scarcerazione non può non essere un transitare da una unità lavorativa interna ad un'altra unità lavorativa esterna, è per quello che il lavoro diventa molto importante.

Su questi passaggi interno/esterno, prima si parlava anche un po' delle misure alternative, gli operatori penitenziari lo sanno meglio di me insomma, è una cosa di cui politicamente mi assumo la responsabilità, pare che ci sia un problema strutturale con la Magistratura di sorveglianza, è un ambiente del dentro/fuori, della carcerazione e scarcerazione e di percorsi trattamentali su cui non se ne sta riuscendo a costruire qualcosa di positivo e di propositivo. Ne assumo la responsabilità in quanto problematizzazione della cosa, non sono capace



di trovare delle soluzioni insomma ma visto che è una cosa di cui non se n'è ancora parlato né accennato secondo me è un punto importante da mettere a disposizione... come dire, nelle mani dei presenti.

L'ultima cosa è questa idea che a me sembra molto utile, molto furba ma non è una mia idea è idea di Federsolidarietà e di altre persone, è quella di vedere se esistono i presupposti per far sì che i detenuti nell'ultimo anno di detenzione abbiano accesso ad un meccanismo simile a quello del servizio civile, cioè noi sappiamo che il servizio civile è un servizio a cui possono aderire i giovani infraventiseienni forse, e fanno delle attività di pubblica utilità, fanno assistenza agli anziani, fanno insomma delle attività sociali, di validità sociale, di utilità sociale e l'idea loro, non mia ma io condivido al 100%, è quella di vedere se inizialmente si possa sperimentare con un gruppo pilota, poi fare sì che entri in regime un approccio per cui nell'ultimo anno di detenzione il detenuto esca attraverso la semilibertà, le misure alternative e viene cooptato da un meccanismo simile a quello del servizio civile.

Forse non ve l'ho spiegata meglio, poi più avanti ne parlerà Michelizza penso e ve la spiegherà meglio.

Grazie.

Maria Pia Brunato

Grazie Ibrahim, anche quest'ultima idea può essere sicuramente sviluppata perché sia il Comune di Torino che la Provincia si sono classificate come agenzie titolate a presentare i progetti per il servizio civile e quindi insomma è un terreno su cui si potrebbe ragionare.



Intanto ci ha raggiunto Angela Migliasso, che ringraziamo, sappiamo che questa mattina era impegnata con un progetto di altrettanto impegno sociale, incontrare dei rappresentati del Burkina Faso se non ricordo male e quindi è per questo che non era con noi ma insomma è ampiamente informata e poi ci racconterà delle cose.

Anna Greco, CGIL funzione pubblica Piemonte: "Una vita professionale di qualità".

Anna Greco

Per guadagnare tempo ho guadagnato subito la posizione ed anche per risparmiare tempo, proprio per evitare magari nella fretta di finire di tralasciare dei punti importanti farò che leggere quanto mi ero appuntata.

Allora, il mio compito, il mio impegno è quello di parlare degli operatori penitenziari e quando si parla di operatori penitenziari si tende a pensare ad una massa indifferenziata di lavoratori su cui per molto tempo è calato il velo della rimozione che ha riguardato un po' tutto l'universo carcerario.

Quasi nulla si conosce dei loro ruoli, figure ed entità numeriche, l'identità professionale appare sfocata, oscillante nell'immaginario collettivo e nel linguaggio dei media tra il mandato custodialistico di coloro che ancora vengono definiti guardie carcerarie e la missione educativo assistenziale, tra l'educativo e l'assistenziale di altre figure genericamente denominati volontari.

In realtà il sistema penitenziario comprende un insieme molto più



variegato e composito di operatori costretti a lavorare in condizioni di diffusa e cronica carenza di qualsiasi risorsa, chiamati a compiti delicati e a funzioni diverse da integrare, modulare, sperimentare continuamente per rispondere ai bisogni di una popolazione detenuta sempre più mobile e cangiante, lavoratori che a questo non sono stati preparati, che negli ultimi anni sono stati destinatari di interventi formativi ancora slegati da una seria programmazione e che tuttavia il più delle volte hanno maturato sul campo una solida esperienza professionale pur continuando a percepire da parte del contesto sociale esterno un mancato riconoscimento del proprio mandato istituzionale, un mandato che invece è complesso e peculiare rispetto ad altre amministrazioni dello Stato, in quanto incentrato sugli obiettivi direttamente definiti dalla costituzione e sulla affermazione di un principio di legalità non mediabile dalle contingenze politiche del momento, tale almeno dovrebbe essere.

In realtà negli ultimi cinque anni abbiamo visto l'amministrazione penitenziaria sofferente come non mai, che ha faticato a mantenere una autonomia rispetto alla classe politica, che ha rincorso le emergenze o le pseudoemergenze per assicurare l'opinione pubblica sul tema della sicurezza, che invece di evolversi ha difeso corporativamente parti di sé, ostacolando ad esempio una completa attuazione della riforma della sanità penitenziaria. Questo poi è un tema su cui sovente dissento dal mio direttore, io oltre che rappresentare la funzione pubblica comunque sono anche responsabile d'area presso il carcere di Torino.

Né si può sottacere, in questo recente passato, una tendenza involutiva nella riorganizzazione della amministrazione e delle relazioni sindacali,



cui purtroppo hanno dato un significativo contributo alcuni sindacati autonomi con una politica clientelare tesa al raggiungimento di benefici economici solo per talune categorie, complici di un meccanismo di immobilità(?) privo di trasparenza e di coerenza.

Gli operatori afferenti alle diverse aree, espressioni di differenti anime e contraddizioni insite nella istituzione carceraria, in mancanza di una progettualità a monte organica e definita faticano a ricomporre in una azione sinergica le loro specificità culturali ed operative.

Una frantumazione che si riflette nella molteplicità di tipologia di contratti, ben sette per un numero complessivo di 52 mila lavoratori sul territorio nazionale, di cui circa 42.400 poliziotti penitenziari.

Paradossalmente nel nostro Paese il rapporto detenuto/polizia penitenziaria è il più alto d'Europa e pure gli istituti, in maniera più drammatica ma non esclusiva al nord, lamentano una carenza di organico dovuta ad un incongruo utilizzo di queste risorse.

I poliziotti penitenziari spesso sostituiscono il personale del comparto ministeri e sono concentrati in gran numero negli uffici centrali e periferici e molti soprattutto negli uffici centrali a Roma.

Nonostante la riforma del corpo già nel 1990 abbia loro riconosciuto una partecipazione attiva alle attività di osservazione e di trattamento oltre che la tutela della sicurezza come condizione stessa di ogni percorso di socializzante, la maggior parte del personale degli istituti vive una quotidiana dequalificazione della propria professionalità appiattita sulla routine di una farraginoso burocrazia carceraria e su un sistema di prassi obsolete che, pur comportando costi elevati sia in termini di risorse



umane che economiche non produce servizi efficienti, non risponde ai bisogni dei detenuti, non valorizza le competenze degli operatori.

Il personale del comparto Ministeri con diverso status giuridico ed economico ha avviato nel corso della penultima legislatura la riqualificazione prevista dall'accordo integrativo al contratto collettivo nazionale 98/2001.

Il nostro sindacato ha messo a disposizione gli strumenti contrattuali previsti per supportare un processo di cambiamento mirante ad una organizzazione del lavoro per aree dotata di autonomia tecnico professionale ed un autentico decentramento territoriale e funzionale.

Questi ultimi cinque anni sono stati in realtà caratterizzati da una tendenza involutiva e neoautoritaria(?) nelle politiche del personale, alle nuove figure professionali emerse dai percorsi di riqualificazione sono stati riservati angusti spazi di responsabilità, agibilità tecniche ed operative limitate, in molti casi nessun cambiamento di funzioni ed in alcune posizioni economiche apicali un vero e proprio demansionamento.

La mancanza di una progettualità organica e funzionale ai reali bisogni dell'istituzione ha comportato una serie di provvedimenti ed interventi legislativi scomposti, che hanno momentaneamente privilegiato alcune figure professionali a scapito di altre creando confusione e divisioni tra i lavoratori. Una parte di loro è costretta a permanere nell'area cosiddetta A, che pure si vuole eliminare, e pesanti tagli sono stati proposti per il personale dell'area B a motivo dei costi economici della cosiddetta legge Meduri, è per l'amministrazione penitenziaria l'unico atto legislativo del dicastero Castelli, dettato dalla necessità di affrontare il riordino della



dirigenza ma che in realtà ha creato ulteriori incertezze e spaccature privilegiando il personale che ha espletato per anni meri compiti di rappresentanza rispetto a quello delle realtà periferiche che da tempo opera negli istituti o negli UEPE anzi paradossalmente escludendo, per mancanza di copertura finanziaria, ben 60 funzionari, alcuni dei quali già esercitano concretamente funzioni direttive e reggono carceri già da anni.

Altra conseguenza è stato lo svuotamento di contenuto del compito istituzionale di aiuto e controllo di quello che un tempo era l'ufficio per il servizio sociale oggi denominato ufficio esecuzione penale esterna, in più – come si accennava prima – la legge ha utilizzato risorse economiche destinate ad altro incidendo ulteriormente su una complessiva situazione di carenza già resa difficile dal taglio della spesa pubblica e dal blocco delle assunzioni che nell'ambito della Pubblica Amministrazione ha colpito ancora più duramente quella penitenziaria.

A ciò si è risposto incrementando l'uso improprio del personale di polizia penitenziaria in un circolo vizioso, moltiplicando i costosi provvedimenti dimissione(?), a cui peraltro l'amministrazione ricorre da tempo per colmare i vuoti di organico ed indicando un concorso a tempo determinato per 50 educatori e 50 contabili.

È nota la posizione del nostro sindacato riguardo alla parcellizzazione del lavoro nella Pubblica Amministrazione, ancor più se riguarda contesti istituzionali difficili e compiti professionali delicati che richiedono tempi di inserimento necessariamente lunghi e prudenti e gravano ulteriormente sui pochi operatori stabili presenti negli istituti.



Per tale motivo siamo stati critici riguardo alla modalità di gestione che nel 2003 ha portato all'assunzione di educatori socio assistenziali a tempo determinato, cui accennava prima Paolo Bellotti, a seguito ad una convenzione tra il provveditorato regionale della amministrazione penitenziaria e la Regione Piemonte.

Abbiamo riconosciuto la volontà di rimediare ad una macroscopica disattenzione di un Ministero che per oltre 15 anni non ha indetto un concorso per educatori, pure ritenuti dall'ordinamento penitenziario una figura di assoluta centralità nella azione trattamentale.

Abbiamo riconosciuto l'impegno del Provveditorato a selezionare e a formare tali operatori che a tutt'oggi forniscono un contributo lavorativo importante, e sono al terzo rinnovo del loro contratto.

Certo continuiamo a pensare che non è funzionale né agli obiettivi istituzionali del carcere né alla qualità di vita personale e professionale degli operatori una tipologia di rapporto lavorativo improntata all'incertezza, dominata dall'ansia della stabilizzazione, inadatta ad una programmazione a lungo termine nell'ambito dell'istituto, meno tutelata rispetto ad altre figure con cui sostanzialmente si condividono le stesse funzioni.

Abbiamo espresso il nostro dissenso riguardo al fatto che una operazione, che pure ha inciso significativamente sull'organizzazione del lavoro, sia stata rigidamente chiusa ad ogni richiesta di confronto con le rappresentanze sindacali degli operatori, così riteniamo che la piena applicazione del decreto legislativo 230/99, ovvero il trasferimento delle funzioni di assistenza sanitaria in carcere dal Ministero della Giustizia a



quello della Salute, dapprima ignorato se non ostacolato da entrambi i dicasteri e poi attuato parzialmente nel 2001 solo riguardo al presidio tossicodipendenze, debba avvenire quanto prima nella maniera più trasparente e partecipata possibile, perché riguarda direttamente la tutela di un diritto fondamentale qual è la salute dei detenuti, la vita professionali degli operatori sanitari ministeriali, nonché quella dei numerosi parcellisti che per anni hanno garantito il servizio colmando cronici vuoti di organico; ed infine riguardo il corretto utilizzo del pubblico denaro destinato alle due diverse amministrazioni, che da subito devono aprire un confronto con la conferenza Stato/Regioni.

Occorre una volontà di realizzare quanto effettivamente previsto dalla legge di riforma, senza frantumare il servizio sanitario in carcere con le più svariate ed estemporanee soluzioni lasciate alla discrezionalità delle varie direzioni penitenziarie e sanitarie, chiuse la confronto sindacale e non sempre in grado di ricomporre diversi e legittimi interessi quali il diritto ad una assistenza sanitaria moderna ed efficace per il detenuto, la continuità dell'opera trattamentale, la sorte lavorativa delle professionalità coinvolte che nel carcere hanno maturato un'esperienza specifica, sicuramente da integrare, non certo da disperdere.

Dovrebbe farci riflettere quanto è successo nel 2001 nella casa circondariale di Torino, quando con il passaggio del presidio tossicodipendenza alla ASL di competenza solo due dei 27 esperti ex articolo 80, ovvero psicologi e criminologi da molti anni in rapporto di convenzione con la direzione, sono stati integrati nel nuovo servizio.

Noi riteniamo che l'amministrazione penitenziaria possa riorganizzarsi



per realizzare con più efficace i suoi obiettivi istituzionali, ridando dignità sia all'esecuzione penale che alla vita professionale dei suoi operatori se riuscirà a raccordarsi con le altre amministrazioni dello Stato, con gli Enti locali, con le risorse del territorio, con le parti sociali.

Giustamente è stato detto che deve superare la sua autoreferenzialità, la sua ostinazione nella difesa di sistemi ormai anacronistici. Nell'era dell'informatizzazione, del governo elettronico dei servizi, dello sportello virtuale delle Poste italiane ancora si spreca una grande quantità di tempo e di risorse umane in interminabili operazioni per consentire le telefonate dei detenuti ai famigliari, i versamenti periodici dei fondi dei detenuti, la spedizione dei telegrammi e così via.

Certo incombe sempre il problema della sicurezza, sicuramente – scusate il bisticcio – è decisiva la carenza di risorse economiche, ma sono altrettanto innegabili una serie di sprechi che non pare opportuno affrontare in questa sede ed anche una difficoltà a ripensare in senso più moderno il funzionamento della struttura.

L'apertura dello sportello di anagrafe nel carcere di Torino grazie all'intervento della garante può essere un piccolo ma significativo esempio di come la tutela dei diritti passi anche dalla capacità di riconoscere i problemi, di sensibilizzare le istituzioni esterne rispetto alle necessità e di riprogrammare i servizi in maniera più agile ed efficace.

Sicuramente va costruito un lavoro di rete di cui non si sottovalutano le difficoltà, non occorre dimenticare però che l'autoreferenzialità non è una prerogativa esclusiva della amministrazione penitenziaria, sovente il carcere è destinatario di risorse ed interventi le cui priorità sono decise



altrove, che rispondono a logiche e ad interessi poco aderenti ai reali bisogni, che si disperdono e si sovrappongono senza legarsi alle progettualità interne.

È ancora un modo per dequalificare la professionalità degli operatori, riducendoli a meri esecutori, legando la possibilità di una partecipazione attiva alla definizione degli obiettivi, disconoscendo il loro insostituibile contributo nella individuazione delle priorità.

Per questo ritengo sia importante che oggi un grande partito democratico, una grande forza di governo, abbia dato voce agli operatori del sistema penitenziario per delineare una proposta progettuale.

Questo sindacato sostiene da sempre un modello organizzativo decentrato, il principio di territorializzazione della pena e della sua esecuzione.

Già nel 2004 abbiamo chiesto l'attivazione del piano cittadino per il carcere, come da tempo è avvenuto per il comune di Roma, e perché non pensare a livello regionale a quella conferenza generale di servizi proposta a livello nazionale da Antigone, in cui l'amministrazione penitenziaria programma annualmente con il Ministero della Sanità, quello delle Infrastrutture, le Regioni, le Province, i Comuni, il terzo settore, il volontariato, il lavoro da affrontare e le sinergie da promuovere e le proposte normative da suggerire al Governo, al Parlamento?

Possiamo inoltre meglio utilizzare gli strumenti di cui già disponiamo, ad esempio i gruppi operativi locali, i piani di zona, per una programmazione realmente aderente ai nuovi bisogni.



Nella misura in cui si riuscirà a dare una risposta efficace si realizzeranno le condizioni per una vita di maggiore qualità anche per i lavoratori, oggi costretti ad affrontare l'emergenza del fenomeno migratorio senza un servizio stabile di mediazione culturale, a gestire percorsi di reinserimento socio lavorativo senza un progetto serio di formazione congiunta, di formazione legata alla comunità scientifica e non autoreferenziale, a contrastare il dramma del disagio psichico e dell'autolesionismo senza un servizio psicologico adeguato, il tutto in condizioni di povertà, di spazi, anche nelle zone non detentive, financo di scrivanie e di cancelleria – le mie colleghe qui possono testimoniare – di personal computer.

Crediamo che la Regione possa essere un interlocutore decisivo per realizzare una amministrazione penitenziaria più capace di garantire i diritti, sia per le risposte che saprà dare a livello territoriale che per il ruolo propulsivo riguardo ad un impegno del nuovo Governo sulle politiche del carcere e del personale, sulla riforma del sistema sanzionatorio, sulla riorganizzazione degli UEPE.

Chiediamo particolare attenzione alla stabilizzazione dei rapporti di lavoro precario, compresi naturalmente quelli attivati proprio dalla Regione Piemonte.

C'è grande attesa e grande speranza, c'è un capitale di risorse umane che chiede di essere riconosciuto e valorizzato.

Maria Pia Brunato

Grazie, grazie ad Anna. Io mi sono attivata per chiedere al Comune di



Torino un piano regolatore e devo dire che non ho ricevuto la soddisfazione che desideravo ecco, spero che con il cambio... no, purtroppo mi è uscito di troppo, siccome non cambia assessore spero che cambiato il periodo l'assessore cambi idea, ecco, mettiamola così. Grazie. Claudio Sarzotti, docente universitario, presidente della conferenza regionale volontariato giustizia Piemonte e Valle d'Aosta. Abbiamo voluto che il volontariato fosse rappresentato non certo per dovere ma chiunque di noi ha avuto modo di partecipare alla vita delle carceri sa quanto il volontariato è importante, è importante anche fuori delle carceri però in questo caso svolge un lavoro di... non di supplenza rispetto a tutto quello che non c'è, cioè proprio di anello di congiungimento tra l'esterno e l'interno che è un pezzettino della qualità della vita importante per i detenuti, e quindi abbiamo voluto che i volontari ci facessero presente il loro punto di vista e dal loro punto di vista come la Regione può intervenire. Grazie.

Claudio Sarzotti

Ringrazio per l'invito che ci è stato fatto, soprattutto per l'opportunità che mi è concessa di parlare oltre che a nome mio a nome della conferenza volontariato e giustizia che è, diciamo per chi non lo sa, la rete che tiene insieme le varie associazioni di volontariato che si occupano di carcere nella regione Piemonte e ha anche una articolazione poi a livello nazionale.

Parlerò peraltro in parte come volontario ed in parte come mia seconda vita, diciamo, o forse la prima, come docente universitario cioè come



studioso un po' di queste cose, cercando di tenere insieme quindi la prospettiva per così dire dal basso dei volontari che lavorano tutti i giorni e si sbattono nelle prigioni per tenere in piedi... – la garante diceva prima: "Non supplenza", no io direi che certe volte è proprio supplenza, non è... usiamo le parole con il loro significato – e quindi per tenere in piedi il sistema carcere e dall'altro invece la prospettiva più diciamo teorica di quello che, insomma, queste cose ha cercato un po' di studiarle in questi anni.

Tra l'altro molte delle cose che intendevo dire sono già state anticipate dagli interventi che mi hanno preceduto, quindi questo mi consentirà anche di essere più breve in alcuni passaggi.

Sostanzialmente io avevo – visto il contesto anche politico della occasione di oggi – avevo intenzione di riprendere un intervento che avevo fatto recentemente, io sono della associazione Antigone ed avevamo organizzato un seminario proprio sulle politiche penitenziarie del nuovo governo di centrosinistra, invitando tutti i rappresentanti della Giustizia, del settore Giustizia dei vari partiti dell'Unione.

Questo qualche settimana fa a Roma, peraltro era poi lo stesso giorno in cui hanno votati poi il presidente Napolitano, quindi erano quasi tutti assenti giustificati insomma, anche se forse qualche collaboratore avrebbero potuto mandarlo comunque... praticamente quindi ho parlato invece a tutti i dirigenti della amministrazione penitenziaria, che guarda caso quel giorno erano tutti liberi da impegni e sono arrivati. Poi vi spiegherò anche perché probabilmente sono arrivati quel giorno a questa riunione.



Allora io in quella occasione presi il programma dell'Unione relativo alla giustizia ed al carcere e ho fatto una analisi che mi pare anche interessante rispetto alle cose che si sono dette qui oggi, e ho notato come il programma dell'Unione sia... metta al centro diciamo quando parla di giustizia e di organizzazione della giustizia, il problema della cultura organizzativa, che mi sembra centrale.

Nel paragrafo invece... non so chi l'abbia scritto questo paragrafo, è scritto molto bene tra l'altro, non so se ci sia stato forse anche il contributo di qualcuna delle persone presenti qui in sala, è scritto molto bene quel paragrafo sulla organizzazione della giustizia quello sul carcere invece è lasciato molto più... intanto è molto più breve e gli aspetti di cultura organizzativa – che sono trattati molto bene nella parte relativa alla organizzazione giudiziaria – sono invece trascurati o tralasciati per quanto riguarda il carcere.

Secondo me invece sarebbe possibile ed utile trasporre quelle considerazioni che sono state fatte, ovviamente con la particolarità che il carcere comporta, dicevo quelle considerazioni sulla cultura organizzativa che è necessaria per riformare il carcere proprio alla situazione della istituzione penitenziaria.

Quali sono le premesse, secondo me, diciamo di carattere generale da cui bisogna partire?

Bisogna partire secondo me partendo dal presupposto di un sistema complesso dell'esecuzione penale e quindi non, per così dire, carcerocentrico. Noi sappiamo che abbiamo 60 mila detenuti, quelli che sono, ma ne abbiamo altrettanti e forse anche di più in misura



alternativa, allora noi non possiamo dimenticare quest'altra parte dell'esecuzione penale che tra l'altro è dal punto di vista... nessuno lo sa perché nessuno lo ha studiato ma probabilmente è più efficace dal punto di vista del reinserimento sociale perché ovviamente è più facile reinserire una persona che non è stata in carcere piuttosto che un'altra che invece è in misura alternativa, e quindi occorre fare riferimento a quella che viene chiamata appunto l'area penale esterna, tenendo presente però che occorre, a mio modo di vedere, una cultura organizzativa che faccia sistema. Si è parlato a più riprese del concetto di rete, lavorare in rete, secondo me questo è importante avendo però come presupposto il fatto che lavorare in rete non significa semplicemente che la mano destra sa che cosa fa la mano sinistra, lavorare in rete significa mettere in discussione la autoreferenzialità di tutte le istituzioni che si occupano di una certa attività e mi pare che oggi, negli interventi che mi hanno preceduto, questa autoreferenzialità non sia un problema che è emerso è il problema che è emerso, nel senso che si ha l'impressione che molte istituzioni ormai lavorino intorno al problema dell'esecuzione penale ma che il carcere in primis, l'autoreferenzialità del carcere è in qualche modo legata all'istituzione stessa, che è una istituzione totale, una istituzione tendenzialmente separata dalla società esterna e quindi l'autoreferenzialità del carcere per così dire è un aspetto tradizionale dell'amministrazione.

Ma anche le altre istituzioni che lavorano in collaborazione con il carcere [...]

quindi il problema, secondo me, è di riuscire a lavorare in rete nel senso



di mettere in sinergia delle risorse e mettendo però in discussione stili di lavoro, culture organizzative, mentalità che ben difficilmente vengono messe in discussione quando si lavora in collaborazione.

Questo secondo me è un problema che è emerso in altri interventi che mi hanno preceduto ma che è fondamentale. Anche perché il discorso, l'attualità del sistema carcerario ovviamente, è legata al sovraffollamento: un sistema come quello carcerario non può funzionare con gli attuali livelli di detenzione. Quindi il discorso dell'amnistia che ovviamente però va legato ad una riforma più ampia, perché l'amnistia ci consentirà di avere, ammesso e non concesso che passi - perché io non sono così convinto che passi comunque - ammesso e non concesso che passi ci consentirà di avere un respiro per i prossimi mesi, ma se non vengono messe in discussione i meccanismi intanto che producono ovviamente questo sovraffollamento e, soprattutto, se non viene messa in discussione la cultura organizzativa - ripeto - non solo dell'istituzione carceraria ma dell'intero sistema che si occupa della situazione penale, i problemi si riproporranno a distanza di qualche mese e negli stessi termini.

Allora che cosa fare a mio modo di vedere per cambiare questa... o per tentare di cambiare questa cultura organizzativa? Tra l'altro è bene precisare che sono già stati fatti dei passi, io credo che in questi anni si sia lavorato, al di là dell'ultimo governo che secondo me ha fatto fare alcuni passi indietro rispetto a questa linea operativa, però sicuramente lo stesso discorso che si faceva sul carcere trasparente, il carcere oggi è molto più trasparente di quanto non fosse qualche anno fa.



Se non altro per la quantità molto rilevante di persone che dall'esterno giungono all'interno e lavorano all'interno, quindi non sarei così pessimista diciamo nel vedere linee evolutive diciamo dell'istituzione penitenziaria.

Si è parlato del sovraffollamento e quindi si è parlato anche delle risorse di carattere sia finanziario che di personale, io sono... è evidente che ci sia un problema di risorse, insomma ci sono istituti che non hanno neanche i soldi per pagare la bolletta della luce o del riscaldamento, quindi è evidente che ci sia un problema di risorse anche finanziarie; attenzione però tutti gli studi organizzativi ci dicono che se non cambia la cultura organizzativa non è semplicemente con un incremento delle risorse che la situazione migliora.

Quindi l'incremento doveroso di risorse va accompagnato da riforme importanti di cultura organizzativa.

Alcuni elementi che secondo sono prioritari, al di là poi dei singoli interventi di contenuto, un primo elemento è l'aspetto conoscitivo della struttura, conoscere per progettare, parlavo prima nella... ho sentito questa mattina ad esempio la bella relazione di Pietro Buffa che mi pare un esempio straordinario di come si possono costruire delle statistiche per implementare e per progettare dei cambiamenti organizzativa. Quindi conoscere e quindi raccogliere informazioni non per produrre dei numeri, così come oggi avviene in gran parte degli istituti - che tra l'altro molte volte numeri che non sono neanche affidabili, perché ovviamente se colui che deve raccogliere le statistiche sa che quelle statistiche finiranno in un cassetto e non serviranno a niente è demotivato e quindi



le raccoglierà in maniera molto scoordinata ed imprecisa, quindi non sono statistiche affidabili – ma la logica è di conoscere per poter progettare dei cambiamenti quindi strutturare la raccolta delle informazioni e delle statistiche utili per progettare dei cambiamenti organizzativi.

Da questo punto di vista credo che l'amministrazione penitenziaria, come gran parte degli altri settori della pubblica amministrazione debba fare passi da gigante. Le cose che sono state fatte anche in questi anni ho la percezione che siano state delle sperimentazioni calate dall'alto che in realtà non hanno mutato la cultura organizzativa a livello locale.

Secondo punto, definizione della cosiddetta *mission* organizzativa, qui si usa un termine inglese per dire semplicemente che bisognerebbe innanzitutto capire qual è la funzione e qual è la finalità del carcere. La finalità del carcere e della pena, anche qui incorro sempre nella visione carcerocentrica, la finalità della pena è quella che ci indica l'Art. 27 della Costituzione, e di lì non possiamo e non dobbiamo uscire; se noi però andiamo e questo avviene molte volte esperienza di corsi di formazione per operatori penitenziari e chiediamo agli operatori penitenziari: "Ma qual è la funzione del carcere che voi sentite?" e allora vediamo che questo dettato costituzionale è sostanzialmente considerato un'elisione insomma; quindi la *mission* diventa brutalmente quella comunque di mantenere una certa tranquillità all'interno dell'istituto, si dice: "Che nessuno si faccia male" questa è la *mission* che è un po' poco però, ecco è qualcosa ma è un po' poco.

Allora dare motivazione al personale penitenziario significa ricostruire



una *mission* che sia però non una *mission* così astratta, ma un qualche cosa che si può e si deve tentare di raggiungere.

Terza ed ultima premessa secondo me il discorso che anche qui è accennato, è stato accennato in alcuni degli interventi che mi hanno preceduto, il problema della valutazione degli interventi, che è poi strettamente collegato all'impiego razionale delle risorse. La cultura della valutazione e la cultura della verifica è essenziale per la pubblica amministrazione, non è più possibile che esistano situazioni in cui vengono investiti dei soldi pubblici e non si sa poi che cosa viene fatti di questi soldi pubblici e quali sono i risultati che hanno prodotto questo investimento e questi progetti.

Anche da questo punto di vista credo che ci siano passi avanti da fare molto importanti.

Veniamo un po' ad alcuni dei contenuti ce ne sono tanti, però io vorrei privilegiare quelli che ovviamente riguardano più direttamente il ruolo del volontariato penitenziario, che mi pare un ruolo che da un lato – come accennavo in precedenza – è un ruolo ancora oggi purtroppo di supplenza. Il discorso dell'autoreferenzialità, esiste anche un autoreferenzialità del volontariato penitenziario come tutti i sistemi tende poi ad avere delle logiche appunto autoreferenziali; quindi occorro anche fare e noi l'abbiamo fatto nel nostro piccolo un'autocritica rispetto ad esempio alla necessità che anche il volontariato penitenziario i metta in rete con gli altri soggetti che compongono la rete che lavora sulla esecuzione penale e quindi che esca ad esempio da una logica meramente assistenziale. Una logica quindi che tende a porre in secondo



piano gli aspetti anche di professionalità che ormai il volontariato deve avere.

Tra l'altro io tenderei poi a parlare di volontariato ma in generale del terzo settore, privato sociale, quindi coinvolgendo anche quegli aspetti che non sono strettamente di volontariato, quelle realtà che non strettamente di volontariato ma che si muovono all'interno ad esempio del mondo della cooperazione sociale.

Ecco, come superare sta autoreferenzialità? L'esperienza personale che credo anche sia stata valorizzata da molti progetti che sono stati fatti, il discorso della formazione è a mio modo di vedere fondamentale. Formazione che però ancora una volta... che è stata tra l'altro tagliata molto in questi anni perché si sa che quando ci sono chiari di luna dal punto di vista finanziario la prima cosa che si fa è tagliare sulla formazione molto secondo me in maniera miope ma è così e quindi tagli, e soprattutto però bisogna secondo me valorizzare la formazione congiunta, cioè il fatto che ci siano corsi di formazione non riservati esclusivamente agli operatori penitenziari, ma riservati anche a quei soggetti esterni all'amministrazione penitenziaria che però collaborano di fatto all'attività di... che appunto possono rientrare nell'esecuzione penale.

Un'etichetta che ho scritto, altro problema: tendenze egemoniche dell'amministrazione penitenziaria, ho parlato prima di appunto autoreferenzialità, ho precisato che ovviamente che non è una caratteristica peculiare dell'amministrazione penitenziaria, ma è indubbio che l'amministrazione penitenziaria anche così come storicamente è



andata a costruirsi è uno dei settori della pubblica amministrazione in cui è rimasta più forte la tendenza alla autoreferenzialità.

Io alcune volte ho parlato di una concezione asburgica della pubblica amministrazione, con l'unica differenza che però la pubblica amministrazione asburgica era la migliore di Europa e noi purtroppo non possiamo dire di avere la pubblica amministrazione migliore d'Europa. Quindi questa tendenza a far sì che tutta debba sempre passare attraverso l'amministrazione penitenziaria, che ha sempre in qualche modo e deve avere sempre in qualche modo l'ultima parola... questa mattina il dottor Gianfrotta ha parlato dell'esperienza della cassa per le ammende, che mi sembra paradigmatica di questa centralità dell'amministrazione penitenziaria. Gianfrotta ricordava giustamente come la legge preveda come molti soggetti, che non fanno parte neanche dell'amministrazione penitenziaria persona formalmente fare domanda e presentare dei progetti finanziabili dalla cassa per le ammende; ciò che però è avvenuto è che sostanzialmente sono stati finanziati solo ed esclusivamente progetti che abbiano per lo meno come partner l'amministrazione penitenziaria. Questo è un dato di fatto.

Io ho in mente e ho conosciuto in prima persona un ottimo progetto relativo ai giornali carcerari proposto dall'associazione padovana di Ristretti Orizzonti che non è stato neanche preso in considerazione, cioè non è stata neanche data una risposta positiva o negativa, perché tra l'altro la legge non prevede che ci sia un obbligo di una risposta, il progetto non è stato semplicemente valutato, perché non aveva probabilmente l'imprimatur dell'amministrazione penitenziaria e questo



grave, questo è grave.

Questo contraddice secondo me molte delle stesse istanze che giungono dallo stesso mondo dell'amministrazione penitenziaria a livello locale. In questo senso mi pare di poter dire che il livello locale, quindi un decentramento dell'amministrazione penitenziaria, potrebbe favorire molti di questi aspetti, cioè ho l'impressione che ci sia almeno da molti provveditori - e in particolare ad esempio quello della regione in cui siamo - ci sia un'apertura molto maggior rispetto invece ad alcune istanze centrali dell'amministrazione penitenziaria appunto penitenziaria centrale.

Un altro nodo mi pare che è venuto fuori, un buco nero della rete diciamo che occupa dell'esecuzione penale è quello della Magistratura di sorveglianza, non a caso mi pare che tra l'altro qui oggi manchi, non so se siano stati invitati o meno ma penso di sì, manchi un qualunque rappresentante della Magistratura di sorveglianza.

Intervento Fuori Microfono

Claudio Sarzotti

Sono io sì magari, nel senso che io sono un esperto in... svolgo un ruolo di esperto al Tribunale di sorveglianza di Torino ma non sono ovviamente un Magistrato di sorveglianza e quindi non sono certo in grado di rappresentare la categoria dei magistrati di sorveglianza.

Quindi mi pare anche qui un nodo molto importante, che tra altro io qui faccio una considerazione da docente di una facoltà di giurisprudenza



quale sono, è un problema anche della cultura giuridica che è ancora prevalente nel mondo degli operatori del diritto; tra l'altro mi seguirà poi una relazione che credo che parlerà poi della situazione degli avvocati, altro nodo molto importante della rete che dovrebbe occuparsi dell'esecuzione penale; sul quale anche lì le logiche di autoreferenzialità su quelle logiche si potrebbe discutere molto.

Noi come conferenza tempo fa avevamo proposto di aprire uno sportello informativo anche di carattere giuridico all'interno del carcere, sono sorte tutta una serie di difficoltà, anche lì in cui le logiche di autoreferenzialità dei singoli settori sono emerse e andrebbero superate.

Quanto ho ancora? Perché volevo fare ancora diciamo delle considerazioni invece di carattere più politico.

Io ho l'impressione, sempre parlando ancora del discorso di rete, che la funzione della politica rispetto ad un lavoro di rete che ho cercato di descrivere dovrebbe essere una funzione molto importante, perché la rete proprio anche come immagine prevede un livello diciamo del tutto orizzontale, ma occorre che la rete sia anche poi in qualche modo indirizzata e che in qualche modo abbia degli input di carattere politico in senso alto del termine come politica nel senso di scelte politiche, di carattere diciamo generale, di indirizzo ed ho l'impressione che da questo punto di vista il sistema politico attuale sia piuttosto carente.

Cioè ci sia la difficoltà innanzitutto di spendere questi argomenti rispetto all'opinione pubblica e quindi noi sappiamo che quando si parla di carcere nel contesto dei media, insomma, lo si fa sempre in un certo modo e quindi non si riesce a far passare quel messaggio che ad esempio diceva



Bellotti questa mattina, cioè del fatto che l'amnistia non sia semplicemente un modo per... come dire? Un pericolo per la sicurezza pubblica ma debba anche essere uno strumento di gestione e di miglioramento dell'estensione(?) carceraria. Quindi se noi facciamo passare solo il primo di questi argomenti è chiaro che poi l'opinione pubblica reagirà in maniera negativa, rispetto ad un'impostazione di questo genere.

Allora io ho l'impressione appunto che anche ad esempio le vicende che ci sono state sulla nomina dell'attuale ministro della giustizia, non testimoniano una attenzione del sistema politico all'attuazione poi delle politiche, in questo caso penitenziarie ma anche di altro tipo; perché il Ministro della Giustizia non può farlo chiunque, con tutto rispetto per l'attuale ministro, non può farlo chiunque. Cioè non possiamo assistere al balletto per cui si passa da un nuovo politico ad un altro e poi alla fine diciamo che chi rimane con un cerino che si spegne e quello diventa il Ministro della Giustizia.

Allora questi sono poi anche messaggi che si danno, io ho l'impressione tra l'altro che... e qui parlo diciamo come se vogliamo elettore del centrosinistra, la drammaticità che sta vivendo in questo momento il centrosinistra è che è riuscita ed ha l'occasione di governare per un certo periodo di tempo - non so quanto lungo ma insomma per un certo periodo di tempo, il più lungo possibile me lo auguro, certo - però è un'occasione secondo me più unica che rara di cercare di modificare anche a parte i contenuti anche le modalità di come la politica si rapporta e anche e soprattutto alla pubblica amministrazione, non solo all'opinione



pubblica. Perché io ho l'impressione ad esempio che se vogliamo parlare di politica penitenziaria del governo che ci ha proceduto, il discorso non è di dare un giudizio sulla politica penitenziaria, perché non c'è stata una politica penitenziaria nel senso pieno del termine; se intendiamo per politica un progetto politico di...

C'è stato un progressivo, come dire? Venir meno di una linea o estemporanee uscite ma a livello più che altro appunto di opinione pubblica e non con un progetto.

Allora io credo che per valorizzare quello che già esiste e credo che oggi sia stato un esempio straordinario di come una regione, come quella del Piemonte, ci siano progetti, ci siano persone che hanno valorizzato le loro capacità professionali e che sono riuscite a fare delle cose straordinarie secondo me date le condizioni oggettive in cui si sono mossi; allora se la politica non sa comprendere questo e quindi non sa valorizzare queste attività che giungono a livello locale e la politica anche a livello locale perché credo che il problema della... come dire? il valore dell'articolazione locale sia molto importante, quindi il valore ad esempio di un ente regionale sia molto importante da questo punto di vista, se la politica in generale e in particolare il centrosinistra non saprà accogliere queste occasioni di valorizzare e quindi di indicare anche all'opinione pubblica un cambiamento di stile e di modo di far politica, il rischio è che al prossimo giro di walzer cambieranno di nuovo i suonatori e secondo me di un governo di centrosinistra ne parleranno non i nostri figli ma probabilmente i nostri nipoti, purtroppo.



Maria Pia Brunato

Allora io vorrei però solo dare una nota positiva a Sarzotti che, per esempio, il mio comune che credo sia il primo comune in Italia come reddito, anche solo per 6 voti, però ha vinto l'Ulivo insomma per cui forse ce la facciamo anche negli ambienti più strani.

Claudio Sarzotti

Spererei di non essere stato troppo pessimista, perché non voglio dire che non sia possibile, anzi me lo auguro.

Maria Pia Brunato

Certo, no. Io invece ringrazio il professore Sarzotti, beh a parte dell'analisi completa, però di aver sottolineato la necessità di formazione congiunta tra volontariato e operatori. Questo vale non solo per, ovviamente, l'argomento di cui stiamo discutendo oggi ma vale un pochino per tutto, perché chi sta lavorando all'interno dei piani di zona credo che se trova da un lato un volontariato molto attento nella maggior parte dei casi il volontariato non ha ancor ben cosciente il fatto di essere partecipe di un processo sociale di un certo tipo.

Questo non dipende solo dalla Regione Piemonte ma credo, colgo l'occasione perché c'è Angelo, che è una riflessione a livello nazionale per esempio su come vengono utilizzati i fondi dei centri di servizio al volontariato andrebbe un pochino fatta, insomma no? Perché i fondi servono per la formazione e poi insomma di volontari in 10 anni chissà quanti ne abbiamo formati però magari utilizziamo questi fondi anche a



formare i volontari congiuntamente con gli operatori, in modo tale che si liberano delle risorse, delle istituzioni per fare qualcos'altro. Ecco e l'ho infilata anche qua, perché è uno di quei magoni che ho da un po' di anni. Allora Francesca Olivero, Associazione ReteRicerca: "Stranieri anche in carcere". Questo titolo pessimista è stato dato da Ibrahim...

Francesca Olivero

Intanto mi presento: io faccio ricerca e formazione in alcuni carceri del Piemonte da qualche anno, quindi non sarà un intervento esauriente e non darò probabilmente un quadro complessivo del fenomeno, quanto porterò uno squarcio una realtà, un po' quello che ho visto e vissuto su questa tematica.

Prima di iniziare appunto io sono una di quelle persone che in carcere lavora su quei famosi progetti che ad un certo punto finiscono, questo è molto vero anche per quello che riguarda gli stranieri, in cui mi sembra sia vero il fatto che il (inc.) viene visto in un'ottica un po' emergenziale, come se ad un certo punto fossero comparsi e si spera un po' che ad un certo punto scompaiano, ma in realtà lì sono da un po' e non c'è ancora un'ottica di sistema e d'azione integrata per gestire la problematica degli stranieri in carcere, che è una problematica seria perché sono tanti e sono in una situazione particolare.

Al di là di questo poi parliamo più specificatamente del problema volevo ancora sottolineare che quello che mi sembra altrettanto reale è il fatto che ogni carcere anche da questo punto di vista funziona un po' in maniera autonoma, cioè funziona un po' come una Repubblica a sé;



questo lo credo che lo sappiano anche i detenuti, lo riconosco penso anche i direttori.

Ogni carcere fa un po' ed adopera risorse a cui riesce probabilmente anche ad aderire e gestisce il problema con una rete che in alcuni casi è più sviluppate, come può essere probabilmente la rete di appoggio e di supporto a Torino, ed in altri casi è più difficile, è più rada e il carcere è più isolato sul territorio.

Abbiamo detto questa mattina che i nuovi giunti, le persone che entrano in carcere sono indicativamente 89 mila di cui il 45% sono stranieri, i nuovi ingressi della libertà. In Piemonte sono entrati nell'ultimo anno circa 9 mila detenuti dalla libertà, di cui addirittura il 64% sono stranieri. Nelle presenze stabili in carcere in Italia si oscilla intorno al 33%, ma nelle carceri del Piemonte la percentuale è circa del 50% di detenuti stranieri, che sono detenuti che hanno quasi tutti un decreto di espulsione, un'espulsione che nella maggior parte dei casi è una espulsione amministrativa, quindi è in qualche modo indipendente dall'aver commesso un reato ed è a priori, perché non avevano un permesso di soggiorno o comunque gli è stato revocato e gli altri hanno un decreto di espulsione giudiziaria, quindi che è legato al tipo di reato commesso e viene rilasciato per pericolosità sociale.

Credo che il fenomeno degli stranieri in carcere abbia intanto uno sfondo che... di cui va tenuto in considerazione e poi alcuni modi di vita, cioè credo che uno dei problemi che bisogna affrontare... bisogna affrontare il problema su due piani: uno, è sicuramente quello del percorso di reinserimento degli stranieri, che adesso vediamo in qualche modo è



problematico; ed uno è la vita in carcere cioè quello che si offre nel momento in cui si entra in carcere, ci sono detenuti stranieri nelle carceri del Piemonte oggi e ci sono carceri in Piemonte che non hanno un servizio di mediazione culturale stabile, ci sono detenuti che arrivano non parlando in maniera fluida e corrente l'italiano e che devono sperare di riuscire ad accedere ai servizi del carcere tramite la solidarietà di qualche altro detenuto, perché non in tutte le carceri del Piemonte oggi ci sono mediatori culturali e ogni tanto non ci sono per tutte le lingue presenti.

Questo è un problema perché i detenuti stranieri in qualche modo in carcere sono indubbiamente più soli, più lasciati a loro stessi perché hanno un problema di comunicazione linguistica; hanno il problema di avere di solito famiglie lontane e non presenti; il problema di non riuscire ad effettuare spesso telefonate nei confronti di famigliari per la mancanza di numeri telefonici controllabili. Hanno un accesso ai servizi penitenziari più problematico; hanno anche una vita più... creano anche più tensione in qualche modo perché spesso le comunicazioni tra i detenuti stranieri e il corpo di polizia penitenziaria e gli educatori sono più difficili.

Sicuramente hanno percorsi di formazione e di reinserimento più complicati, proprio perché il problema dei detenuti stranieri è capire dove verranno reinseriti. Il percorso di reinserimento degli stranieri io credo non possa prescindere da una valutazione a priori, cioè a priori vuol dire non appena entrati in istituto su quello che è il loro stato giuridico; ci sono dei detenuti espellibili e detenuti non espellibili, sicuramente sono di più quelli espellibili, però ci sono anche quelli che non hanno un



decreto di espulsione e che in qualche modo hanno diritto ad un percorso di reinserimento in Italia, esattamente come i detenuti italiani. Con sicuramente la maggior criticità che il detenuto straniero - se non compie quel percorso di reinserimento che porta ad un lavoro esterno sul fine pena - rischia di perdere la possibilità di avere una condizione regolare in Italia.

Per i percorsi di reinserimento per i detenuti espellibili che sono quelli che in teoria verranno espulsi ma che poi in pratica non lo saranno la criticità è più forte, perché come diceva questa mattina il direttore della casa circondariale di Torino il dottor Buffa, realmente i detenuti questo lo sanno che non verranno espulsi veramente, che avranno un decreto di espulsione ma che sul fine pena quando loro usciranno dal carcere non ci sarà qualcuno che li riporterà nel paese di origine, loro sicuramente giocano su questo, perché non ci vogliono tornare nel paese di origine.

Ma questo comporta la ricaduta per loro in una situazione di irregolarità che io credo porterà e porta ad una condizione di recidiva, perché poi oltre ad essere straniero, irregolare, con precedenti penali, è molto più facile la ricaduta nel circuito penitenziario.

Questo però fa sì che i detenuti stranieri in qualche modo giochino e scommettano su questo sistema disfunzionale delle espulsioni, e che quindi in qualche modo non si rendano disponibili a collaborare con altri approcci che sono spesso proposti dal sistema penitenziario. Mentre invece forse garantire una certezza, a questo punto, dell'espulsione favorirebbe una loro collaborazione verso sistemi di reinserimento nel paese di origine.



Io credo che il problema oggi sia quello intanto di garantire appunto una certezza su quella che sarà la loro sorte, una condivisione del loro percorso che se dovrà essere nel paese di origine va condiviso in qualche modo, bisogna anche farne una valutazione, una valutazione sulla sostenibilità del rimpatrio. Quello che oggi non funziona, al di là di tutto, oltre il fatto che l'espulsione ad oggi non è assolutamente certa - i detenuti che fisicamente vengono espulsi sono pochi - è il fatto che il rimpatrio e l'espulsione non finisce quando il detenuto arriva nell'altro paese, non finisce una volta che passa il confine italiano, il problema non finisce lì; perché se poi non è sostenibile questo rimpatrio, perché a livello personale pesa troppo la sconfitta, pesa troppo il fatto di essere tornato in qualche modo con un fallimento sulle spalle, o non è sostenibile a livello sociale, perché la persona che è stata rimpatriata non ha una rete di sostegno amicale, di famiglia che lo supporti nella ricerca di un lavoro il problema si ripresenta.

Cioè è ceca quella scelta in cui dice: "Sì, ti faccio passare il confine e poi non sono più problemi miei, perché sei fuori dai miei confini" perché prima o poi probabilmente la persona tornerà clandestinamente e riattiverà un circuito vizioso e fallimentare.

Credo che il problema dei detenuti stranieri in qualche modo espellibile sia un problema che debba essere gestito quantomeno in maniera concertata, sicuramente a livello locale tra l'amministrazione penitenziaria e gli enti locali, le istituzioni che si occupano di controllo sociale, di prevenzione e di sicurezza, ma anche a livello di cooperazione decentrata. Va gestito anche con le associazioni, con le ONG, con chi si



occupa di reinserimento di persone nei paesi in cui queste persone vanno rimpatriate, perché è l'unico modo per rendere questi rimpatri sostenibili e che quindi diano vita ad una reale reintegrazione nel paese di origine, perché un rimpatrio che non è reintegrazione non è sostenibile, non durerà poi perché torneranno da questa parte. Credo che questa sia una delle sfide che oggi bisogna in qualche modo affrontare.

Al di là di tutto una delle cose da implementare io credo che sia anche la presa in considerazione e soprattutto per quello che riguarda nella direttiva disoccupati, di corso di formazione che siano accreditati a livello territoriale, anche per i rimpatri, cioè che ci sia una valutazione positiva anche di corsi di formazione professionale e che mirano al reinserimento di persone che non verranno reinserite nel mercato del lavoro locale, ma verranno reinserite nel mercato del lavoro marocchino o albanese, perché a loro servono competenze differenti e devono essere spendibili in mercati differenti.

I corsi di formazione professionale e il tempo di detenzione per questi detenuti deve essere spese nel miglior modo per dar poi loro la possibilità di essere inseriti nella loro società di origine con successo, con una possibilità quantomeno di integrazione.

Credo che soprattutto per quello che riguarda i detenuti che, in qualche modo, devono essere accompagnati in un percorso di rientro bisogna tenere in grossa considerazione anche la componente umana, perché è l'unico modo per rendere poi il tutto sostenibile in una logica di lungo periodo; poi credo che non so quanto questo sia effettivo e fattibile in una logica regionale. Sicuramente il sistema delle espulsioni andrebbe



rivisitato, perché al di là di tutto credo che ci siano detenuti che potrebbero essere... detenuti stranieri che potrebbero essere reinseriti in Italia e che ci dovrebbe essere la possibilità di revocare delle espulsioni in itinere, considerato il trattamento, considerato il percorso di reinserimento che sta facendo, che ci dovrebbe essere questa possibilità di rilasciare un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro che funzioni pressappoco come funzionava lo sponsor di una volta, che poi possa dare la possibilità a queste persone di avere un permesso di soggiorno, tra virgolette, normale di due anni per lavoro. Non so quanto questo sia fattibile in un'ottica regionale, non credo che forse ci sia questa possibilità, però sicuramente in un'ottica invece di accompagnamento al rientro credo che a livello regionale bisogna in qualche modo agire in maniera integrata, non soltanto a livello locale e di istituzioni che si occupano del problema; come dicevamo prima le istituzioni che si occupano di prevenzione e di sicurezza, gli enti locali, ma anche a livello più ampio di paesi terzi, di associazioni di ONG che si occupano di reinserimento di persone svantaggiate in loco; di progetti che vengono messi in piedi dal Ministero degli Affari Esteri, dalla Commissione Europea, che ci vada una riflessione per attivare un'azione strutturata in questo senso, perché gli stranieri nelle carceri italiane non scompariranno magicamente, ma bisogna pensare a che fine faranno, perché da quello poi dipende la sicurezza di cui si parlava prima.

Gli stranieri irregolari delinquono tre volte di più degli italiani, i regolari molto meno dei cittadini italiani, questo dovrebbe far riflettere, tenere le persone nel limbo dell'irregolarità abbiamo un po' tutti da perdere, hanno



da perdere loro e i loro progetti di vita, abbiamo da perdere noi probabilmente in qualità della nostra vita in sicurezza. Quindi credo che in una logica politica ci vada una azione strutturata ed integrata in questo senso.

Maria Pia Brunato

Mi sembra un'ottica interessante, visto che la cooperazione è comunque una delle materie di cui la Regione si fa carico, e la Regione Piemonte in passato ha sviluppato molto i rapporti con la zona del Sahel, potrebbe essere con programmi di sviluppo, potrebbe essere questa una proposta che può iniziare a partire, grazie.

Adesso l'avvocato Michela Malerba: "Ruolo sociale dell'avvocatura: protocollo d'intesa sul carcere". Poi insomma valutiamo un attimo perché ci sono delle conclusioni di Anna Rossomando, un intervento di Angela Migliasso e quindi direi abbiamo dello spazio per degli interventi, valutate voi anche in base ai vostri tempi e alle vostre necessità.

Michela Malerba

Buonasera cercherò di essere più sintetica possibile e più illustrativa possibile di questo protocollo d'intesa, che è l'oggetto del mio intervento. La prima parte del titolo del mio intervento è il ruolo sociale dell'avvocato, ritengo che su questo argomento si debbano spendere due parole, perché normalmente l'opinione comune vede l'avvocato come colui che difende una parte, in realtà l'avvocato e soprattutto l'avvocato



penalista che rappresenta colui che si suppone, si presume abbia contravvenuto al patto sociale in realtà non difende il crimine, difende una parte del processo e contribuisce alla realizzazione di quella che è la funzione prevista dall'Art. 24 ovvero alla realizzazione della giurisdizione. Quindi svolge un vero e proprio contributo nell'amministrazione della giustizia, quindi non solo difende, ma nel momento in cui difende una parte in realtà difende dei principi e cerca di far rispettare determinati principi.

Questo è possibile anche e lo dico in questa sede che è una sede politica, perché sugli avvocati ci sono i Consigli dell'Ordine che controllano il corretto svolgimento dell'attività difensionale e mi collego per questo motivo al discorso che prima ha accennato Claudio Sarzotti che diceva quando ha fatto riferimento al famoso ufficio dell'informazioni che già molto fa si voleva realizzare a Torino.

Io faccio parte da un po' di anni del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Torino e ho vissuto tutta quella problematica, si è ritenuto di no potere - così forse è meglio esprimermi - semplicemente perché a Torino vige un orientamento molto rigoroso per quanto si ritiene debba condizionare la condotta degli avvocati il nostro codice deontologico, il Consiglio dell'Ordine di Torino ha ritenuto che non si potesse istituire questo ufficio, che era un ufficio informazione, semplicemente perché si poteva correre un duplice rischio: o consentire a qualcuno che avvocato non era di esercitare abusivamente la professione di avvocato nel momento in cui avrebbe dato all'interno di una struttura delle informazioni tipiche dell'avvocato, o se avesse consentito l'esercizio di tale attività da parte



degli avvocati stessi ci sarebbe stato il rischio di un accaparramento della clientela.

Quindi l'orientamento torinese non è stato tanto... e lo dico non per spirito di polemica ma solo per chiarezza, non è stato un orientamento per così dire autoreferenziale, ma proprio perché a Torino il Codice Deontologico e soprattutto il Consiglio dell'Ordine di Torino di cui al momento io faccio parte e sono orgogliosa di farvi parte dà un'interpretazione molto rigorosa delle regole deontologiche, in realtà nell'esercitare questo potere disciplinare spesse volte sul diritto di difesa è privilegiato il dovere dell'avvocato di rispettare le norme deontologiche e soprattutto di essere garanzia del processo.

In tanti disciplinari noi abbiamo ritenuto di dover applicare delle funzioni quanto l'avvocato pur essendo, passatemi il termine d'accordo su certe posizioni con il cliente, in realtà abbia contravvenuto a delle regole di garanzia del processo stesso, questo in specifico in un caso in cui c'era un conflitto d'interesse tra l'avvocato e il cliente stesso.

Quindi questo ruolo sociale che io rivendico e rivendico per la formazione che mi appartiene per come sono stata in questi anni formata anche da questa esperienza all'avvocatura, ritengo che sia possibile proprio perché i consigli dell'ordine, e qui mi sento di doverlo sottolineare, esercitano un controllo sull'attività dei singoli professionisti. Quindi ci sia un ruolo sociale è riconosciuto e a Torino è ancora più riconosciuto, tant'è che proprio il Consiglio dell'Ordine ha stipulato questo protocollo d'intesa, che è l'argomento che più interessa questa sera, con la direzione del carcere, con il Presidente della Camera Penale - e qui con noi c'è anche il collega



ed avvocato Davide Mosso che tanto ha fatto per questo protocollo d'intesa - con l'ASGI che è un'associazione di Studi giuridici... non mi ricordo l'ultima parte, Studi giuridici sull'immigrazione e con l'UEPE che è l'ufficio di esecuzione penale esterna.

Devo dire che il Consiglio dell'ordine e la Camera Penale anche hanno sempre avuto degli ottimi rapporti con la direzione del carcere, tant'è che già negli anni passati c'era una Commissione Carcere che aveva più che altro lo scopo di risolvere i problemi operativi, che possono essere una sciocchezza ma per un avvocato sono tutt'altro che una sciocchezza perché sono il presupposto per cui l'avvocato possa effettivamente rapportarsi con il proprio cliente; con l'andar del tempo si è ritenuto di dover fare questo protocollo d'intesa che ha lo scopo di contribuire al miglioramento della vita di colui che si vede ristretto del bene più prezioso, ovvero della libertà personale.

Questo proprio nel rispetto di quelle che sono le finalità della pena che sono le finalità essenzialmente rieducative, che cosa ci si è proposti in questo... con questo protocollo d'intesa? Intanto di fare un vademecum di primo ingresso, ovvero di stipulare, di fare un regolamento o meglio un piccolo vademecum da dare ai detenuti... anzi alle persone che vengono ristrette in carcere; questo per consentire loro di sapere intanto come si vive in un carcere, perché la persona che per la prima volta entra nelle mura di un carcere si vede sconvolta la vita, ma è una banalità, ma deve adeguarsi a delle regole che in un primo momento non conosce.

Quindi posto che questo sarebbe stato un dovere del ministero, garantire



alla persona ristretta quali sono le modalità di vita, si è ritenuto di dover preparare questo vademecum e... vi parlo di una cosa che è in itinere non l'abbiamo ancora finita, la stiamo facendo, ci abbiamo messo dell'entusiasmo e del tempo non è ancora finita ma entro l'estate sarà finita.

Una parte, che è la parte regolamentare, è stata redatta dalla direzione del carcere e la parte più processuale penalistica sta per essere terminata ed è di competenza del Consiglio dell'Ordine e della camera penale. Questo appunto per garantire alla persona ristretta almeno la conoscenza dei diritti e dei doveri, dei suoi diritti e dei doveri, questo è il primo punto.

Il secondo punto che per i penalisti e soprattutto per il Consiglio dell'Ordine era un punto molto importante la creazione di una forma di comunicazione tra la direzione del carcere e il Consiglio dell'Ordine e quindi gli avvocati, sulle nomine dei difensori d'ufficio, perché il più delle volte succedeva che quando veniva notificato un ordine di esecuzione ci potesse essere il rischio che la persona ristretta non potesse comunicare prontamente con il suo avvocato, soprattutto se difensore d'ufficio; si è ritenuto che nel momento in cui si esegua un ordine di carcerazione, ovvero nel momento in cui la persona fa ingresso nel carcere la direzione comunica con un fax al Consiglio dell'ordine la nomina di un difensore d'ufficio, il quale può prontamente... o meglio il quale dovrebbe prontamente recarsi ad assistere il proprio cliente. Questo per garantire quel diritto di difesa che è un diritto che tutti devono avere e quindi garantire un'effettiva difesa.



Terzo punto si sta lavorando per... mentre il secondo punto è già attuato, è già realizzato, il terzo punto è relativo alla possibilità di segnalare particolari esigenze personali e famigliari della persona ristretta in carcere. Questo in modo tale che se l'avvocato viene a conoscenza di particolari esigenze del detenuto, della famiglia del detenuto, possa prontamente segnalarlo alla direzione del carcere, ma allo stesso modo se la direzione del carcere - che ormai è in carico alla persona - viene a conoscenza di altrettante esigenze potrà comunicarlo all'avvocato, che a sua volta potrà richiedere e fare le istanze specifiche che il caso consente.

Il quarto punto è la segnalazione di particolari condizioni di salute, questo per noi è molto importante perché a volte fanno ingresso in carcere delle persone che hanno una situazione dal punto di vista della salute precaria o molto problematica, oppure quella situazione si realizza dopo che la persona si trova ristretta. Si è ritenuto di dover creare questo canale di comunicazione immediata sempre per garantire un'efficace intervento del difensore.

Il quindi punto è relativo allo straniero, nella mia esposizione mi sono dimenticata di dirvi che nel vademecum di primo ingresso una parte, molto rilevante e specifica e curata dall'ASGI, è proprio relativa alla condizione dello straniero; ed è una parte che naturalmente è solo relativa agli stranieri e che prevede una serie di istituti tipici e che hanno attinenza solo alla condizione dello straniero.

Il quinto punto del nostro protocollo d'intesa allo stesso modo fa riferimento alla condizione dello straniero e si ritiene di poter istituire un



tavolo di confronto sulle tematiche giuridiche penitenziarie connessa alla condizione di persona straniera detenuta. Questo proprio perché il confronto, a differenza del discorso che faceva prima sempre Claudio Sarzotti dell'autoreferenzialità, il confronto tra le parti e tra gli operatori può costituire un elemento per migliorare le condizioni delle persone ristrette in carcere.

Sesto punto relativo alla possibilità di organizzare dei corsi di formazione per il personale penitenziario e per gli assistenti volontari; questo appunto per evitare quello che a volte succede ovvero quest'ottica di confronto e di contrapposizione tra le parti. Nella formazione [...] operatori è necessario che ciascuno apporti le proprie specificità, e questo vale anche all'inverso tant'è che nel settimo punto del nostro protocollo d'intesa si prevede che la direzione del carcere possa intervenire nella scuola di formazione del difensore d'ufficio, che viene ogni anno realizzata ed istituita dal Consiglio dell'ordine della Camera Penale. Ed ancor di più si prevede che nel corso di formazione del difensore d'ufficio sia obbligatorio un visita in carcere e di questo fatto noi siamo molto orgogliosi, perché il difensore d'ufficio per essere iscritto nelle liste deve andare a visitare il carcere per avere contezza di come vive una persona ristretta nella struttura carceraria.

Questo si è ritenuto che sia un dovere, perché per ben difendere... posto che la difesa della persona ristretta in carcere è una cosa diversa dalla difesa della persona a piede libero, perché... e questo secondo me deve essere tenuto molto in considerazione, perché l'unica voce vera della persona ristretta in carcere è veramente l'avvocato, perché qua abbiamo



parlato di tutti gli operatori, ma colui che si trova nel carcere in realtà parla solo attraverso il suo avvocato; perché ovviamente ha un vissuto di contrapposizione e vive l'avvocato come l'unica persona che in realtà può fare il suo vero interesse, perché è in un'ottica di contrapposizione.

Per cui è importante quindi in tutto questo discorso sul carcere sentire anche l'avvocato, perché indirettamente l'avvocato è la voce del detenuto, è la voce della persona ristretta, anche con loro bisogna fare i conti. Tant'è che in una prima bozza di questo protocollo d'intesa si voleva addirittura far rispondere, nel momento in cui le persone uscivano dal carcere, ad una serie di domande per avere la visione del carcere del detenuto. Questo punto non è stato approvato, al momento non è stato approvato però speriamo che con l'andar del tempo si possa anche avere quest'ottico, questo punto di vista.

Ancora, noi riteniamo obbligatoria questa visita in carcere, i magistrati credo che applichino pene e neghino misure alternative alla detenzione senza aver neanche ben contezza di come si vive all'interno della struttura carceraria. Quindi questo è un segnale di sensibilità rispetto a un modo di vivere che è tipico delle strutture carcerarie.

Ultimo punto di questo nostro protocollo è un'attività di studio utile per il miglioramento delle condizioni di vita e legalità all'interno della struttura, e per la fruizione delle misure alternative alla detenzione. Questo perché appunto il confronto consente di migliorare e anche di avere delle idee per migliorare la situazione generale, questo è quello che molto pragmatismo la direzione ha fatto, il Consiglio dell'ordine ha fatto, la camera penale ha fatto, quindi noi abbiamo cercato di dare questo



servizio al detenuto.

Il problema è che il detenuto non può essere detenuto tutto la vita, quindi il vero problema è che lì bisogna consentire di vivere alla meno peggio quando le persone ristrette, ma bisogna anche ragionare per far sì che la nostra società... e questo è veramente una politica social, bisogna fare cultura in questo senso, bisogna far capire all'opinione pubblica che con i problemi delle persone che contravvengono al patto sociale dovremo sempre fare i conti. Quindi bisogna dare opportunità a questi signori che finiscono in carcere. Io non sono pessimista sulle norme, secondo me le nostre norme non sono nemmeno sbagliate, io non sono dell'idea che bisogna rifare... forse bisogna depenalizzare ma non dobbiamo parlare e partire dal presupposto che bisogna rifare l'ordinamento penitenziario, perché sulle carte... sulla carta secondo me è assolutamente tutto perfetto, il problema è che rimane sulla carta.

Intervento Fuori Microfono

Michela Malerba

Esatto arrivo al punto. Rimane sulla carta perché noi dobbiamo fare i conti con una serie di limitate opportunità di applicazione e con una interpretazione, sono... uso un eufemismo, molto rigorosa del nostro Tribunale di Sorveglianza in tema delle concessione delle misure alternative alla detenzione.

Per cui il problema... l'unico vero problema è quello, quindi creare opportunità e cominciare a discutere cose che la camera penale sta già



cercando di fare con il Tribunale di Sorveglianza circa l'applicazione delle misure alternative alla detenzione. I politici a mio parere devono cercare di far capire, perché è compito del politico, all'uomo della strada che con quel problema lì bisogna fare i conti. Quindi che l'amnistia non è... non bisogna preoccuparsi secondo me se l'amnistia è vissuta come un pericolo per il cittadino comune, perché in realtà è un falso problema, l'amnistia l'hanno sempre data, cioè fino al '90 ogni due anni l'amnistia la davano, ma non la davano solo per svuotare il carcere, la davano per svuotare il carcere ma anche svuotare gli armadi. Quindi l'amnistia non serve solo per risolvere il problema delle persone ristrette, anche perché non lo risolve quel problema lì, perché nel giro di questi numeri, nel giro di sei mesi - con una visione ottimistica - nel giro di un anno saremo alla situazione di prima se non si cerca di dare opportunità per il reinserimento.

Questa è la cosa che io sento veramente di più perché poi anche l'ambiente torinese è un ambiente tutto sommato con molte energie, molto entusiasmo, quindi pragmaticamente si fanno tante cose, però poi ci sono dei fatti oggettivi con cui possiamo fare i conti.

Noi possiamo fare il protocollo d'intesa, faremo il vademecum, cercheremo di formare al meglio possibile il difensore d'ufficio e quindi di garantire al detenuto la migliore difesa possibile, però cozieremo sempre con il fatto che non ci siano opportunità di lavoro, che il carcere è vissuto come un momento assoluto di ozio, a questo proposito vi consiglio di andare sul sito delle vallette e leggere una bellissima lettera che c'è di un detenuto che dice che cos'è il carcere, leggete questa lettera che io in



questi giorni per caso ho letto ed è la dimostrazione di ciò che una società civile riesce a dare a chi finisce nelle nostre patrie galere.

Io non ho suggerimenti, io sono un tecnico cerco di applicare o di far applicare, rispettare le norme, non ho suggerimenti da dare politici. Credo che le leggi che noi abbiamo non siano leggi da cambiare, siano leggi da applicare e soprattutto siano leggi per cui creare delle opportunità per recuperare certe persone che in realtà in questo momento diventano un costo sociale, ma diventano... fanno ormai parte della... di un luogo dove naturalmente si deposita tutti i drammi di una società. Quindi questo è l'unico suggerimento che io posso dare ai politici, nient'altro, grazie.

Maria Pia Brunato

Grazie. Io credo che forse rispetto al lavoro non so forse parlare con le associazioni di categoria, perché gli incentivi per le imprese ci sono, insomma è proprio un passaggio che ci dobbiamo costringere a fare, perché è vero quanto diceva Sarzotti forse della cooperazione sociale, forse non lo diceva lui, comunque qualcuno parlava delle cooperative sociali, però il mondo delle cooperative sociali con cui io ho lavorato, ho fatto tante cose e quindi ne conosco i difetti e anche i tanti pregi, negli ultimi anni ha fatto veramente un grande sforzo per mettersi a posto, per regolamentare la posizione dei propri lavoratori... ah no, Ibrahim ecco, per regolamentare la posizione dei propri lavoratori... insomma non dobbiamo gravare eccessivamente di aspettative ecco.

Credo che sia un compito del mondo del lavoro tutto, ecco, occuparsi



di... perché alla fine i soldi per le borse lavoro da qualche parte si trovano, io sono poi sono diventata specializzata in questo, il problema è che finita la borsa lavoro la persona non ha altri sbocchi. L'altro giorno quando una funzionaria della Coldiretti è venuta a dirmi che rispetto ad un progetto che avevo iniziato in un altro ruolo istituzionale con la Coldiretti ben due ragazze ex prostitute sono state assunte da delle imprenditrici agricole, insomma, mi si è aperto il cuore, perché dopo anni di tentativi insomma ce l'abbiamo fatta.

È vero che i numeri sono piccoli ma se si è aperto il mondo delle imprenditrici agricole si può anche aprire il mondo delle impresa metalmeccanica.

Angela Migliasso

Grazie io spero di essere rapida anche perché a quest'ora del pomeriggio sarete stanchissimi, come diceva già Pia prima io questa mattina sono dispiaciutissima di non aver potuto partecipare perché sicuramente sarei stata arricchita da queste numerose relazioni e interventi, ma non dico purtroppo perché è stata una cosa molto bella avevo un meeting insomma, un incontro la firma di una convenzione con la Ministra degli Affari Sociali del Burkina Faso, per un progetto molto bello di accoglienza di madri, giovani madri e bambini del Burkina e quindi non sono riuscita a partecipare.

Spero quindi di non tediarvi molto oggi, taglio molto sicuramente sulle cose che volevo dirvi ma voglio dirvi che sono molto grata a Maria Pia Brunato, al gruppo regionale, all'unione regionale piemontese dei DS e



quindi anche a chi concluderà questa iniziativa e a Rocchino Muliere che mi sembra sia stato sempre presente, perché secondo me al di là ed oltre quello che possono e debbono fare naturalmente le istituzioni, e doverosamente devono farlo e devono cercare di operare al meglio dando conto del miglior rendimento possibile dell'utilizzo del denaro pubblico in questa come in altre direzioni, io credo che ci sia un ruolo importante che nel far cultura su questi temi abbiano un ruolo fondamentale... dovrebbero averlo un ruolo fondamentale le forze politiche, i partiti politici.

Quindi non solo i tecnici, gli operatori, gli amministratori, ma anche i partiti politici, assolvendo così io penso a quel ruolo alto di creazione di una cultura positiva su questi temi, che in qualche modo comincia a mettere la sordina a una cultura che è stata quella prevalente in questi anni, ampiamente come dire esplicitata e poi anche tradotta in provvedimenti non necessariamente... anche di legge, ma non necessariamente di leggi.

Non solo di leggi che hanno fatto sì che l'unica risposta al disagio sociale, ai problemi della società italiana, fosse la risposta data attraverso il contenimento e dunque l'espiazione della pena e dunque unica modalità di espiazione della pena il carcere; che non a caso – a me l'espressione anche se l'ha usata un grande personaggio torinese a cui tutti dobbiamo gratitudine e rispetto, non piace ma la mutuo dalla sua intervista – il carcere è diventato una sorta di grande discarica sociale, all'interno del quale si misurano tutte le contraddizioni di una politica che non ha saputo dare altre risposte che non siano quella del contenimento e del



contenimento all'interno delle mura del carcere, a problemi che sia in termini preventivi che curativi e riabilitativi avrebbero dovuto essere, e dovrebbero essere fatti, al di fuori delle mura del carcere.

Sto pensando alla legge Bossi-Fini che naturalmente come dire? Non facendosi carico d'altro che di una risposta sbagliata al problema della sicurezza, vede nel numero chiuso e poi nel carcere la risposta alle questioni poste dall'immigrazione. Sto pensando alla legge sulle tossicodipendenze e infatti non a caso il 30% delle persone ristrette in carcere... ce lo diceva, ma lo sappiamo, il dottor Fabozzi all'iniziativa di presentazione della delibera regionale e del bando regionale, circa il 30% sono persone tossicodipendenti, 60/70% sono ormai persone straniere, immigrate.

Quindi essere grati a chi rilancia un ragionamento, un discorso, sulle alternative al carcere e poi assume però anche le politiche che si attuano all'interno del carcere, che continuerà ad esistere anche se tutti auspicheremmo un mondo senza carcere, un mondo senza esercito, un mondo con la pace eccetera, eccetera... si avventura a ragionare su quali possono essere le misure che da un lato consentono un percorso riabilitativo, il più utile possibile, alle persone in esecuzione penale e dall'altro anche attraverso queste misure consentono quello che viene chiamato - anche qui l'espressione non mi piace ma la uso tanto ci capiamo - consentono un miglior esercizio del governo del carcere, che pure è funzione che va esercitata; ma a seconda dell'attività che la collettività può offrire all'interno del carcere naturalmente anche questo governo del carcere può essere esercitato in un modo più democratico, in



un modo più rispettoso, non solo dei diritti delle persone ristrette in carcere ma anche delle persone che nel carcere ci lavorano e passano gran parte della loro esistenza lì e spendono molto professionalità in un lavoro che socialmente non è riconosciuto, anzi, anzi spesso è visto con grande diffidenza proprio da coloro che spesso invocano il carcere come unica risposta.

Quindi quando alcuni pensano al carcere immagino una struttura detentiva repressiva, all'interno della quale l'unica funzione spettante a chi il carcere lo governa è quella di cane da guardia di questi delinquenti, perché poi questo è quanto viene fuori, da una certa cultura. Dunque fare cultura su questi... rilanciare una discussione, un ruolo politico di un partito politico che metta a confronto varie professionalità, io credo che sia un momento molto positivo che aiuta anche le istituzioni e serve, sprona le istituzioni che naturalmente hanno altri ruoli e hanno magari anche altri tempi e che magari vorrebbero fare le cose più in fretta ma per una serie di vincoli che voi tutti potrete immaginarvi, conoscendo benissimo tutti quanti la pubblica amministrazione, vengono magari realizzate con tempi troppo lunghi, ma servono comunque anche queste iniziative a... come dire? Offrire nuovi spunti, nuove riflessioni su un percorso che è già stato fatto ampiamente in questa Regione, e che nemmeno le politiche del governo di centrodestra, a livello nazionale e nemmeno le politiche di un livello di centrodestra, a livello regionale che è durato molti, molti anni, sono riuscite a smontare.

Io devo anche però dire che all'interno di un giudizio non positivo, che naturalmente per primo l'elettorato ha dato, del passato governo



regionale le politiche sociali all'interno del carcere se pur non sono state molto come dire ragionate, molto pensate non sono mai comunque venute meno nemmeno da parte della Regione Piemonte governata dal centrodestra. Questo va riconosciuto sarebbe sleale dire e sarebbe soprattutto non corretto nei confronti di tanti operatori del carcere, tanti volontari, tante associazioni, tante amministrazioni e anche dei funzionari regionali che con passione e competenza in questi anni hanno lavorato nonostante tutto.

Quest'anno noi abbiamo cercato di fare un piccolo passo in avanti, un piccolo passo in avanti che vuol dire poi in buona sostanza una questione di sostanza e una questione di forma.

La questione di sostanza è che noi abbiamo la possibilità di mettere a disposizione delle varie progettualità che si attivano attraverso i GOL, che voi sapete sono degli organismi unitari che vedono la partecipazione degli enti locali, dei volontari del mondo penitenziario, dell'associazionismo per mettere in campo dei progetti condivisi pensati sulle varie realtà carcerarie. E quindi noi abbiamo a disposizione un finanziamento più cospicuo, quasi 1 milione di euro, 975 mila euro, e la cosa però a cui io tengo moltissimo, oltre la cifra che è stata incrementata è il fatto che per la prima volta abbiamo lavorato insieme a due colleghi della giunta, Oliva e Manica, che insieme a me hanno presentato la delibera e che staranno nel gruppo... attraverso i loro tecnici nel gruppo di valutazione di questa progettualità.

Questo vuol dire che cominciamo a immaginare sul carcere ma non solo, potrei citarle il problema dell'immigrazione ma adesso non c'è tempo,



cominciamo a pensare che forse è bene, e forse è bene anche ad un livello così complicato come è un'assemblea legislativa qual è quella regionale, immaginare di lavorare insieme per una progettualità comune; non solo per far fruttare bene, al meglio, le risorse che si destinano ma perché l'apporto culturale che può essere dato dalla presenza dei politici e dalla presenza dei tecnici delle varie direzioni può sicuramente incrementare la progettualità e farla agire al meglio.

A me sembra che noi abbiamo a disposizione due leggi che sono estremamente importanti e interessanti, che sono la legge 45 e la 28, la 45 finanzia attualmente i progetti di utilità sociale. Parlavo prima con Bellotti che mi ha un po' in sintesi raccontato l'intervento di questa mattina, in cui ha parlato anche di questa cosa molto positiva, di sindaci che magari un po' strumentalmente ma è anche attraverso la strumentalità che a volte riesce a passare un messaggio positivo nei confronti della collettività, hanno molta voglia di partecipare - attraverso le opportunità che la legge offre - a offrire ad immaginare progetti di lavori socialmente utili da attivarsi con le persone in esecuzione penale. Anche perché la legge appunto è stata modificata e quindi non si parla soltanto più di progetti in campo ambientale, ma l'area all'interno della quale queste attività si possono esprimere è molto più vasta.

Un suggerimento da raccogliere è forse capire, anche attraverso un coordinamento da parte degli organismi ANCI, UPI e quant'altro, capire quali sono i risultati positivi e fare una sorta di piccolo monitoraggio di queste esperienze per vedere come le facciamo fruttare e come ampliamo le possibilità.



L'altra è la legge 28 che incentiva l'assunzione a tempo indeterminato di persone in esecuzione penale, Maria Pia citava la cosa molto bella e anche questa molto significativa, piccola dal punto di vista numerico, ma pensate quale grande messaggio noi lanciamo ad una società quando assumiamo a tempo indeterminato due persone che esercitavano la professione di prostitute, nigeriane e quindi non si possono mascherare; infatti quando abbiamo parlato di questo con la Coldiretti ci siamo fatti 4 risate perché dicevamo non sono nemmeno quelle che noi immaginiamo che in qualche modo si mascherano all'interno... non danno fastidio a nessuno, quindi nemmeno a quella società; no, sono proprio due persone che sono visibilissime e proprio per questo io credo aggiungono valore proprio per questa loro visibilità, che segnala la loro inclusione e il loro percorso formidabile all'interno di una società che ha saputo, spero... che le ha accolte e spero continuerà ad accogliere.

L'ultima cosa che volevo dire era questa, ce ne sarebbero altre ma magari io poi consegno i miei appunti a Maria Pia, se mai il partito intenderà fare una breve sintesi o gli atti di questo convegno. Io sono abbastanza ottimista per il futuro, so benissimo che ci troviamo e quindi in qualche modo comprendo anche gli accenti un po' sconsolati di alcuni che sono intervenuti, e di cui ho colto degli spezzoni d'intervento, ma penso anche che noi abbiamo a nostra disposizione un momento molto, molto fecondo se sappiamo utilizzarlo.

Intanto perché anche il segnale di un partito politico che parla del carcere secondo me è positivo, parlavo con una persona che viene dalla Lombardia e mi diceva: "Accidenti come siete bravi, avete fatto un sacco



di cose e poi anche c'è un partito che parla e discute di queste cose" è una cosa molto positiva. È una cosa positiva che le amministrazioni, compresa l'amministrazione regionale, siano più ricettive da questo punto di vista e abbiano voglia di mettere in campo delle risorse, non solo economiche ma anche umane e di pensieri da dedicare, da tradursi poi in azioni in questa direzione e poi perché io penso che avremo al nostro servizio, lo dico così, un governo amico verso il quale noi dobbiamo essere giustamente esigenti pur sapendo che bisogna in qualche modo dare un minimo di tempo ai nostri ministri, sottosegretari, viceministri – e forse da questo punto di vista ne abbiamo fin troppi – di capire dove sono capitati e di immaginare una serie di politiche.

Perché io vorrei solo ricordarlo, ma Michela Malerba diceva che le leggi già ci sono, certamente ma forse potremmo anche immaginare una nuova stagione di legislazione che riprenda un po' quei temi che in un convegno molto interessante che la Regione promosse nel '97, quindi ormai un decennio fa, che si intitolava: "Quali alternative al carcere" discussero alla presenza dell'allora Ministro Flick, personaggi importanti e anche senatori e deputati, vorrei ricordare fra gli altri Fassone che vedevo prima in sala, la Daria Bonfietti, Simeone, Agliata, oltre a studiosi e operatori dove si discusse tra l'altro di un lavoro socialmente utile in sostituzione della pena.

Forse possiamo da questo punto di vista anche immaginare una nuova stagione che dia risposte alle domande che sono state invase in questi anni bui che per fortuna ci siamo lasciati alle spalle e che forse sulla cui riflessione forse dobbiamo pensare un po' di più, ma anche guardare con



speranza e con fiducia, senza farsi delle grandi illusioni, senza essere scioccamente ottimisti ma forti tutti quanti di un'esperienza già consolidata e forti di una voglia di programmare le nuove attività per il futuro, grazie.

Maria Pia Brunato

Grazie Angela, io non voglio scoraggiare la discussione, se c'è qualcuno che vuole intervenire altrimenti siamo anche puntuali e finiamo per le 5.00.

Mentre Davide ci raggiunge, vorrei ricordare che c'è un disegno di legge proposto dall'Assessore Manica sulle discriminazioni e le pari opportunità, sì sul... nel senso contro, dove vengono anche denominati e sottolineati i diritti delle persone ristrette. Anche in questo caso ci si è concentrati molto sul pax, non pax, unioni come dire approvate o non approvate e non si sottolineato assolutamente quello che invece di molto buono c'è in questo disegno di legge.

Davide Mosso

Da parte mia mi presento innanzitutto, mi chiamo Davide Mosso, faccio l'avvocato penalista e sono membro di un'associazione di penalisti che si chiama Camera Penale, quella torinese intitolata l'avvocato Vittorio Chiusano. Diceva prima l'avvocato Malerba, Camera Penale è uno dei partner di questo protocollo d'intesa che è stato stipulato con il carcere di Torino, l'UEPE e l'ASGI. Ringrazio innanzitutto i DS, ringrazio in



particolare l'avvocato Rossomando e la dottoressa Brunato per questa iniziativa e per l'invito fatto.

Parlare di carcere è importante, occuparsene è importante e ringrazio voi che siete qui presenti a quest'ora del sabato ad ascoltare questi discorsi. Mi preme sottolineare una cosa che è già stata introdotta prima dall'avvocato Malerba, l'Italia è un paese che almeno fino ad un certo punto, dal punto di vista legislativo per quello che riguarda l'intervento in campo penitenziario dal mio punto di vista ha operato abbastanza bene. dico fino ad un certo punto perché in realtà queste ultime leggi dei 5 anni del Governo Berlusconi sul carcere temo che se non mutate porteranno degli effetti quasi devastanti; nel senso che il numero di persone che sono in carcere aumenterà tantissimo.

In realtà parlare di misure alternative alla pena per chi è in carcere che già fino all'entrata in vigore della Cirielli significava credo toccare molto poco delle persone che sono in carcere, cioè se chi doveva scontare una pena ma non era in carcere poteva avere l'affidamento in prova, la detenzione domiciliare, insomma le cosiddette misure alternative, chi era in carcere prima del dicembre 2005 già difficilmente ci accedeva almeno in Piemonte e Valle D'Aosta perché il Tribunale di sorveglianza di Torino non è dei più benevoli per usare un eufemismo. Dicevo: con l'entrata in vigore della Cirielli questo credo diventi pressoché impossibile o quasi.

Ma detto questo dicevo è una questione di applicare le leggi che ci sono già, è compito della politica da questo punto di vista, perché la politica fa le leggi da un lato con il potere legislativo e dall'altro con il potere esecutivo le realizza. Allora in Italia in campo penitenziario ci sono delle



leggi bellissime, il fatto è che sono quasi completamente disapplicate.

Vi faccio un esempio molto concreto, fin dal 1975, quando cioè venne fatta la prima legge sistematica sugli stupefacenti si prevede che la persona tossico dipendente stesse in carcere, ma stette in carcere non detenuta lì tenuta a freno, ma si operasse nei suoi confronti in maniera terapeutica. Questa legge è stata riproposta nel 1990, ed è stata riproposta adesso con la cosiddetta legge Fini, quindi si è continuato a dire: "Noi faremo in carcere delle comunità" a Torino, adesso vedo che si allontanato il dottor Buffa un attimo, ma c'è questo fiore all'occhiello dell'amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia che è l'Arcobaleno, credo che ci siano qui presenti molte persone che lavorano in carcere e sanno che c'è l'Arcobaleno. Quando si fanno dei convegni sul carcere e gli stupefacenti si porta l'esempio dell'Arcobaleno come una roba straordinaria.

Sono passati 31 anni dal 1975, l'Arcobaleno ospita mal contate 100 persone, in carcere a Torino ce ne sono 1600, il 33% sono tossicodipendenti, il 33% di 1600 vuol dire 550 mal contate. Allora l'impegno che prese il legislatore nel 1975, che ha ripetuto nel '90 e nel 2005 è stato: "Bene noi metteremo in carcere le persone tossicodipendenti in comunità"; quanto è stato realizzato ad oggi? A Torino 100 persone. Oggi in carcere ci sono 60 mila persone, 61 mila, il 30% sono 20 mila, quanti di questa 20 mila stanno in supposti Arcobaleno? Quasi nessuno.

Allora sono solito distinguere le persone tra persone serie e persone non serie, le persone serie sono quelle che prendono degli impegni e li



rispettano, le persone non serie sono quelle che prendono degli impegni e non li rispettano, lascio a loro il commento ad esempio su questo. Vengo ad altro e chiudo realmente. Ci sono dicevo prima delle bellissime...

Intervento Fuori Microfono

Davide Mosso

No, ma attenzione ma non è una critica a qualcuno in particolare, è un impegno che credo che dobbiamo assumerci tutti come cittadini e via più chi si impegna...

Intervento Fuori Microfono

Davide Mosso

Dunque visto che stiamo facendo realmente il dibattito riporto un aneddoto concreto: si diceva prima che si sono fatti da quest'anno con la scuola per la formazione difensore d'ufficio questi giri in carcere con questi civilisti, perché in gran parte sono civilisti, che vogliono fare gli avvocati penalisti perché sperano di diventare ricchi, okay? Allora si è detto: "Vi facciamo fare un giro in carcere così capite le conseguenze del vostro operare, perché quando fai l'avvocato penalista se sbagli la persona finisce in carcere o finisce in carcere più di quanto dovrebbe stare";



detto questo ad un certo punto guidando uno di questi giri mi sono trovato all'Arcobaleno, si sono fatte quattro chiacchiere con le persone che erano all'Arcobaleno e si è detto: "C'è qualcuno di voi che ci vuole raccontare la sua esperienza?";

un signore che era lì prese la parola e disse; "Sono in carcere da 11 anni, ma degli 11 anni che ho fatto in realtà è come se avessi fatto un anno di carcere"; "E cioè?"; "Tutti gli altri 10 anni che ho passato nei bracci comuni e come se non esistessero, non sono contati nulla, è un anno che sono qui, ho trovato finalmente un senso al mio stare in carcere, al mio scontare la pena".

C'era un agente di polizia penitenziaria che in borghese opera all'interno dell'Arcobaleno il quale a sua volta ha detto: "Finalmente ho trovato un senso al mio lavoro, stare qui dà un senso al mio lavorare all'interno dell'amministrazione penitenziaria, prima quand'ero di là non aveva senso".

Si tratta di coltivare ad esempio a mio parere questo tipo di iniziativa, si tratta di sostenerla, di dargli soldi, di dare corpo, si tratta di lavorare sia dal punto di vista culturale e sia dal punto di vista economico, perché ripeto le persone tossicodipendenti che assisto e che se ne stanno nei bracci normali hanno un'unica speranza di riuscire a prendersi una dose di cocaina, di eroina o di hashish che viene passata ai colloqui dai famigliari quando hanno dei famigliari che vanno a trovarli. Detto questo dicevo ci sono delle altre nome bellissime, perché ad esempio c'è il lavoro sostitutivo, dal 1981 è previsto che chi viene condannato ad una pena pecuniaria, tenete presente che chi viene condannato al carcere e



può essere condannato per certi reati a una pena pecuniaria – a pagare una multa o un’ammenda – se non hai i soldi, cioè i poveracci e le poveracce che cosa fanno? Si vedono convertita questa pena. La normalità, con tanto di intervento della Corte Costituzionale e poi della Corte di Cassazione con dei toni altisonanti, nel senso che di richiamo ai principi rieducativi della pena al valore del reinserimento, sono stati: “Benissimo quando una persona non può pagare si faccia la conversione della pena pecuniaria in lavoro sostitutivo”.

Lavoro sostitutivo significa svolgere un’attività socialmente utile che può essere fatta a favore di enti, assicurazioni, organizzazioni che ne facciano richiesta e che abbiano delle convenzioni con quella figura di Magistrato, il Magistrato di Sorveglianza, che è chiamato a verificare se questa persona che non ha pagato la multa possa pagarla oppure no.

In realtà è lettera praticamente morta, non esiste, perché ad esempio qui a Torino non esistono le convenzioni e allora ci troviamo di fronte all’assurdo, ve lo dico per esperienza diretta, di chiedere che una persona potesse avere il lavoro sostitutivo e sentirsi dire: “Non glielo posso dare - Magistrato di Sorveglianza torinese - perché non c’è la convenzione”; di dire: “faccia la convenzione”; e sentirsi la risposta: “Non posso fare la convenzione”; di dire: “Guardi sono disponibile - persona che assisto - ad andare a svolgere questo lavoro sostitutivo vado alla mensa di via Sant’Antonio da Padova dai Francescani”; e sentirsi rispondere: “Tu non puoi sceglierti dove andare a fare il lavoro sostitutivo”; ergo conseguenza conversione in libertà controllata, cioè in una roba che a noi tutti qua costa un sacco di soldi, dei soldi comunque



che è fondamentalmente inutile e ca va san dir se sia nella logica della reintegrazione, della rieducazione, delle relazioni sociali, nel dire alla persona guarda che tu hai una dignità, svolgi una funzione importante, oppure se sia nella logica repressiva. Quindi un invito è quello a stipulare delle convenzioni con la Magistratura di sorveglianza su tutto il territorio qui piemontese, perché si possano ad esempio rendere operativi questi lavori sostitutivi.

Stessa cosa l'istituzione del Giudice di Pace, il Giudice di Pace ha tra le sue possibilità di irrogare la pena quella di dare il lavoro di pubblica utilità, e anche qui il lavoro di pubblica utilità che cos'è? Vai a fare un lavoro socialmente utile nei confronti di enti, organizzazioni eccetera... quanti sono i lavori di pubblica utilità? Mancano le convenzioni, facciamo le convenzioni. Perché se non le facciamo continueremo ad avere pressoché esclusivamente la pena detentiva.

Chiudo con un aneddoto legato ad una situazione che è vissuto oggi perché mi interroga e ve lo giro, su l'idea che si può avere nei confronti di chi finisce in carcere e di chi è la persona che è in carcere, perché la persona che è in carcere è una persona con un nome e un cognome, facendo l'avvocato ho la fortuna e il privilegio di entrare in relazione con questa persona, questa persona mi affida la sua libertà personale, si presume che sia innocente, se poi è colpevole verrà condannata e deve essere condannata ad una pena giusta che deve essere scontata in maniera giusta e civile. La colpa che viene scontata oggi non è civile; perché se la capienza penitenziaria è 30 mila posti stare in 60 mila non è civile, allora anche lì la risposta della politica oltre che ovviamente di noi



operatori di giustizia è rendere civile la pena.

Dicevo: chi è però questa persona? Oggi pomeriggio ho seguito, e vi chiedo scusa anche per il tono raffazzonato con il quale sono intervenuto e non ho organizzato un discorso (inc.) dimostrato e non ho seguito tutto il convegno, ma perché sono reduce oggi pomeriggio dalla convalida dell'arresto di un signore che possiamo dire è forse il detenuto classico, nel senso che questo signore ha 57 anni è invalido psichico all'80%, quasi al 100%, è seguito da un amministratore di sostegno perché è stata aperta l'amministrazione di sostegno.

Intervento Fuori Microfono

Davide Mosso

Quindi potrebbe essere incapace di intendere e di volere, ha vissuto sempre in mezzo alla strada, era residente a Torino in via della Casa Comunale 2, perché si è voluto dare... forse era lei Assessore quando si ebbe questa idea intelligente per altro, un'idea intelligente secondo me di riuscire a mantenere un rapporto sul territorio per le persone senza fissa dimora e quindi consentire loro di continuare ad avere un indirizzo; dicevo da un anno a questa parte essendo deceduta la madre sta in appartamento di 10 metri quadrati e a sentire il suo amministratore di sostegno è affetto da cleptomania. Lui portava ad esempio, il suo amministratore di sostegno, un fatto accaduto durante il periodo natalizio il suo amministratore di sostegno e le moglie l'hanno portato in una chiesa e lui si è rubato la statuina di Gesù Bambino e non voleva più



restituirli; quindi a suo dire è affetto da cleptomania. Comunque ultimamente sta quasi compulsivamente rubando formaggio al supermercato. Se non che poi visto che ha le sembianze della persona in difficoltà fisica, psichica eccetera... le reazioni di noi normali spesso e volentieri non sono quelle di riconoscere la persona ma di vedere un diverso, e quindi succedono poi dei pasticci a volte scappa la spinta eccetera... adesso è stato arrestato per questo fatto in cui avrebbe manifestato un po' più di violenza e tirato una... insomma un po' più di violenza e il fatto è diventata una rapina, è stato arrestato ci sarà la convalida dell'arresto, adesso si vedrà che cosa deciderà il Giudice.

Questa è la persona che normalmente sta in carcere, ma questa mattina discutevo un'udienza preliminare per una bancarotta di 30 miliardi, allora nella bancarotta di 30 miliardi l'imputato principale è in carcere da 6 mesi, ha chiesto di patteggiare 4 anni e mezzo e ha chiesto di andare agli arresti domiciliari, è un imprenditore che nell'ipotesi d'accusa è stata richiesta l'applicazione della pena, avrebbe distratto 30 miliardi e forse anche più delle vecchie lire, una buona parte o comunque una parte di questi anche in imposte evase, quindi soldi che sarebbero stati utili per operare nelle politiche penitenziarie, nelle politiche sociali; 4 anni e mezzo di pena, va a casa...

Per carità ripeto faccio l'avvocato e non voglio che venga buttata via la chiave, perché non mi interessa che venga buttata via la chiave, però – ed ho veramente finito – mi ha interpellato fortemente il titolo di un libro e il contenuto o la prefazione di un libro scritto da un notaio torinese che si chiama Bassetti, il notaio Bassetti che fa il notaio e quindi non si



occupa di carcere ha scritto questo libro che parafrasando il libro di Beccaria ha intitolato: "Derelitti delle pene"; nella prefazione fa la seguente considerazione: *"Faccio il notaio non mi sono mai interessato di queste cose, ho voluto avvicinarmi al mondo del carcere, mi ci sono avvicinato con lo spirito del buon borghese"*; che dice: "Ah, questi qui però insomma non..." per appunto la categoria dei tossicodipendenti e quelli disturbati mentalmente, quelli che sono tossicodipendenti disturbati mentalmente e quelli che sono stranieri e che magari hanno tutte e tre le categorie, forse questa mattina il dottor Buffa che è il mio maestro

Intervento Fuori Microfono

Davide Mosso

Il dottor Buffa che è il mio maestro forse questa mattina parlando di carcere vi ha fatto vedere quel diagramma con le coordinate e le ascisse, più, più, meno, meno eccetera... allora la considerazione che faceva era la seguente: "Il carcere è un sistema pensato da dei borghesi per dei borghesi ed applicato a dei poveracci".

Vi ringrazio per l'impegno, per tutto quello che si farà e che farete, perché faremo ancora un appello, ecco un appello, perché vedo qui in prima fila una persona che ho incontrato domenica scorsa a Varigotti e con la quale parlavo di questo convegno, parlavo di questo convegno e di questo incontro e quando [...] individuali, allora vi ha spiegato bene, benissimo prima l'avvocato Malerba che gli avvocati non sono portatori



soltanto di interessi individuali, certo che difendono una persona, però non sono portatori sono di interessi individuali, perché hanno una funzione culturale e politica secondo me forte; ma se potrebbero averla un po' di più come portatori di interesse individuale come singolo difensore, nella misura in cui operano all'interno di istituzioni, quelle del consiglio dell'ordine o di associazioni, cioè di corpi intermedi, credo che valga la pena vengano coinvolti in tutto ciò che sono le iniziative relative alla giustizia e in particolare a quel momento più forte insomma che conosce la giustizia che è il momento in cui si finisce in carcere privati della libertà personale; quindi invitateci per favore, coinvolgeteci perché siamo qui per lavorare insieme, grazie ancora.

Maria Pia Brunato

Bene grazie, allora io da brava donna di casa vi ho fin qui condotto, adesso le conclusioni all'avvocato Anna Rossomando che è il responsabile della giustizia per la Segreteria Regionale, membro dell'Area Tematica – AEQUA - Nazionale e basta.

Anna Rossomando

Ma ovviamente è doveroso un ringraziamento per la pazienza di esservi intrattenuto fino a queste brevissime conclusioni che vogliono soltanto avere un po' il senso di modestamente cercare di raccogliere un po' il frutto di questa intensa giornata di lavoro, per consentirci poi di proseguire nel lavoro che appunto intendiamo intraprendere.



Noi pensiamo che questi dibattiti, questi incontri che noi organizziamo, noi pensiamo fortemente che oltre esaurire l'importantissima funzione di essere un'occasione di scambio e di incontro, di informazioni e di momento di riflessione, debbano però... e questo fa carico a chi ha anche un ruolo politico, essere assolutamente e necessariamente u momento poi di partenza e debbano poi essere rielaborati e raccolti per poter proseguire.

Allora verrei subito ai 3 punti che mi interessa appunto trattare e concludere insieme a voi tornando anche al titolo del nostro incontro, cioè: "Verso politiche penitenziarie regionali".

Allora nel registrare intanto positivamente attualmente che di nuovo, dopo un po' di tempo, il partito Democratici di Sinistra torna a discutere di carcere, di pena, di efficacia della pena e di fare il punto sulle politiche penitenziarie, però di nuovo coniugato al titolo che non è casuale di: "Politiche regionali penitenziarie"; significa che non si parte naturalmente da zero, anche sotto il profilo culturale che portiamo tutti dentro di noi, in particolar modo molti degli operatori che sono qua certamente lavorano molto sul concreto, ma credo che tutta quella cultura, quell'elaborazione forte degli anni '70 ne siamo tutti pervasi insomma di questo, da un lato.

Dall'altro siamo anche pervasi da tutto quello che è successo negli ultimi anni e da tutti i temi intesi che riguardano il problema delle sicurezze, in particolare modo io sono anche una parte politica, appartengo ad una cultura di sinistra, una cultura che ha dovuto misurarsi e interrogarsi con i temi della sicurezza; quindi io ritengo che oggi - e gli interventi che mi



hanno proceduto lo dimostrano – discutiamo tenendo conto di questi due aspetti della nostra storia, quindi come dice il famoso film: “Ricomincio da tre” cioè ricominciamo da un diverso punto di vista.

L'altra novità che noi abbiamo inteso sottolineare è il fatto che come è noto a tutti le regioni hanno maggiori e ulteriori poteri, capacità che possono essere e noi pensiamo che debbano essere sfruttate per mettere in campo progetti per fare appunto politiche, per sviluppare azioni che facciano parte di un progetto comune e condiviso. Quindi questo era un po' il significato di fare un po' il punto della situazione tra i vari soggetti che vi operano e questo sicuramente era già un risultato, e vedere, riuscire a capire, rispetto alle criticità che ci sono, alle idee, alle azioni che in realtà sono già in campo che cosa può fare la politica, l'amministrazione che in questo caso è un'amministrazione che legifera per poter proseguire.

Allora tenendo presente questo e tenendo presente anche delle cose che già sono state fatte e che già si stanno facendo, e di una legislazione che già c'è, perché il problema della legislazione che già c'è è il problema della sua non attuazione, evidentemente ci segnala anche quale può essere il campo d'intervento di un'amministrazione e di una legislazione regionale; che forse può intervenire per colmare questo vuoto, non nel senso appunto di riempitivo, ma poter dare effettiva attuazione a quella legislazione che già c'è. Per riuscire anche ad intervenire su quelli che sono quindi i problemi da un lato di una territorialità, quindi il tema della territorialità io credo che ci viene in considerazione non solo per queste nuove diverse e ulteriori opportunità che abbiamo, ma anche perché con



lo specifico oggetto del nostro dibattito di oggi, cioè: "Le politiche penitenziarie e il carcere visto dal punto di vista anche della territorialità" è un tema in cui la territorialità ha un senso.

Quindi non è soltanto una questione di maggiore opportunità che la Regione ha, ma è stato detto da tutti gli interventi che mi hanno preceduto sotto varie angolazioni che il carcere deve essere visto anche come territorialità per una sensibilità, per una dislocazione sul territorio, che deve essere visto nelle politiche territoriali e che ci sono delle esigenze territoriali, quindi mi sembra che da questo punto di vista sia assolutamente pertinente.

Collegato a questo è stato denunciato un problema anche di efficienza, di organizzazione e di utilizzo delle risorse, io credo che anche in questo la Regione possa contribuire a una maggior razionalizzazione delle risorse per ottenere maggiori risorse, ottenendone per poterne ovviamente usufruire in modo migliore, perché questo forse veramente è uno di quei casi in cui la vicinanza può fare la differenza. Io in termini più generali, ma questa ovviamente è un'opinione mia personale, non del partito che rappresento, tendo ad aprire delle riflessioni critiche sul mito che il locale è sempre bellissimo e che tutto dislocato localmente vuol dire sempre maggiore efficienza, che funziona tutto meglio eccetera... però quindi tengo sempre presente il fatto invece di un'amministrazione centrale che poi abbia un controllo e di una direzione, però ad esempio l'intervento di Gianfrotta di oggi, che ci ha spiegato anche in maniera tecnicamente molto puntuale che vi sono una serie di risorse inutilizzate, che c'è un problema di razionalizzazione di queste risorse e mi sembra interessante



lo spunto che ci ha offerto, cioè di una serie di risorse non utilizzate che potrebbero invece essere dislocate, date in gestione alle sedi territoriali, fermo restando il mantenimento del rispetto degli obiettivi.

Allora qui io vedo anche diciamo così un quadro che mi soddisfa ad esempio, cioè il fatto che gli obiettivi siano nazionali e condivisi in una politica nazionale, gli obiettivi generali e poi l'impiego e la cosa eccetera... sia invece localizzata, perché naturalmente per poter attuare questi progetti è ovvio c'è bisogno di fondi e di risorse. Quindi da questo punto di vista io penso che noi dobbiamo, possiamo anche essere promotori anche con i parlamentari che ci rappresentano, con proposte eccetera... di una proposta in questo senso, che sia una proposta che viene anche dalla Regione, perché giustamente poi viene sempre tutto scaricato sul locale no? Così come viene scaricato sempre sul Comune perché è la parte più vicina, però poi bisogna avere i mezzi, le risorse umane e finanziarie per realizzarli questi progetti.

L'altro tema quindi invece che mi sembra, se questo è il quadro molto interessante in cui è emerso, è il tema del lavoro, che è un tema che è emerso sia sotto il profilo strettamente concreto, ma anche sotto un profilo ideale che mi sembra interessante; cioè Ibrahim e altri hanno detto: "La civiltà occidentale e in particolare la nostra Costituzione si basano fortemente sul lavoro, che viene rappresentato innanzitutto come un diritto al lavoro", cioè il diritto al lavoro perché viene... quindi il lavoro come diritto perché viene... e mi sembra che sia stato rappresentato anche negli interventi come un fattore di coesione sociale, di inserimento sociale e anche di riscatto sociale della persona.



Cioè mi sembra, mi ero appuntata, nell'intervento del dottor Buffa due affermazioni, da un lato sulle misure alternative lui dice: "In realtà la gran parte dei detenuti non ha poi le caratteristiche per poter accedere alle misure alternative" non ha le caratteristiche umane, sociali non riesce neanche a poterla chiedere questa misura perché non le ha; non si può pensare di rieducare cambiando le persone, cioè possiamo dirlo ma siamo sul terreno dell'utopia e poi proseguendo dice: "Un'esperienza di lavoro interno, ho potuto osservare che quest'esperienza è l'unica esperienza che forse cambia veramente le persone".

Allora mettendo un po' insieme queste cose mi sembra che veramente la questione del lavoro, il tema del lavoro inteso come opportunità dentro il carcere e anche come formazione, come un'opportunità di formazione e anche come un'opportunità... cioè perché migliora le persone? Perché... questo forse sicuramente è una dimensione idealistica la mia, però mi sento di dire questo, cioè forse veramente una persona - siccome uno dei problemi forti è la percezione di disvalore con cui tu percepisce te stesso, cioè nel momento in cui sei il detenuto... cioè l'esperienza che ha avuto, l'esperienza che sta vivendo in carcere, il fatto di non riuscire ad uscire dalla propria condizione è anche un giudizio di disvalore verso sé stessi - allora forse un lavoro vissuto positivamente è anche un qualcosa che ti dà... forse è una delle, non necessariamente guardando (inc.), delle possibilità per uscire da questa condizione che innanzitutto è anche una condizione esistenziale oltre che naturalmente quella strettamente materiale.

Io quindi credo che questo tema del lavoro, delle politiche del lavoro,



debba essere fortemente sviluppato e può essere un elemento su cui si può lavorare – scusate il bisticcio di parole – ulteriormente con progetti e con risorse e che può anche mettere veramente in comunicazione con il resto della società. Sapendo che cosa? Che questo poi è un tema generale, perché il concetto di lavoro e di lavoro che ti consente di essere inserito in quella che noi avvocati, quando facciamo le istanze sulla libertà chiamiamo: il reinserimento nella comunità dei consociati, in realtà è un concetto che generalmente nella società oggi, la società moderna sappiamo tutti la problematicità di questo concetto.

Anche per questo mi sembra che poi tutto fa parte di un qualcosa insieme e sicuramente ci sono tante forme di lavoro, io penso che appunto anche la coesione di una società, l'aggregazione, quelli che tiene uniti, che tiene insieme è il fatto che proprio sia in crisi questo concetto, forse non è del tutto estraneo ai problemi che noi andiamo ad affrontare poi sul piano sociale della coesione e della convivenza.

Quindi su questo io credo che noi dobbiamo veramente, ulteriormente, riflettere e mettere in campo dei progetti su cui sicuramente gli enti locali possono avere qualcosa da dire e possano realmente intervenire. Questo ci consente anche di interloquire con quella che qualcuno ha chiamato l'opinione pubblica, e vengo rapidissimamente poi alle conclusioni su gli ultimi due aspetti che mi preme sottolineare.

Noi volevamo essere oggi molto concreti, parlare di progetti, di esperienze e di politiche, naturalmente è inevitabile, proprio perché come qualcuno ha detto non si possono dire cose bipartisan su questi temi, perché inevitabilmente quando fai delle scelte e hai in mente dei



progetti ci sta dietro la tua scelta culturale, l'idea di società che hai. Quindi inevitabilmente noi sempre poi andiamo... finiamo per parlare di certezza della pena se deve esistere una pena, che cos'è la pena e del nostro atteggiamento verso... e quindi secondo me il fatto che non si parli più da tanto tempo in sedi pubbliche di carcere è anche perché c'è un tabù che si è creato rispetto all'opinione pubblica, proprio su questi temi; cioè in un momento in cui i cittadini si sentono molto aggrediti facilmente rischi di essere scambiato in maniera generica per buonismo eccetera...

Io credo che noi dobbiamo fare un grossissimo sforzo e in parte abbiamo cercato di farlo, di tenere insieme tutto questo, rivendicando quella che è un'etica della responsabilità. Cioè tutte queste proposte che noi facciamo non sono proposte di buonismo, sono proposte che vogliono responsabilizzare gli individui dandogli delle opportunità in più.

Cioè noi, noi Democratici di Sinistra, non crediamo in una società irresponsabile, irresponsabile innanzitutto partendo da sé, non per dire che la società è responsabile di quello che facciamo noi, noi questo non lo crediamo, noi democratici di sinistra pensiamo che bisogna dare tutte le opportunità da graduare, essere presenti, continuamente dare l'opportunità se questo viene meritato, ma in un'ottica... nell'etica della responsabilità, che secondo me tiene insieme tutto.

Allora anche in relazione al discorso dell'amnistia, dell'indulto eccetera... io credo che il cittadino che vede una pena sostitutiva, che vede il lavoro, che vede delle cose che realmente consentono un impegno eccetera... io credo che questo lo può apprezzare, però lo deve poter apprezzare,



allora in questo senso anche la questione di poter... manca ancora un pezzo rispetto alla Legge 45 e altro, noi dobbiamo capire se gli enti locali possono intervenire, aiutare ad avere un grosso ruolo in quello di creare le situazioni, per cui questi lavori sostitutivi, chiamiamoli come vogliamo, possono effettivamente essere attuati, perché la legislazione in parte c'è ma non può a questo punto, cioè manca un pezzo.

Io penso che così operando noi potremmo anche poi modificare la giurisprudenza delle magistrature che sono poi, al di là degli orientamenti più o meno diciamo così restrittivi delle singole sedi, bisogna anche proprio creare degli strumenti. Appunto sono anche lieta che ci sia stata una presenza anche dell'avvocatura rivendicando il cosiddetto ruolo sociale dell'avvocatura, dove il ruolo sociale sta a significare tra l'altro cosa? Che in realtà l'avvocato e in particolare modo l'avvocato penalista, ma poi in realtà comunque l'avvocato è il primo impatto che il cittadino ha nella sua pretesa individuale o di difesa dei diritti primari della libertà o di altri diritti che comunque sono importanti, rispetto poi invece allo stato e l'avvocato è il primo impatto ed è il momento di mediazione tra questa sua individualità e quella che è poi invece essere inserito nelle regole e doverle rispettare e accettarne anche poi le conseguenze.

Quello che mi corre l'obbligo di dire, in una sede in cui ovviamente non ci sono solo avvocati, è che per poter rivendicare tutto questo è evidentemente che ci vuole una avvocatura preparata, responsabile, matura, che difende l'ordinamento come è stato detto anche dalla collega che vi ha preceduto, che si fa carico di essere anche difensore



dell'ordinamento e delle regole e che pretende un livello di preparazione minimo che è funzionale a questo ruolo; perché l'avvocato, come il medico e come poche altre professioni gestisce una materia delicatissima che è quella dei diritti e della libertà personale, cioè non vende un prodotto, ecco, è una cosa molto diversa.

Tutto questo naturalmente fa parte, io credo, di quella visione di una società moderna, responsabile e attenta che è quella che noi cerchiamo di mettere in atto. Io credo che sia molto importante che la sinistra prosegua e ricominci con maggior vigore a cercare di tenere insieme tutte le istanze e tutti i pezzi di società che lavorano, che hanno continuato a lavorare in questi anni per ottenere i migliori risultati, e per poter ottenere quel consenso che ci consente di governare, che io credo abbiamo diritto di chiedere soltanto se riusciamo a fare questo, perché credo che sia questa appunto la funzione della politica.

Su questi argomenti ci proviamo, abbiamo avuto l'attenzione dell'Assessore e del gruppo dei Democratici e quindi io penso che abbiamo tutti i migliori auspici, vi ringrazio per la pazienza veramente che è tanta.

